

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2012, 3

Raggi di ghiaccio

Gli uomini perseguitano con motteggi, ironie, scherzi imbarazzanti e volgari i propri simili, per vendicarsi in pubblico di qualche offesa recente o remota, il più delle volte inconscia. E quando le vittime si oscurano in volto, li deridono di nuovo perché suscettibili e permalososi. L'unica vita sociale possibile è infatti quella basata sull'irrisione reciproca e in tal senso il permaloso è propriamente è colui che non accetta non già la presa in giro, ma la società.

Addossare al prossimo la colpa delle proprie mancanze è lo sport preferito delle persone inaridite, che non ne soffrono neanche più ma pretendono, non sapendo più amare né confidando di essere amate, l'obbedienza, non tanto nelle azioni e nei comportamenti ma nei valori, nei sentimenti e nelle scelte. Cosa per gli altri indesiderabile amandoli, impossibile non amando.

Uomini che vivono con i giovani, a scuola, nelle parrocchie, nelle associazioni sportive, che succhiano la gioventù altrui, volenti o nolenti, finiscono per non vivere con fermezza da adulti. Ma se vivere da adulti vuol dire navigare con rotta salda in un mare di paglia, meglio sarebbe non crescere.

Coppie matrimoniali di lunga, e lunghissima data, che si rinfacciano in pubblico con un risentimento congelato i loro difetti arcinoti, con l'atteggiamento di chi li sa imm modificabili. E il coniuge smascherato in pubblico, in genere l'uomo, subisce senza nessun malanimo gli insulti e il disprezzo, come se ormai fossero entrambi moralmente morti. L'amore e l'odio sono cristallizzati, ibernati e dalla lastra di ghiaccio arrivano colpi che sarebbero violenti tra persone vive ma subito le emozioni congelano e la coppia di veterani non mostra alcun segno di sangue nel corpo, paralizzato dietro il velo di gelo. Morti loro, non è morta tuttavia la coppia, che sopravvive vigorosamente proprio in virtù della morte in pubblico dei suoi componenti.

Ci sono mogli o mariti che dicono sempre “noi”: Noi preferiamo il mare alla montagna, a noi non piace il sale, noi non mangiamo carne

e, addirittura, noi pensiamo e noi crediamo. Gli occhi cadono subito sul coniuge zitto che non reagisce e verrebbe voglia di chiedergli: “È vero che anche tu lo pensi?” Ma è superfluo.

Coloro che sono padroni dei propri nervi, composti e capaci di controllare le emozioni, tenendo tutto dentro, tengono sotto controllo anche quelle degli altri che, convivendo, finiscono per non provare più per loro nessun sentimento spontaneo e riducono così al minimo la possibilità che il padrone dei propri nervi sia turbato da qualunque imprevisto.

La gran parte dei problemi non si risolve perché noi non ne veniamo a capo da soli mentre chi ci potrebbe aiutare non esercita la sua competenza in modo dettagliato ed esclusivo nel nostro caso, come noi non lo facciamo nel suo, se non per denaro, sicché le cose fatte bene costano care mentre i sostegni gratuiti, se non per amore, sono svogliati e approssimativi. Il mondo degli interessi e degli affetti si separano così sempre di più, governando a turno.

4 agosto

Non pensare corrompe

La maggior parte degli uomini, compresi i governanti, gli imprenditori, i militari, i professionisti di ogni genere non pensa e non si rende conto di quello che fa e delle spinte e movenze che li agita. Non pensa, nel senso che non si dispone mai in una postazione esterna per valutare le cause delle sue azioni e il proprio ruolo nel gioco sociale, come se fosse un altro. In tal modo ha la sensazione di avere maggiore efficacia, operando d'istinto in un mondo fatto di istinti, che alla fine si concertano proprio per la sinergia, come amano dire, di tanti investimenti pulsionali. Essi gettano, diciamo così, la natura umana nel piatto e poi si vedrà cosa verrà fuori.

Come non pensano al mondo esterno, in cui pure operano ogni momento, giudicando ogni valutazione ponderata un uscire dalla

partita per mettersi in panchina, non pensano neanche alla loro vita interna, e così non si conoscono, si credono del tutto diversi da quello che sono, il che genera quel misto di candore e furbizia che è proprio degli italiani, capaci di credersi anime pure e ingenuie, con la convinzione più placida, quando tutti li tengono per furbacchioni matricolati.

Il mondo esterno e il mondo interno in tal modo non entrano in comunicazione tra di loro, i fatti e le intenzioni, i comportamenti e gli stati d'animo, le parole e gli interessi non vivono mai tra loro un attrito, una resistenza, un conflitto, come dimostra lo stupore sincero con il quale i potenti, presi con le mani nel sacco, si guardano attorno, sentendosi puri come mamme, anche quando prove giudiziarie certe li inchiodano a reati e a delitti, che nel loro cuore non hanno mai neanche concepito, sembrando loro impossibile che, essendo di sentimenti così ingenui e nobili, essi abbiano potuto farsi regalare ville e vacanze, piazzare gli amici degli amici nei posti più ambiti, aver truffato i soldi pubblici.

Seppure condannati con prove schiaccianti, messi alla berlina, abbandonati dai loro compagni di ruberia, altrettanto candidi e stupiti di loro, essi si sentono vittime di congiure e persecuzioni, di assalti mediatici e attentati politici, scuotono il capo sconsolati per l'imboscata che giudici loschi hanno intentato contro di loro, trovano nella propria limpidezza una serenità malinconica, tinta di religione o di buon senso. Stato d'animo trasognato e disincantato che è il loro solo modo di pensare.

Essi non hanno mai pensato a come è fatto il mondo, non dico in modo oggettivo, che è impossibile, ma ponderato e distaccato dal proprio utile e piacere. Né hanno mai pensato a come è fatta la natura umana, quella di tutti, per cui il potere ti rende superbo e arrogante, il denaro ti corrompe, il ruolo di capo esalta la vanità e il senso di onnipotenza, l'abitudine alla parola ti rende falso e doppio.

Da ciò si ricava che non pensare è fonte sicura di immoralità e di falsità, nonché di coscienza pacifica e tranquilla, anche in mezzo al dolo e al male, radicate nel sangue e nei tessuti in modo da rendere

un uomo tanto malvagio e insensibile quanto potente e ignaro di sé e del mondo.

5 agosto

Cose d'amore

Le cose d'amore hanno bisogno di generare calma, visto che sei certo dei sentimenti. E piacere, perché ti innamori nel piacere. E vedrai che il dolore consegue, commisurato al piacere. E tuttavia devi vedere alla prova del dolore la persona amata per saggiarla.

Chi ispira lo sa. Come fa? Mistero. In genere è donna. Chi è ispirato lo sa. In genere è maschio.

Il dolore è inevitabile e inesorabile. Ma un conto è il dolore a vuoto, dolore per inerzia, pigrizia, viltà, cedimento al fiume passivo della vita, sprecato nel ciclo biologico, come acqua dolce che si riversa nel mare, esala, piove e torna a ingrossare il fiume. Tutt'altra cosa il dolore fecondo, non dirò felice ma dentro la felicità che per chi così soffre esiste, benché nell'assenza.

Luce d'assenza

Ma non c'è assenza se non di chi è stato presente in modo pregnante. Così chi vive l'assenza ha già trovato una volta, colui che desidera, e solo per questo crede d'averlo perso. "Luce d'assenza," definisce Eugenio De Signoribus questa condizione.

Gli apostoli hanno incontrato Cristo e con la sua morte credono di averlo perso mentre, avendolo incontrato una volta, non lo perderanno più. Ma essi non lo vedranno mai più in carne e ossa dopo le sue apparizioni da risorto.

Ecco che la fede, come l'amore, è sempre, oltre che desiderio di un incontro a venire, memoria rivelativa di un incontro realmente accaduto.

Tale incontro con Cristo tuttavia è stato per quasi tutti infecondo, stando a quanto ci dice l'evangelista Giovanni. A consolazione di chi Cristo non l'ha conosciuto dal vivo, essendo la fede sempre anche consolazione di non vivere la presenza attraverso il godimento del dolore spirituale dell'assenza.

Quando ami una donna che non puoi più vedere non negare che lei per te diventa in assenza una dea, come scrive Leopardi, e che nell'amore passionale c'è un che di religioso. Tremendo quando ti appare dea in presenza, come dice il Cantico dei cantici.

Non so se per le donne che non si chiamano Saffo sia lo stesso.

Si comprende che la chiesa cattolica, avendo compreso che i vocati alla fede sono spesso anche i vocati all'amore passionale, tema la donna come concorrente mistica alla scelta clericale, considerando anche il fatto che il cattolicesimo è sempre anche fisico, insistendo sul corpo in modo addirittura ossessivo, al punto di parlare della sua resurrezione.

Ma mentre gli amanti di una donna e gli apostoli hanno visto e incontrato il soggetto del loro amore, sicché la loro fede nasce e resiste vivificata dalla presenza, i fedeli che non hanno mai potuto conoscere Cristo spiritualizzano per forza il loro amore e la loro fede, dovendo affrontare la prova più dura, e cioè amare senza mai aver sperimentato la presenza fisica.

Ci sono amanti che non si sono mai visti ma si sono scritti centinaia di lettere. Casi rari, e ai confini del delirio. E ci sono amanti che, non potendosi più vedere, continuano ad amarsi, avendo sperimentato la presenza.

Essendo la presenza fonte originaria dell'amore e della fede, Cristo, figlio dell'uomo, deve essere il più prossimo all'origine, presente in

noi in modo molto vicino all'inizio, altrimenti essi non si attiverebbero.

6 agosto

Rifiuto d'amore

C'è un bisogno d'amore, di amare e di essere amati, e ci sono persone in carne e ossa intorno a noi, raggiungibili nel corpo o nello spirito. Sembrerebbe che una corrispondenza felice nella quale finalmente soddisfare un bisogno profondo sia sempre a nostra portata, senza tagliarci le mani con le solite contraddizioni insite nella natura. Possiamo ammalare, essere poveri, brutti, infelici, stupidi ma, se non essere amati, possiamo almeno amare. E possiamo farlo subito, al punto che nessuna tragedia sia più tragica perché c'è sempre, fino all'ultimo minuto, un varco.

Ma la vita ci mette subito brutalmente a contatto con un'esperienza che sulla carta non diresti corrente: gli umani non vogliono essere amati. O non vogliono essere amati da me o da te, o non vogliono essere amati da nessuno, almeno finché dura il loro scontento o il loro bisogno di indipendenza. O vogliono essere amati nel modo che decidono loro, e nel luogo e nell'ora da essi stabilito, accogliendo manifestazioni d'affetto al momento sbagliato con insofferenza e fastidio. Le mogli si scrollano di dosso la carezza intempestiva, i figli vogliono essere amati con leggerezza e facendo finta di niente, i mariti vorrebbero sigillare l'affetto nella casa, liberi altrove di odiare o essere indifferenti quanto basta, giacché odiare, essere indifferenti, è indispensabile quanto amare, e forse di più, guardando ai semplici interessi sociali.

Anzi potremmo dire che se Platone giudicava l'esercito migliore quello fatto di amanti, disposti a morire l'uno per l'altro, le società meglio organizzate nel mondo occidentale sono proprio quelle nelle quali gli uomini si amano meno, sono meno sentimentali e affettivi, più composti e pragmatici nelle emozioni, almeno secondo la vulgata, che vuole più freddi i popoli nordici.

I popoli mediterranei tuttavia, più calorosi nel teatro sociale, più amanti in vista, risultano alla resa dei conti i più freddi nei passaggi cruciali, il loro entusiasmo sparendo con la velocità del lampo, così come si è acceso, se qualcosa li delude o li irrita, come ha spiegato Leopardi una volta per tutte nel *Discorso sopra lo stato presente...* Soltanto che tale freddezza non si convoglia a studiare ed elaborare le forme della convivenza, organizzandola secondo ragione, ma continua a manifestarsi nella sfera privata, a difesa del proprio interesse presunto, spesso inteso in forma magicamente psicologica.

Difficilissimo, e quasi impossibile, è amare chi non vuole essere amato, tanto da pensare che sia per noi molto più grave educarci ad accettare l'amore altrui che non amare.

Essere amati da chi non amiamo appena ci lusinga, cedere alle tenerezze di chi non ci piace per poco non ci disgusta, consentire a un altro, benché stimato e benvenuto, l'iniziativa di volerci bene, ci sembra una degnazione alla quale egli non deve abituarsi.

Ecco che per forza si vanno ad amare i più deboli, insicuri, bisognosi, quelli messi in condizione dalla sorte di trovare scampo solo nell'iniziativa degli altri. La gran parte dei quali, nel mondo occidentale soprattutto, è costituita da professionisti del bisogno, e cioè da persone che intuiscono che, accettando di venire aiutati e amati, fanno contente le persone che non vivrebbero se non sovvenissero ai bisogni altrui, falange vasta e soccorrevole quasi per istinto di sopravvivenza.

Spreco d'amore

Per l'asincronia, il carattere intempestivo, prematuro e acerbo o tardivo e fuori tempo dell'amore umano, esso si spreca nel pianeta mille volte di più che non il cibo e l'energia, i quali sarebbero sufficienti per farne sopravvivere un secondo, mentre la metà del primo è indigente o a rischio di vita. Amore che non solo non si

rigenera ma che, sprecato, isterilisce chi l'ha provato vanamente, lo rende secco o marcio e inabile ad amare nel futuro.

Pure il bisogno d'amare c'è, ed è radicato e violento al punto che esso sciama verso il cielo, al punto di volgersi a Colui che non si è mai visto e nemmeno si è certi che esista. E così fa il bisogno di essere amati, al punto che ci si sente amati da Colui che non ce l'ha mai detto.

Perché l'amore sale verso l'alto, un alto misterioso e inattingibile? Perché non si irradia e ramifica verso coloro che vediamo, che ci sono attorno e vicini? I quali invece vengono trascurati, madri, padri, mogli, mariti, figli, amanti, amici, compagni, giacché non possono competere in nessun modo con Dio. Ami Dio per non amare gli uomini?

Si ama il più potente, il più perfetto, colui che immaginiamo ci possa dare un bene per sempre? Amiamo l'idea di vivere per sempre e di riflesso Colui che ce lo può consentire? Amiamo l'idea che il più perfetto ci ami? Gran parte dell'amore di Dio è amore del nostro bene perfetto immaginato? Perché Dio dovrebbe riservarci tali sorti fulgenti? Soltanto perché soffriamo? Ma soffrire non è un modo sofisticato per pagare pegno senza amare, visto che amando qualcuno soffriremmo meno per noi?

Moltissimi, specialmente donne, amano gatti e cani come fossero figli. Anch'essi non rispondono. Molti amano solo gli esseri che non rispondono e che si figurano come vogliono loro.

Vogliamo amare nella potenza, dalla parte del più forte. Ma amare nell'impotenza non è vero amore?

Il più potente, il più forte, manda se stesso, figlio di se stesso, carne sua, a vivere e a morire per noi. Sceglie cioè l'impotenza, l'infermità, la condizione di vittima. Non so se via vero ma esiste una conoscenza più profonda dell'amore?

Indispensabile è infatti essere coscienti che Dio ha mandato il figlio a vivere prima che a morire, perché invece dicendo solo che l'ha mandato a morire, si appaga scandalosamente la nostra superbia vertiginosa che sta nel pensare che la vita nostra sia più importante, sia addirittura il fine della morte di Dio, cosa che fa rabbrivire.

Cristo si è espresso pienamente vivendo e alla fine è dovuto morire per noi, ma l'arco della sua vita non era tutto teso alla morte, come Giovanni invece dà a intendere nel suo Vangelo, proiettando su di lui la propria bruna onestà. Cristo ha invece prima impresso in modo irreversibile la pienezza vitale dell'amore tra vivi, la gloria del regno ora incarnato da Cristo, giacché amore è sempre amore di vita e non di morte. Non c'è e non deve esserci alcun amore della morte ma soltanto necessità della morte, e allora amore fino all'ultimo momento, come infatti Cristo dice, nello stesso Vangelo: Vi amo e vi amerò fino all'ultimo minuto della mia vita.

8 agosto

Il Vangelo secondo Giovanni

Non sono soltanto io a sentirlo, ma tante persone negli anni, soprattutto credenti accesi e a prova di filosofia e di teologia, mi hanno confidato di trovare il Vangelo di Giovanni meno efficace degli altri, quasi a se stante, per quel suo troppo meditare e considerare in modo pacato, quasi disincantato, benché più nei toni che nei detti, le vicende cruciali che racconta, quasi il fuoco per lui non fosse fuoco.

La sensazione, giacché dovremmo andare a scuola dalle sensazioni, che ho provato ascoltandole è che nondimeno esse pensino che anche Giovanni ci debba essere, che è giusto vi sia, e non soltanto perché entrato nel canone. Anzi, il suo Vangelo vi è entrato proprio perché esprime un sottofondo indispensabile nella fede, un retrogusto amaro, un freno scettico, un gravame di pensiero di cui tutti prima o poi abbiamo fatto esperienza. Giovanni ci deve essere,

proprio perché c'è qualcosa in lui che non prende, che non convince, che resiste, che non si risolve.

Quando Nietzsche attacca san Paolo, che è un uomo di ricchezza vitale contraddittoria e straripante, capace del peggio e del meglio, ma sempre col cuore, e lo attacca perché è come lui, non dobbiamo pensare allora che un bersaglio più consono avrebbe dovuto essere per lui l'onesto e categorico Giovanni? Il quale completa, sì, i meravigliosi Vangeli sinottici, acqua di verità e di vita, ma autorizza anche l'incredulità dentro la fede, fa entrare gli uomini che non credono nel piano di salvezza, giacché noi tutti non crediamo.

Il suo è il Vangelo della realtà, che attesta che c'è la verità però noi non ci crediamo. E che la realtà non ci basta.

Neanche il Logos ci bastava. Per questo è venuto Cristo.

Avendo letto più volte il suo Vangelo ed essendo preso da tanti dubbi, e avendolo trovato una volta troppo triste e un'altra molto robusto e sano, una volta troppo grave, e quasi morbosissimo nei suoi presentimenti di morte, e un'altra di onestà irresistibile e adamantina, mi sono deciso a cercare di capire se queste sensazioni abbiano un senso, ragionando in modo particolare su questo o quel passo, a cominciare dall'inizio grandioso.

“In principio era il logos, e il logos era presso Dio, e Dio era il logos. Questo era nel principio presso Dio.” Una vera fortuna per gli amanti della solennità e della verità, detta al massimo e una volta per tutte, che il Vangelo secondo Giovanni cominci con una frase del genere, la quale ha esercitato l'intelletto dei teologi, vogliosi di succhiarne interpretazioni decisive, e ha eccitato i filosofi, che si sono trovati a casa loro, essendo il logos per Eraclito il principio di ogni ente e per gli stoici lo pneuma divino che informa il mondo.

Anzi, se è vero che siamo tutti parenti, discendendo tutti da due capostipiti genetici, stando agli stoici possiamo dire alla lettera, derivando noi dalla stessa ragione seminale, da un unico *logos spermatikos*, che siamo tutti figli di Dio.

E non a caso Giovanni, dinnanzi all'Incarnazione, è risalito al filosofo di Efeso, che il principio, l'*arché*, altra parola più che familiare ai filosofi antichi, lo ha stabilito non già separato dal mondo, come il *Nous* di Anassagora, o trascendente, come le Idee platoniche, bensì immanente nella trascendenza, quale armonia incarnata nel cosmo.

Tu cominci il tuo Vangelo con il Logos, il Verbum che si fa carne. E rendi quasi omaggio a Eraclito, ti fai intendere dai greci. Ma allora dovresti anche considerare più gioiosamente la stessa incredulità, come un polo indispensabile per la fede. Se il logos armonizza bene e male in una super armonia, come sarà in Hegel, allora non dovresti nemmeno essere triste, avviliti e deluderti troppo per quanto noi siamo cattivi.

C'è qualcosa insomma di pretestuoso nel lamento recriminante di Giovanni, che si può sintetizzare nella tautologia che il male è il male. Che c'è, ed è impermeabile al bene. Sei voluto partire dal logos? Bene, non lamentarti allora se entrambi i contrari, le tenebre come la luce, fanno il loro onesto dovere di contrapporsi, essendo indispensabili entrambi.

O sei greco o sei cristiano. O sei dialettico o sei iniziale. O sei per la durata o sei per l'adesso. O sei pensoso o sei illuminato. Scegli.

Perché Giovanni scrive che era (*en*) il logos? Il principio non è soltanto l'inizio ma anche il fondamento, che perciò è sempre. Dobbiamo intendere allora che all'inizio c'era il logos senza il mondo, ma non già che ci fosse il logos tutto da solo, giacché era "presso Dio".

Quest'idea greca del logos, che Cristo non ha mai pensato e che era lontanissimo dal pensare, espone Giovanni al rischio di usare una parola carica dei filosofemi di altri e che aveva già assunto l'aspetto di una potente piovra concettuale. Logos vuol dire pensiero (da cui 'logica') ma anche discorso razionale (da cui 'dialogo'), parola, e

infatti Girolamo traduce *verbum*, Verbo, messo in trono con la maiuscola.

In principio era la Parola. In principio allora non c'era il puro pensiero monologico ma la tensione dialogica e fonica verso un altro, essendo la natura divina già verbale, sdoppiata e diversa in sé, in quanto pensiero che parla. E non certo da solo. Un Dio che parla da solo sarebbe comico. A chi parla allora? A un altro se stesso. Dio padre parla a Cristo, che già coesiste presso di lui; il quale, anzi, è lui, secondo Giovanni, da prima della costituzione creativa del mondo.

Come spesso capita quando si parte in modo molto solenne e oracolare, il senso di quello che si dice, tenuto fermo soltanto dalla volontà rivelativa, ondeggia paurosamente. Giovanni infatti esordisce dicendo che in principio era il logos. Ma subito dopo dice che il logos era *pros ton theon*, presso il dio, dinnanzi a Dio. Come presso? Come dinnanzi? Erano due allora? Egli torna a dire subito dopo: *kai theos en o logos*. E Dio era il logos. Da uno a due, da due a uno.

L'uso del polisindeto non indica allora un giustapporsi, una sequenza, ma un'identità simultanea e paradossale, alogica: Dio è intimamente doppio e uno dall'inizio, perché la sua natura è di relazione, di intimo *proslogos*, *dialogos* proteso fin dal principio verso un altro.

I conti devono tornare, i paradossi essere ordinati, la teologia assumere un composto e sacerdotale tratto di pensiero, perché c'è in Giovanni un forte odore di tempio.

Se Cristo è Dio, allora è eterno. Ma Cristo è un uomo. E allora ecco che l'esordio del Vangelo si presenta in modo misterico, con Dio che è uno in due. Un Dio che manda a incarnarsi, essendo padre e figlio, coeterno di se stesso, quel se stesso destinato, diventando uomo, a chiamarsi Cristo. Che è anch'esso paradosso, sì, ma in un'attitudine molto più grave e impostata di quella propria degli altri evangelisti i quali fede e amore li hanno appresi da Cristo soltanto per le strade.

Goethe ha avuto un'intuizione provocante scrivendo nel *Faust: Im Anfang war die Tat*. In principio era l'atto. Non il pensiero, non la parola. Ed è pienamente comprensibile questo bisogno di schiodare Giovanni dalla soggezione filosofica ai greci, che lo renderebbe già pronto per l'intervento dialettico di Hegel. Manca ancora però un ritocco essenziale, cosa che invece il tanto maltrattato Paolo (da Nietzsche) ha colto in pieno: In principio è, e non già era, l'atto. In quanto il principio è sempre oggi e l'azione divina è d'amore e, soltanto in conseguenza di ciò, logos. L'amore inventa il logos.

E se si trattasse soltanto di un problema di *dispositio* retorica? Giovanni stesso infatti parla più volte di *agape* divina, dell'amore che da Dio e da Cristo si diffonde, come una corrente rapinosa ed elettrizzante, tra gli uomini: "Poiché Dio ha così amato il mondo da dare il suo figlio unigenito, affinché chiunque creda in lui non muoia ma abbia la vita eterna, la pienezza di vita (*zōen aionion*)". Peccato allora che Giovanni non abbia esordito con l'amore principiante e generante: dal *logos agapos* al *logos spermatikos* al *logos*. Perché tutto il suo Vangelo avremmo potuto leggerlo meglio in questa luce.

O il logos è sembrato all'evangelista esordiente più solido dell'amore? Di qui la tristezza.

Giovanni, uomo assolutamente serio, "israelita senza frode", come Gesù definisce Natanaele, si è preso la responsabilità di incorniciare l'opera di Cristo in una sua teologia, che tanto effetto ha avuto. Ma che alla fine non è di gran conto se nessun credente vero si è mai interessato appassionatamente a questa storia così grandiosa del logos originario, la quale rischia in più di un passo di sfociare in una visione rigida e categorica del male e del bene nella quale, a differenza che per Eraclito, il male andrebbe annientato, andrebbe illuminato a giorno. Che è come pretendere che il mondo non sia il mondo. E nondimeno risentirsi se la salvezza non si attua proprio in esso.

La tentazione di Prometeo

Non invidio Giovanni, perché genera una metafisica così seria e gravemente atteggiata da farmi tentare da un mito insorgente con potenza liberatoria: quello di Prometeo che si ribella a Zeus perché vuole salvare la stirpe umana, destinata dal padre tiranno alla distruzione. Egli ruba il fuoco agli dei e insegna agli uomini le tecniche, comprese la matematica e la poesia. Per questo viene incatenato a una roccia e torturato dall'aquila divina che gli mangia il fegato. Sa la sua sorte e la sua condanna e nondimeno non recede dalla pietà disinteressata e amorosa per gli uomini, mentre accusa Zeus di tirannide. Impresa nella quale Eschilo, nel *Prometeo incatenato*, si impegna con una determinazione così dura e priva di timori da sconcertare chi pensa che i greci con gli dei ci andassero molto cauti.

Questo Prometeo ribelle a Zeus nutre per gli uomini un amore disinteressato e pronto al sacrificio, forse addirittura più simile a quello di Cristo di quanto non sia l'astrazione logica divina e planante (il logos) che si incarna in un uomo, nato duemila anni fa, e tuttavia presunto come esistente dall'eternità. Cosa quest'ultima contraddittoria al punto che i Vangeli non dicono che Cristo non muore, continuando in nuova forma, tutta spirituale, la sua vita eterna. Ma che muore e risorge. Allo stesso modo a chiare lettere dicono che egli nasce dal grembo di Maria, nulla o quasi dicendo della sua verginità, e mai che egli abbia assunto la forma corporea attraverso una metamorfosi, il che trasformerebbe l'incarnazione in un gioco di prestigio.

Io credo che Cristo sia il figlio prediletto, ispirato da Dio e ispirante Dio, non Dio egli stesso, e ispiratore indispensabile di ogni uomo. E tuttavia è evidente che la sua potenza comporta, per cattolici o per liberi credenti e pensanti, che sia nato, realmente nato, e morto, realmente morto, come qualunque altro uomo. E prima di nascere e prima che il mondo nascesse non poteva essere da nessuna parte. Anzi, ho la netta sensazione che questo suo nascere improvviso sia indispensabile e appartenga a quei misteri freschi che non si dovrebbero mai sgualcire con concetti teologici.

Non giudicare

“Dio infatti non ha mandato il figlio nel mondo per giudicare il mondo (*ina krine ton cosmon*), ma perché il mondo si salvi mediante lui” (1, 17). Non si tratta di giudizio bensì di amore.

Subito dopo Giovanni però scrive: “Chi crede in lui non viene giudicato; ma chi non crede è già giudicato perché non crede nel nome del figlio unigenito” (1, 18).

E conclude: “ E il giudizio è questo: è venuta la luce nel mondo ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie” (3, 19). Chi fa il male odia la luce.

Giovanni che Gesù, con Pietro e Giacomo, chiamava “i figli del tuono” (se era davvero lui uno dei suoi discepoli prediletti), perché impetuoso e irruente, non mi sembra da questi passaggi quel teologo chiaro e concatenato che la sua prosa solenne e forte ci induce, quasi per via di suggestione, a credere.

Il mondo infatti, come scrive Leopardi nei *Pensieri*, per la prima volta viene identificato da Gesù con la sfera del male, della menzogna, dell'ingiustizia, della miscredenza. Tale mondo di male Dio vuole salvare e ha mandato il figlio, che ha diffuso la sua luce d'amore, senza giudicare, a tale scopo, rivolgendosi in modo speciale ai peccatori, cioè a coloro che erano considerati malvagi. Mentre i veri malvagi sono coloro che non hanno creduto in lui, giacché soltanto un malvagio può odiare la luce, e quindi essi si giudicano da soli. Essi hanno preferito liberamente le tenebre, mentre prima della venuta di Cristo potevano essere ancora perdonati, non avendo conosciuto la luce.

Le conseguenze di questo modo deformante di pensare sono tremende: l'assassino, il ladro, il violento, lo spergiuro, il losco, lo sleale, l'ambiguo, chi vende il suo corpo e la sua anima e un giorno però prende a credere in Gesù, cambiando vita, sarà salvo. L'uomo e la donna retti che non nuocciono agli altri e, se possono, giovano

loro, ma non credono che Gesù sia il messia, saranno tenuti per malvagi e si perderanno.

Si vede bene come Giovanni, se concateniamo le sue affermazioni quasi fossero argomenti teologici, dica il contrario di Cristo in nome di Cristo, per quella doppia malattia che è un misto di zelo e di bisogno di sicurezza giudiziaria, per quello spirito manicheo che danni tanto più micidiali ha fatto, in quanto i loro depositari si sentivano integri e schierati dalla parte giusta.

Questi discorsi sono invece, secondo me, in veste teologale, tre getti impetuosi della sua indole passionale, inclinante al grave, al doloroso, anche al tremendo. Indole che, in una personalità doppia e inconciliata, convive con una altrettanto potente e pratica capacità di amare e di diffondere l'amore.

Giovanni è sempre stato lontano dalla maestà serena e minerale della sapienza di Eraclito, una strada maestra nella storia del pensiero, proprio perché per lui il male è indispensabile quanto il bene, l'incredulità quanto la fede. Tanto più non è stata buona cosa esordire con il logos, il quale va contro ogni forma di amore radicale e scandaloso, urgente e invasato, e cioè contro ogni amore cristiano.

Il suo è un Vangelo di Dio, dove il padre che scende è il protagonista mentre così facendo Giovanni finisce per derubarci dell'inizio. Il nostro amore infatti inizia da Cristo, non dal Logos paterno. In Lui nasciamo per la seconda volta e soltanto dopo scopriamo la sua alta origine. Questa planata aerea fino all'atterraggio del Logos presso di noi ci colma di ammirazione e rispetto ma resta un preambolo teologico troppo metallico e possente perché noi mortali possiamo coglierlo nell'amore. Chi mai può amare un Logos? E chi mai può non amare Cristo?

Le tenebre non l'hanno compresa

Che cosa succede infatti? *Kai to phos en te skotia phainei, kai e skotia auto ou katelaben*: E la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa.

Kata-lambano, cum-prehendo, afferro avvolgendo, prendo dentro di me, abbraccio in me. Ci si potrebbe divertire a stuzzicare le parole, se è vero che le tenebre non potranno mai comprendere la luce; è un bene che non lo facciano, perché altrimenti vorrebbe dire che la luce si accende e si spegne dentro di esse. Se le tenebre sono il male come potrebbero mai comprendere, abbracciare, il bene? Molto più naturale e utile semmai che accada il contrario. Se comprendere vuol dire invece, nella metafora naturalizzata, pensare e capire che la luce è luce, le tenebre dovrebbero al contempo capire che sono tenebre. Ma allora il male non sarebbe male.

Come può la Luce che si rivela non soltanto non essere vista nella sua evidenza radiosa ma addirittura essere scartata per le tenebre? Così dicendo Giovanni dà un colpo alla natura umana terribile e irreversibile, dalla quale non ci potremmo riprendere più. Ciechi come talpe, e quindi maligni come demoni, noi restammo nelle tenebre: la cosa è fatta per ottusità costitutiva, amen, addio.

O invece la luce non è così potente da persuadere gli uomini a vederla o noi uomini siamo conformati così male che, anche vedendola, non ce ne facciamo convertire, essendo negati nell'intimo alla luce?

Siamo ignoranti e quindi cattivi: ci troviamo in pieno intellettualismo etico socratico. Invece siamo cattivi, e quindi ignoranti: ecco la visione cristiana. Ora invece, con Giovanni, temo si debba dire: Siamo cattivi e per giunta pure ignoranti.

Tale incompatibilità di natura tra Dio e gli uomini sarebbe allora una cattiva novella, che ci darebbe un quadro tragico, quasi gnostico, che sarà anche vero ma di un vero ateo e negativo, senza un fuoco d'amore di fede.

La fede infatti è sempre nel presente e si proietta nel futuro presente, proietta l'oggi in ogni domani, ma in questo caso l'antropologia negativa, la delusione teologica e storica non lascia viva che una fede di pensiero. La fede di pensiero è la teologia come condizione grave e malinconica di una durata della religione nei secoli. Ma non è la fede fede.

Lo riscrivo: “E il giudizio è questo: è venuta la luce nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, giacché le loro opere erano malvagie” (3, 19). Questo perfetto, *egapesan*, è terribile e agghiacciante. Già definirlo, come in italiano, passato remoto, “preferirono le tenebre”, migliora appena la situazione. La partita in ogni caso è già stata giocata. Perfetto e passato remoto sono del tutto alieni alla fede, del tutto incomprensibili all'amore, e un vero e proprio peccato teologico. Esso ci dice infatti che gli uomini hanno già preferito morire che vivere, persino di fronte al Cristo vivente in carne e ossa.

E questo, Giovanni, è veramente troppo. Permetti che non ci incoraggia molto sapere che questi nostri progenitori, gloriati dalla folgorazione fisica e attuale della luce che noi non potremo mai vedere finché campiamo, perché la visita cade una volta sola, non hanno creduto e hanno addirittura preferito le tenebre del male.

Cosa c'è stata? Una vera pestilenza di incredulità? Un'epidemia tenebrosa di amanti della morte nei cinquant'anni seguiti alla morte di Cristo? Oppure la luce è meglio non vederla, così ci resta l'illusione di preferirla alle tenebre? Perché in realtà essa non è così evidente, non è così potente?

Questo vuoto di fede e d'amore che Giovanni fa sentire, mentre le comunità ardenti di fedeli si moltiplicavano, magari non tra i giudei, che intanto si disperdevano, non era costellato forse di isole amorose che lente e rapinose si espandevano? E perché non ne parla? Fede chiama fede e amore amore, ma sembra quasi che egli goda tenebrosamente l'incredulità vincente per uno spirito di tristezza che lo abbia colto, al quale attinge per trarre la voluttà di

teologizzare. E per questo è stato tanto beneamato dai pensatori di fede.

Giovanni è triste e vero

Il suo è un pensare solenne, liturgico, chiesastico, senile, è vero. Eppure ancora una volta c'è in lui qualcosa di spaventosamente onesto, al quale non si riesce a resistere. Egli dice le cose come stanno, non truca i fatti, non mente, non illude, non si esalta, non consola e non conforta. E alla fine regge. Di Giovanni ci si può fidare, perché è triste ed è vero.

Mancava un evangelista con queste corde per completare un'antropologia concertata dei Vangeli: questo si saranno detti molti teologi, non solo funzionari del pensiero ecclesiastico. Ed ecco che c'è Giovanni e tutto torna a posto: l'armonia è salva. Tanti sono gli uomini gravi nella chiesa, pessimisti, onesti in modo categorico, asciutti, casti, malinconici e testardi: finalmente c'è un capostipite che li autorizza alla loro tristezza filosofica.

Resta il fatto che a Giovanni si deve il massimo rispetto, perché egli è ciascun uomo, un vero devoto dell'universale, uno con le idee fin troppo chiare in materia di tenebre e di luce, uno che addirittura comincia il suo Vangelo mettendosi di fianco a Dio, quasi esso fosse un *arché* filosofico. E da lassù, dove vita e luce (*zoe* e *phos*) erano (badiamo bene: erano) la stessa cosa, discende come testimone in assetto semiangelico, atterrando verso di noi e verso il nostro mondo presente.

Gli increduli

Giovanni, in virtù del suo travaglio di credente incredulo, ci dice ancora qualcosa di sé con l'uso dei verbi: la luce splende (*phainei*) nelle tenebre, nel presente, e le tenebre non l'hanno compresa, *ou katelaben*: nel perfetto, nel passato.

L'incredulità non è tuttavia per Giovanni, l'uomo dalla passione per la simmetria, il problema più drammatico. Anzi, essa è per lui molto meglio della credulità impulsiva e vacillante (1, 43 e ss.), come si vede da questo racconto. Natanaele dice a Filippo, alludendo a Gesù: "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?" Filippo lo invita ad andare con lui incontro a Gesù, che gli risponde e dice: "Ecco un vero israelita in cui non c'è frode". E Natanaele: "Come mi conosci?" Gesù rispose: "Prima che Filippo ti chiamasse, ti ho veduto quando eri sotto il fico" Gli replicò Natanaele: "Rabbi, tu sei il figlio di Dio, tu sei il re di Israele." Gesù rispose: "Poiché ti ho detto di averti veduto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!" E gli disse: "In verità, in verità, vi dico: Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo."

Gente che oggi crede e domani non crede, che oggi è incredula e d'un tratto si converte. Gente che ha bisogno di toccare con mano, di vedere il miracolo materiale e gente che neanche con il miracolo crede. Gente che crede senza aver visto ma non regge. Il vero dramma è la fluttuazione, l'oscillazione volubile, capricciosa, la mancanza di tenuta di qualunque fede, dove almeno invece l'incredulità tiene, è costante, tenace, è tenebra netta, decisa.

Gesù legge l'animo di tutti però Giovanni esagera, proiettando su di lui il proprio carattere scettico sugli uomini, deluso e amareggiato, quando scrive, e proprio a proposito di coloro che "credettero nel suo nome alla vista dei prodigi" (1, 23-25): "Gesù però non si fidava di loro, perché li conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno gli desse testimonianza su un uomo, sapeva infatti da sé quello che c'era in quell'uomo."

Gli ebrei proprio non ci volevano credere. Pretendere che Cristo rivoluzionasse la fede ebraica dal di dentro, convertendo gli ebrei, è stata la dolorosa illusione di Giovanni, che lo fa soffrire vanamente. Infatti, anche se qualche ebreo si è convertito, sempre meno nei secoli, la religione ebraica è sopravvissuta indifferente a Cristo, e lui ci riferisce con toni tragici di come sia stato così fin dall'inizio. Giovanni, da sacerdote levita, vede il mondo, com'è naturale, come

un cosmo ebreo che non è stato né trasfigurato né convertito dal Figlio dell'uomo. E neanche scosso più di tanto.

E questo Vangelo è pregno della tristezza veggente di chi ha intuito che cristianesimo ed ebraismo vanno e procederanno ciascuno per suo conto, costituendo così per lui una tragedia nella tragedia: la scomposizione perenne di luce e tenebre.

Nondimeno, non potendo di certo Giovanni mai pensare che l'ebraismo, che Cristo non nega ma compie, fosse il male, egli resta di sasso, di fronte a questa conseguenza: qualcosa di decisivo si inceppa nel suo piano spirituale e mentale. E la robusta incredulità giudaica resta per lui come un fenomeno tanto insormontabile quanto incomprensibile.

La donna madonna

Leggendo i Vangeli è fin troppo chiaro che la famiglia è vista come un pericolo, un freno, una rete quando, come ogni famiglia, diventa vischiosa, secerne resine e succhi che filano una rete collosa e uno si ritrova che non sa più chi è e che fa. Gesù non è un figlio di famiglia. Il padre terreno non lo nomina, la madre la tratta con autonomia di spirito completa. Sua madre e suoi fratelli veri, dice, sono coloro che credono. Nessuno è meno adatto ad accogliere un profeta dei suoi congiunti, che l'hanno visto crescere.

Il cristianesimo è per la liberazione dalla famiglia. Il cattolicesimo invece, dominato dal matriarcato mediterraneo, si fonda sulla famiglia e prospera su di essa, trasformando l'uomo libero in uomo di famiglia.

Ciò che è familiare, di famiglia, è il contrario dello straniero, dell'alieno, dell'emarginato, ai quali il cristiano si rivolge.

Molti cattolici si creano comunità di credenti, movimenti religiosi, associazioni, altrettanto importanti o di più, della famiglia di sangue e di scelta, che anch'essi però fanno famiglia, un famiglia religiosa

che è ancora più pressante dell'altra, fatta almeno di persone diverse mentre la comunità specializzata di credenti rende tutti omogenei in una forma di fede esclusiva e speciale.

L'amore di Dio viene usato come solvente nelle scabrose relazioni umane, ammorbidendo la convivenza dei membri, i quali non sanno più amare uno in esclusiva, unico modo d'amare, almeno a intermittenza, per essere festosamente uniti agli altri membri in un non amore cremoso e piacevole, nel quale stemperano le loro passioni personali, impedendo che insorgano le cattive e le buone, accettando tutti spiritosamente, basta che nessuno si accampi come persona unica e allergica anche a uno solo dei cibi della mensa comunitaria.

Non appena uno di loro non è più capace di ridere, di gioire, di scherzare, di portarsi in giro, è inghiottito dal dolore, essi lo tollerano e lo rispettano, mettendolo in *stand by* per un lungo tempo ma senza mai entrare nel suo mondo. Se inghiottito dalla morte lo lanciano nei loro cuori in paradiso, affidandolo a Dio, già subito dopo la sua scomparsa. Perché nessun sentimento personale reale li ha mai legati, ma soltanto un miele collettivo, in certi casi anche se è un congiunto di sangue. Essi infatti non concepiscono il dolore, la solitudine, la disperazione che per loro sono atei.

Il culto della madonna, diventata una dea nel cattolicesimo per ragioni antropologiche e spirituali profonde, indispensabili all'equilibrio interiore di milioni di donne, non trova nei Vangeli un appiglio solido. Era la madre di Gesù, onorata per questo, ma non santificata. Era una madre, disperata davanti alla croce. Quando dice al figlio: "Non hanno il vino," Gesù le risponde: "E che cosa a te e a me, donna?" Non è ancora il momento che il vino del suo sangue scorra. Non è ancora il momento che al figlio e alla madre importi, che li rileghi in modo indissolubile.

La madonna è una vera e profonda madre, non una dea. Per questo tante donne si riconoscono in essa.

La samaritana, Marta e Maria, le donne predilette di Gesù, soprattutto la seconda, che gli lava i piedi e glieli asciuga coi capelli, che lo cosparge di nardo riempiendo di profumo tutta la stanza, scena con la quale è detto tutto della purezza amorosa tra Gesù maschio e Maria femmina, sono chiamate “donna” con un tono che non ha bisogno di commenti, emanando già una luce limpida che dice tutto.

Fissare negli occhi: un gesto pregnante, come quando Giovanni (1, 36) *emblepsas*, fissando, Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio.” E così Gesù, fissando Simone, disse: “Tu sei Simone, figlio di Giovanni; tu ti chiamerai Cefa”, che vale a dire Pietro.

Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono? (1, 46)

Da dove vieni? Di dove sei? Questa domanda risuona sempre, dai tempi dell’*Odissea* ogni volta che lo straniero o il forestiero si presenta, tanto più se marca il territorio con la sua personalità o se lo minaccia con la sua diversità, come se il luogo della nascita e della vita precedente fossero decisivi, quasi fossimo un vino che si giudica dal terreno o un animale che si identifica dalla savana o dalla foresta d’origine. Mentre lo spirito non si sa da dove viene né dove va: “Il vento (*pneuma*) soffia dove vuole e ne odi la voce, ma non sai da dove venga o dove vada: così è di chiunque è nato dallo Spirito” (3,8).

Annuncio del sacrificio

Nel Vangelo di Giovanni il sacrificio della croce viene annunziato di continuo da Cristo, dalle nozze di Cana a quando cacciò i mercanti dal tempio e i giudei gli chiesero un segno: “Disfate questo tempio, e in tre giorni lo innalzerò,” intendendo il tempio del suo corpo. Giovanni trasmette la sua precipitazione ansiogena, la sua volontà che la morte arrivi al più presto e al meglio perché il destino si compia, attitudine tipica dei vecchi, che vogliono che tutto si chiuda, si completi, si sbrighi e si risolva al più presto, per sistemare le cose

una volta per tutte. Ecco perché la storia che dare la vita è sommo amore è così insistita. Dare la vita però, non dare la morte, come molti fraintendono.

Amore personale

Gesù, come il pastore, conosce le sue pecore per nome e loro conoscono lui. L'amore è strettamente personale. Non per tutti, per ciascuno.

Chi è il cieco?

Gesù dice che non si salveranno coloro che credono di vedere, mentre i ciechi si salveranno. Un credente ortodosso crede di vedere, non sa di essere cieco. Un eretico sa la sua cecità. Cosa ne trai?

9-15 agosto

Confessione tra le ortiche

Un prete cattolico, uomo di carattere forte, uno strano misto di intransigente e di libertario, un tipo di personalità molto diffusa nel clero, e che perciò non faceva presagire in nessun modo la sua decisione, un giorno gettò la tonaca alle ortiche, come si diceva una volta. Cosa che lui fece alla lettera. E nelle tasche venne trovata questa confessione, che attesta quel suo “fare troppo una questione personale delle cose dello spirito”, come ha commentato il suo vescovo, ma anche “un’intuizione del carattere di Giovanni da non prendere sotto gamba,” secondo le parole di un monaco di Fonte Avellana. Questi, non tra i più amati da quel vescovo, ne ha dato una lettura pubblica, che ho ascoltato anch’io, presso la cattedra dei non credenti dell’eremo di Monte Giove. Ricopierò di seguito la lettera per gentile concessione dell’autore. Come si vedrà, più di uno

spunto mi è giunto da essa per gli ultimi miei pensieri, benché io cammini in un altro sentiero, e a maggior ragione è giusto riportarla.

“Caro Giovanni,

chiunque tu sia, compagno nelle mie notti di sentinella, perché guardi così di fianco Cristo in questo Vangelo, che non annuncia come gli altri una buona novella squillante e irrompente, ma vive un crepuscolo di incredulità e di fede con un’onestà che strazia. Sei un uomo saldo e franco, con la tua teologia, che è una controffensiva all’incredulità degli uomini, e forse anche alla tua, che per tanti decenni hai respirato, tanto che sento il bisogno di scrivere proprio e solo a te.

Ma da dove viene l’angoscia che promana da quello scrivi? Permetti ti dica che non è lecito spargere tristezza sulla memoria di Cristo, anche se spirituale e profonda. Tutto ma la tristezza no! Il dolore pazzo, l’audacia, il rischio, la partita mortale, la vigilanza, l’impeto dell’amore, l’intuizione discriminante, il miracolo, il gesto, la luce radiosa dello sguardo o la luce tagliente delle parole. Ma non la tristezza retrospettiva.”

“Ti vedo come il vero fondatore della chiesa, che è triste, perché è realista, nella misura in cui è teologica, mentre è allegra solo quando incontra i poveri e i reietti. Come un onest’uomo che fonda un’onesta chiesa, perciò, ma forse troppo onesto, solo, disincantato, dal cuore anziano. Non si dovrebbe mai diventare anziani nelle cose d’amore. Questo è un peccato che perfino un selvatico come io sono diventato potrebbe rimproverarti. Benché nessuno possa privarti dei tuoi meriti di benefattore dell’umanità che, si sa, deve essere grata agli onesti, tanto più se sono tristi. Di chi altri infatti potremmo fidarci?”

“Quando hai scritto il tuo Vangelo eri vecchio. Sempre che fossi tu l’apostolo, il testimone oculare, allora poco più di un ragazzo, diventato da anziano così preciso nei riferimenti storici, così poco incline all’entusiasmo, così realista nel dipingere la cerchia soffocante degli increduli, l’odio attizzato contro Cristo, la violenza della persecuzione, l’urto, la rissa, l’aggressione, l’ottusità, il calcolo politico per salvare dai romani la nazione ebraica, l’impotenza,

addirittura scomposta, di Cristo. Quando lo fai gridare nella sinagoga, non sarai stato però forse troppo oculare, troppo letterale?

E perché hai aspettato cinquant'anni per scrivere? Deluso e scontento, e insieme dottrinario e geometrico nella sintesi potente dei tuoi discorsi, a chi ti rivolgi? Perché fai risentire così gravemente la verità? Perché insisti a considerarla impotente?”

“Giuda, demoniaco, tradisce, Pietro rinnega, nessuno è affidabile. I toni sono quelli del sacerdote pensoso di fronte ai miscredenti. Di colui che attacca gli uomini perché ormai li conosce fin troppo. Ma se li conosci fin troppo come puoi credere?”

Non solo le vicende di Cristo, che nelle tue parole non riconosco sempre, o vedo spesso dall'esterno e dal freddo, le narri in modo retrospettivo, il che è un modo per scioglierlo, e quasi annullarlo, nel Logos eterno, quasi come un'occasione (tremo nel dirlo) cruciale e mancata, ma il presente stesso non lo senti e non lo fai pulsare. Il futuro per te quasi non esiste o è catastrofico (se hai scritto tu *l'Apocalisse*). Tu vuoi solo l'eterno come se non si fosse incarnato, come se la nostra vita effimera non ne fosse la linfa.”

“I toni sono di chi è più morto che vivo nel cuore per essere più vivo che morto nel pensiero. Vivo solo nell'attestare, nel certificare, notificare e dichiarare la verità. Vecchio esemplare, puro, integro, senza allegria inventiva, senza fuoco artistico, ammirevole per integrità e pregnanza ma esacerbato dall'imminenza della fine, dal sentore dell'apocalisse che, a questo punto, non potrà che far scatenare la tua bile nera, risvegliando esso finalmente, se ne sei davvero l'autore, tutta la tua passione più profonda, la tua immaginazione nera più sfrenata.”

La lettera dell'ex prete finisce così, in modo secco. In tal caso, se Giovanni fosse l'autore dell'*Apocalisse*, si tratterebbe in effetti di uno sdoppiamento di personalità tanto estremo quanto coerente: la fantasia degli onesti è sempre apocalittica. Per questo è forse meglio che essi non ne abbiano. E credo che questo prete abbia scritto a Giovanni perché è come lui, soltanto meno saldo, meno integro,

meno ricco di fede, e quindi meno dotato e fortunato. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che ora si guadagni da vivere, e bene, scrivendo, con uno pseudonimo, *thriller* popolari sulla fine del mondo.

Ma proprio per questo temo, pur dandogli ragione su qualche sensazione e provando simpatia per lui, che non abbia capito a fondo l'evangelista, questo santo serio e veritiero, addirittura indispensabile e liberatorio per noi che troppo spesso siamo tristi, quasi sempre siamo increduli. E mi trovo scandalosamente a condividere il parere di quel vescovo che diceva che non si deve fare "una questione troppo personale nelle cose dello spirito."

18 agosto

Cristo è in prossimità di morte. Il mondo è per Giovanni in prossimità di morte. Ma il mondo continua, sordo, incredulo, necessario, a vivere. Ecco che il cattolicesimo, erede di Giuda quanto di Pietro, adatta il Cristo, tradendolo, al necessario, e lo lega al mondo, cioè al male, facendo tutt'uno di fede e di incredulità, di male e di bene.

Un vecchio cardinale

"Non saremmo che una conventicola di sfigati," pensò il vecchio cardinale, "se non facessimo così," masticando svogliato un filetto e bevendo un vino dei Castelli, mentre ascoltava in televisione gli attacchi dei giornalisti al Vaticano per le sue operazioni bancarie amorali. "Il principe di questo mondo deve assaggiare la frusta, sentire che abbiamo il potere, per starsene buono. E dite pure quello che volete." Gli venne in mente un aforisma: Il bene batte il male con il male. "Meglio dimenticarlo. Sa di eresia," e sorrise tristemente.

Lo stesso cardinale stava tranquillo: insorgono sempre nella chiesa illuminati, santi e testimoni, quasi ogni giorno. Loro invece sono la

parte amministrativa, i riciclatori degli animi sporchi, quelli che fanno il lavoro che nessuno vuole fare, perché tu, missionario visionario, possa far splendere il tuo amore tra i poveri. “Fossi al tuo posto, avessi le tue energie, fossi giovane come te,” si disse il cardinale, guardando con gli occhi lucidi il servizio televisivo sull’Etiopia, “ma presto me ne andrò, nell’ospizio del Purgatorio. E forse ne sono contento.”

Tutti i cardinali, i vescovi, i preti sanno che il mondo non finirà prossimamente. Il mondo durerà molto a lungo ed essi devono prepararsi, prevenirsi ed equipaggiarsi perché la chiesa possa governarlo e temperarne le violenze anche in futuro. La chiesa è vecchia e, come tutti i vecchi, molto previdente. Deve essere avara, risparmiare, mettere da parte, fare provviste, non finisce mica domani la partita. Se infatti i vecchi muoiono, la chiesa invecchia senza mai morire e, si spera, col sangue nuovo che le viene trasfuso ogni giorno dai giovani, durerà quanto il mondo.

Per chi ama in effetti questo mondo dura sempre troppo, tanto da mettere l’amore alla più dura delle prove: la durata. Il sempre terreno della natura è il contrario del sempre ora dell’amore.

È l’amore che fa il mondo ma il disamore che lo fa durare.

Il vecchio cardinale però, all’opposto dell’ex prete, non faceva una questione abbastanza personale delle cose dello spirito.

19 agosto

Scultura, incultura

Scultura, a guardare molte esposizioni di questi anni, viene in mente che significhi “incultura” e che vicino al colto si debba rubricare lo “scolto”, colui cioè che crede che tutto il talento stia nelle mani, e che nell’atto di modellare, sbalzare, plasmare, intagliare, incidere esso diventi magicamente operativo, se si vibra di una tensione passionale e si lascia irrompere il genio del corpo.

Intuisco che invece tutto nasce da una visione invisibile, che prende la mente e che si forma soltanto dopo uno studio ossessivo, anche pratico, fatto non soltanto di visite ai musei e agli atelier degli amici e sfogliando libri di storia dell'arte ma leggendo di tutto, sia pure, anche remoto dal proprio campo. Una cultura che si forma, e attacca, come la neve, se e quando c'è una vita che brucia ogni minuto. Allora, sì, le mani sentono e pensano.

Leopardi ha scritto pochissimo sulla scultura, quattro o cinque passaggi in tutto lo *Zibaldone*. Ma leggo questo passo: “Piacere della vita. Una statua, una pittura con un gesto, un portamento, un moto vivo, spiccato e ardito, ancorché non bello questo né bene eseguita quella, ci rapisce subito gli occhi e, ancorché in una galleria d'altre mille, ci diletta, almeno a prima vista più che tutte queste altre, s'elle sono di atto riposato, seppure perfettissime” (pp. 4021-22).

Tanto Leopardi amava la vita, il moto, l'impeto, l'ardore che perfino nella scultura subito li persegue, anche a scapito della maestria formale, dissentendo da Madame de Staël che, nella *Corinne ou de l'Italie*, considerava pregio delle statue greche lo stato di riposo, fonte di quiete contemplativa.

La vita biologica va dal moto alla quiete, dalla vita all'immobilità della morte. La scultura va al contrario, dall'immoto, dal fisso, dal rigido, della materia morta verso la vita delle emozioni, la vivacità delle sensazioni, la vibrazione dei sentimenti. Essa non può mai essere mortuaria, benché soggetto ne sia un compianto funebre, un “corrotto”, come lo chiama Jacopone da Todi. Anche quando ha a che fare col dolore e con la morte, il sentire va verso la potenza vitale, il gioco delle passioni, l'energia dei vivi.

Tutta la scultura contemporanea, o quasi, sempre più affine alla ricerca poetica, si muove nell'indefinito. Situazioni enigmatiche, sguardi verso un altrove, portamenti esitanti, movenze fluttuanti, di volti sfumati e di corpi anch'essi rimescolati con membra artificiali o desnodati, componendo il figurativo e l'astratto, e cioè il mondo di

fuori e il mondo di dentro, il sogno e la veglia, le cose viste e le cose sentite.

Nulla come l'indefinito chiama a un'arte non dico dell'esattezza ma della corrispondenza con una vita interiore, e con la sua potenza e articolazione, proprio come in Leopardi. Mentre un effetto indefinito che nasce da una poetica e da una visione della realtà anch'essa indefinita, non è che oscillazione e scossa, fluttuazione e montaggio artificiale della materia e dei sensi, tranne se l'artista ha una vita spirituale vera, la quale timbra sempre la materia, non si sa come, e nel suo modo.

Ascoltando o leggendo una poesia si forma una visione interiore, si sveglia un mondo di fantasmi che restano invisibili. Guardando una scultura in una piazza accade il contrario: la visione interiore diventa cosa vista e le esperienze dentro cui è nata sono esse a diventare invisibili. Un frammento di psiche tra panchine, piante, palazzi, gelaterie, negozi, diventata visione visibile. Naturale che lo sconcerto insorga e che ci si domandi: "Cos'è? E che ci fa qua?"

Tu vedi coi sensi una memoria, un desiderio, un'immaginazione, un'emozione, un'idea, e assomiglia a un brano di sogno. Non potrai consuonare con quella scultura, finché per te la vita interiore non sarà reale. Di qui il carattere aristocratico della scultura di oggi, destinata alle anime visionarie.

Nella scultura il corpo è l'anima, l'anima il corpo. Difficile reggere questa sorpresa violenta.

Non parliamo di creazione in arte, meno che mai per gli scultori. Stanno giorni interi a lavorare di mano. Assomigliano più a contadini, a operai, ad artigiani, mossi da una fede artistica.

22 agosto

Ninfee

La natura umana è una ed è quella. Ma ci sono uomini e donne che vorrebbero convincere sé e gli altri di non parteciparne, o mostrandosi e ritenendosi amici di tutti o negando la minima vanità e ambizione o insistendo a dirsi ingenui quando sono navigati o affermando di soffrire solo per i mali del mondo e non per sé, o dicendo di dare soltanto senza mai ricevere oppure smentendo di aver mai usato un altro ai propri scopi o dichiarando di non pensare mai al sesso quando amano. A forza di crederci essi diventano davvero diversi, galleggiando come ninfee nello stagno delle passioni umane, in questo modo rifiutandosi di condividere il male che anch'essi fanno, senza volersene accorgere, con il loro dondolio beato di fiori rari, mentre ranocchie e bisce lottano per la vita, sotto la dolente ed estetica pietà di quella flora pura e sognante.

L'esercito della vita

Che gli eventi precipitino è l'ultimo desiderio dei disperati.

E quando sai che fatalmente accadrà qualcosa che porrà fine a un tuo bene, a un piacere profondo, finché la cosa non è accaduta e sta per accadere, tu ne parli in modo asciutto e quasi fiero, non dico con soddisfazione, giacché sarà la tua condanna, ma perché nel dolore ti dà conforto schierarti dalla parte della forza del destino, ancora per poco a tuo favore, quella stessa potenza che ti schiaccerà il cuore, trasformandoti in un soldato mercenario dell'esercito della vita.

E prima di tutti si comportano così le donne, da sempre soldatesse volontarie e disinteressate di quell'esercito, come spiega Eschilo nei *Sette contro Tebe*, tragedia nella quale le donne piangono in pubblico, si disperano apertamente per l'avanzata della guerra, l'esercito della morte, disprezzate dai maschi, ma il quale poi, proprio grazie a loro, ispirate dagli dei e pronte a pregarli, sempre dovrà cedere all'altro, attraverso il pianto e la disperazione, pur lasciando sul campo i cadaveri dei più giovani: all'esercito della vita, guidato da Dike, la giustizia.

Uno di quei giovani, prima di morire, immagino dica in cuore alla sua donna “Mi manchi molto. E conto i minuti che mi separano da quando non potrò vederti più.”

Eventi disperati che non dipendono da nessuno ed eventi che dipendono dalla volontà di due persone. Eventi che dividono legando: disperazione di coppia.

25 agosto

Interesse a fare il bene

Siamo inclini a pensare che ogni sentimento sincero sia e debba essere disinteressato e che l'atto più puro sia quello che non si ripromette e neanche consegue un utile personale. Così, quando qualcuno realizza il bene di un altro sortendone un vantaggio pratico, diffidiamo della sua purezza.

Il fatto è che però un sentimento sincero, un'azione pura aspirano sempre a un interesse anche personale, almeno simbolico, un senso di gratificazione e di potere, perché è naturale e giusto che l'agire buono sia efficace e fonte di piacere per chi se ne avvale come per chi lo dispensa. Senza uno scopo pratico, senza un effetto vigoroso, senza un potenziamento vitale, un sentimento e un atto, per quanto puri e liberi, confermerebbero altrimenti la separazione netta tra il male, sempre efficace e utile a qualcuno e per qualcosa, e il bene, sempre inutile e inabile, confinato in una sfera tutta spirituale e interiore, indebolendone ancora di più l'incidenza e dando ragione a quanti lo sospirano e lo compiangono come cosa di sogno.

Amore e virtù

Propria dell'amore più vivo è la dedizione al bene di chi si ama. Nel caso di due amanti questo può comportare la rinuncia, nel senso che un uomo che ami una donna sposata debba rinunciare al bene suo per quello di lei, non irrompendo con violenza nella sua famiglia,

essendo in suo potere la donna. Egli sacrifica così il bene proprio, ma anche quello di colei che, amandolo, lo fa consistere nel ricambiarlo a lui. E così sacrificandosi insieme, gli amanti clandestini non spengono ma fanno diventare cristiano il loro amore, non più concorrente con quello matrimoniale, ma parallelo a esso, e duplicato in modo che non si capisce più perché essere amanti.

Si pretende dall'amore che superi ogni altro bene e interesse, pena il sospetto che non sia così forte e sincero come credono, se non nel rapimento, nel dilagamento, nell'inondazione, neanche fosse una potenza selvaggia della natura. Chi ama, si dice, vuole fatti, non parole. E alla fine i fatti devono unire per sempre gli amanti, costi quel che costi. Ma migliaia sono i casi in cui, così procedendo, e avendo gli amanti seminato il dolore intorno, i due si ritrovano di colpo soli uno davanti all'altro e si accorgono che la loro unione non è più possibile proprio quando è finalmente possibile.

Nell'amore infatti c'è un'aspirazione di perfezionamento anche morale, benché di una morale difforme da quella religiosa, basata cioè sul coraggio, sull'onestà più ardita, sul sacrificio di sé, sulla libertà di spirito, che purifichino però dalla bassezza e doppiezza, dal calcolo e dalla sporcizia, tanto più dalla premeditazione di un omicidio d'anima, essendo l'amore un quasi selvaggio alleato della vita, ma pretendendo al contempo di essere il più immacolato, cosa impossibile se non nel picco del sentimento puro e interno. O altrimenti, nella rinuncia.

Le coppie di amanti criminali, che uccidono, non nell'anima ma nel corpo, il coniuge indesiderato, raramente sopravvivono insieme, come tanti film denunciano, perché la complicità nel male degli amanti finisce per separarli e farli diventare impraticabili l'uno all'altro.

Ecco che, lasciando stare l'assassinio concertato, che è sempre effetto di un disamore imbizzarrito che gioca l'ultima carta in modo suicida, la virtù, che consiste anche nel non far soffrire gli innocenti, impedisce agli amanti di coltivare il loro amore, che viene così disinnescato nella sua carica antisociale, per sopravvivere in modo

spirituale e segreto, giacché non puoi smettere di amare per volontà. Ma tranne in casi più unici che rari, finisce col cadere in letargo, se non per spegnersi.

Il caso di Abelardo ed Eloisa è rimasto infatti leggendario non per lui ma per lei, che è sempre rimasta espressamente innamorata di lui, anche svolgendo il suo incarico di badessa nel modo più decoroso, e che non ha mancato mai di ricordarglielo, con una franchezza, vincente senza volerlo, che ha fatto piegare il capo anche ai giudici religiosi, in altri casi severi e spietati, tanto che i loro corpi vennero sepolti l'uno al fianco dell'altra, cosa oggi impensabile.

Quando infatti gli altri sentono che regge nel cuore un amore disinteressato, l'invidia e lo sdegno vengono disarmati, suscitando una simpatia invincibile, se anche nulla fanno per incoraggiarlo, quasi a quel punto venissero a cadere le differenze tra amore passionale e amore cristiano, al punto che si verificano casi di donne (perché gli uomini non lo capiscono) clementi verso l'amore che ha acceso il loro sposo per un'altra, se spirituale e segreto.

Di tali donne ne ho conosciute più di una, ma in decenni passati, non perché la mente femminile fosse più aperta in materia sessuale, cosa per altro vera, ma perché più sensibile alla potenza dell'amore puro, specialmente nelle meno colte e più popolari.

Fenomeno antico, questo, e del tutto diverso dalla libertà sessuale di comportamenti femminili, vigente negli anni sessanta e settanta, oggi inconcepibile, quando una ricchezza sconcertante di esperimenti e pratiche libertarie avevano inondato le società occidentali, ammettendo amori concorrenti e conviventi, unioni libere ed esplorative, al punto di intimidire e sconcertare noi uomini, sofferenti dietro alle ragazze che si muovevano agilmente perfino in quei triangoli che Nietzsche aveva sognato vanamente con Lou Salomè e Paul Rée. Esperienze molto in uso fin dalla fine dell'Ottocento nella borghesia alta, colta e liberale e quasi scomparse oggi o sottaciute, nell'imperio odierno del puritanesimo sottostante a tanto puttaneggiare superficiale ed estetico.

Ardimento femminile

Il risalire alla fonte dell'amore, laddove esso è ancora indistinto, lo purifica e rende inerme il cuore di tutti come, oso dire, nel caso della Maria che asciuga i piedi di Cristo con i suoi capelli, gesto che non potrai dire di per sé innocuo, anzi intimo e audace oltre misura, eppure se pensi male sarai tu a dovertene vergognare e non potrai propalare i tuoi sospetti di eros senza essere tenuto per un uomo morboso e ottuso. E giustamente, perché quell'audacia di Maria, sorella di Marta, libera tutti.

Le donne hanno sempre avuto più audacia degli uomini in questi gesti. Pensiamo a quante donne sono lapidate oggi, o minacciate di lapidazione, perché adultere o ammazzate dai familiari perché hanno scelto di amare un occidentale. E nondimeno esse, amando, mettono a rischio la loro vita senza pensarci, mentre sappiamo tutti che i maschi occidentali hanno una paura matta di andare con le musulmane perché non dico i mariti ma i padri e i fratelli, almeno nella loro fantasia, non ci penserebbero due volte a risolvere la cosa alla radice.

Io credo che questo ardimento femminile derivi dal fatto che il loro amore da amante è più vicino alla fonte, e cioè più indistinto e indefinito nel genere, potendo essere insieme di sorella, di figlia, di madre, di amica in modo a volte quasi indifferente, mentre noi uomini abbiamo bisogno di sapere sempre che razza precisa di amore sia il nostro, per tenerne ben separati i tipi l'uno dall'altro, cosa per noi più facile, essendo meno potente la nostra facoltà d'amare, a meno che non si riversi tutta e in modo radicale e ossessivo in un'unica specie.

Per questo vedi la suora singolarmente libera nella verginità e il prete singolarmente legato e travagliato nella castità. La prima restando donna, tale quale come sarebbe una madre o una moglie, perché il suo amore per Dio e per gli uomini continua serenamente a partecipare di quelle forme, mai solo sensuali, anche nelle donne libere di unirsi agli uomini, mentre il prete cattolico è sempre lì che

ha paura che di colpo il suo amore spirituale non perda l'alveo e non si rovesci con desiderio fisico tempestoso su di una sola donna. O peggio.

Amori scandalosi

Non c'è amore senza scandalo. Esso, fenomeno raro ed estremo, si nutre di paradossi e impossibilità sociali: l'uomo maturo, e perfino anziano, con la ragazza; la quarantenne con l'adolescente; la sposata con l'uomo libero; il prete con la donna atea e ribelle; la bella con il brutto; la donna pragmatica e ambiziosa con il nullafacente; l'uomo tutto cervello con la svampita; il pudico con la ninfomane; Il giallo con la bianca, il nero con la rossa, il povero con la ricca, un sesso con se stesso; in un continuo ribaltamento dei ruoli, dei valori, delle classi, delle etnie, dei dettami religiosi.

La società è sempre contro tale facoltà libertaria d'amare, sdegnata, scandalizzata. I disamanti disapprovano concordi, biasimano, irridono, motteggiano, quando non fanno violenza manifesta, vendicandosi, in nome di quel giusto mezzo che è il non amore, rinvigorendo sempre l'amore che si nutre di rivolta e di fierezza, se non lo stroncano con la forza.

Ma se le cause di scandalo di un amore si intuiscono correntemente, si è perso quasi del tutto il carattere scandaloso della fede, in quanto essa è diventata istituzionale e protetta dai governi e dai benpensanti. Col risultato di renderla ovvia, tiepida e abitudinaria.

21 agosto

Umiltà oggettiva

Giorni sprecati, indulgenza versata a piene mani su noi stessi, pietà per le nostre debolezze, dolore falso per il dolore vero. Padri, figli, madri, fratelli, amanti di noi stessi, quante volte siamo caduti e cadremo nella trappola di credere, soltanto perché siamo dentro

questo corpo, che il mondo abbia verso di noi qualche dovere, che gli altri non possano rimandare la scoperta del tesoro che siamo, che Dio ci debba qualcosa, e addirittura ci ami.

Non ho fatto nessuna scoperta scientifica, non ho composto nessun'opera musicale, non ho disegnato né scolpito nulla, né dipinto qualcosa di memorabile. Non ho mai vinto gare nazionali o internazionali in nessuno sport, non ho scalato vette né per la prima né per la centesima volta. Non ho navigato in solitaria nell'oceano né corso ancora una sola maratona. Non ho salvato la vita a nessuno. Tra tanto non aver fatto, cosa sto facendo intanto? Pensare e scrivere, mentre gli altri agiscono?

E se la vita stessa fosse per noi una scoperta scientifica, un'opera musicale, un quadro, una scultura, un oceano, una vetta, un salvataggio? E nessun altro può scoprirla al posto nostro, può musicarla, può dipingerla, può scolpirla, può scalarla, può salvarla. Posto che salvare la propria è sempre per forza salvare anche quella di un altro. Tanto che non si comprende perché siano così rari gli uomini che sentono il bisogno di dividerla e metterla per iscritto, visto che soltanto loro la sanno.

Le donne, le più capaci di franchezza, preferiscono dirle in faccia le cose, così le adattano alla persona e alla situazione, rifuggendo da pensieri astratti e scorporati. Esse vedono e tengono in conto i tratti universali della natura ma li devono nominare volta per volta, nel caso esatto in cui si presentano e sotto i loro occhi, affinché il dirlo sia efficace e ne possano saggiare l'effetto.

Vano obiettare che una marea di gente scrive, se pensano ciò che pensa il cervello mondiale o locale e si elettrizzano, correndovi eccitati dentro, oppure inventano sentimenti e idee confacenti alle poesie o ai racconti o ai saggi che quel cervello decide di produrre. Il mondo-uomo scrive e pensa in loro ciò che sappiamo già. Ed è grandiosamente identico a se stesso. Mentre è dell'uomo-mondo, che sgambetta piccolo piccolo attaccato per la schiena a un lembo microscopico del mondo, che vorremmo avere notizia.

26 agosto

Se resisto diventa più forte, se mi arrendo, incrudisce. Se me ne dimentico, mi agguanta di colpo, se me ne ricordo mi fa di nuovo soffrire, se voglio risolverlo è impossibile, se lo raggiungo diventa inafferrabile. All'amore non c'è scampo, se non nell'amore.

27 agosto

Cronache del caso e del fato

Una bambina di dodici anni cade in una buca nella sabbia che aveva scavato in una spiaggia della Gironda e muore soffocata. Una sposa si fa fotografare in riva al lago nel Quebec ma l'acqua appesantisce l'abito e lei annega; a Düsseldorf un giudice di gara viene trafitto dal giavellotto lanciato da un atleta.

I talebani decapitano diciassette persone, tra le quali due donne perché ballavano a una festa: un figlio e un marito uccidono la madre e la moglie; un pranoterapeuta è ucciso dal compagno dopo aver assunto eroina. Un uomo viene sfigurato a bottigliate da tre ragazzi ai quali ha negato il denaro.

Leggiamo le prime cronache con curiosità, perché sono bizzarre ma bizzarro non è il dolore dei loro cari, tanto più perché quelle morti erano evitabili, per un soffio, per un passo, un'occhiata, un avvertimento, un gesto minimo, un presagio istantaneo. Proprio questa inezia di disattenzione o leggerezza rende la loro morte insopportabile, più di quella data con violenza da altri esseri cosiddetti umani, perché nelle cronache del secondo genere si entra nella fatalità naturale, di quel fato della natura violenta della quale siamo protagonisti. Nei casi del primo genere c'è la perfidia della leggerezza, di quella negligenza che coltiviamo migliaia di volte per vivere e senza la quale non usciremmo di casa e che invece con le sue ali di libellula in quel solo caso ci ammazza.

28 agosto

A Odissea aperta

Il ritorno

Quando vado a nuotare in mare preferisco fare un bel tratto lungo la riva e ritornare a piedi lungo la spiaggia sotto il sole, pur di non rifare lo stesso tragitto a nuoto. Il tempo dell'andata è avventuroso e progressivo, quello del ritorno è anch'esso progressivo, in senso cronologico, ma in realtà è regressivo, prosaico e negativo, perché ti riporta al punto di partenza. E tutto è come prima, benessere fisico a parte.

Sarebbe meglio poter nuotare ogni giorno ripartendo da dove si è arrivati il giorno prima ma ogni nostra avventura, anche piccola, fisica e spirituale, è fatta in modo che non solo la sua potenza si smorza e viene meno ma che si debba tornare al punto di partenza, come se non si fosse conquistata nessuna postazione.

Ritornare indietro infatti ti riporta alla facciata identica delle cose ma senza il calore dei sogni e dei progetti, quasi tu prima vivessi come materia in mezzo alla materia, mentre abitavi nell'avventura di domani. L'unico modo per pregiare il ritorno allora è farti un mito o un sogno della casa, della famiglia, della patria.

E questo ti accade, quanto più ti capita qualcosa di grave e di pericoloso in viaggio. Impossibile oggi incontrare una donna uccello (tale è la sirena omerica) che canta per sedurci, volteggiando intorno all'albero della nostra nave. Ma una volta, nuotando con il cielo coperto, non mi accorsi che il mare stava crescendo e che il libeccio mi stava portando a largo. Non riuscivo più a tornare indietro e allora rinunciai a nuotare. Mentre restavo calmo e sinistramente indifferente, il mio corpo, un essere non più mio, prese il sopravvento e si irrigidì, al punto che mi accorsi chiaramente di essere in due, e che se uno va a fondo muore anche l'altro.

Non ripercorsi tutta la mia vita temendo di annegare, come si sente raccontare, anzi la morte mi comparve nel modo più stupido, come un osso di traverso, una gaffe, una distrazione. “Il pericolo mortale è incolore”, come scrive Nabokov in *Guarda gli arlecchini!* a proposito di un’esperienza analoga. Quando il corpo tornò ad ascoltarmi mi misi a sbracciare e, quando mi tornò la voce, a gridare. Non c’era nessuno e non so da dove sbucò fuori un bagnino, mio amico d’infanzia, che mi venne a salvare.

Un’avventura così comune che sembra già raccontata infinite volte. Non certo solo psicologica, anzi, prima di tutto fisica, fin troppo prosaica a viverci eppure di gran significato e indimenticabile nella vita successiva. Nell’epica invece perché qualcosa abbia un significato spirituale, e tutto in essa ce l’ha, devono avvenire eventi clamorosi, unici, leggendari, favolosi, che ingoiano tutto il senso della vita, in modo che lo spirito esca tutto fuori e all’aperto. Il tuo spirito te lo vogliono succhiare le sirene, ce l’hanno i Lotofagi, te lo cattura Circe o Calipso e tu te lo devi riprendere con l’astuzia e con l’azione.

Nestore e Menelao raccontano a Telemaco le vicende di Odisseo, che le racconterà a sua volta, nella reggia dei Feaci, cominciando dal naufragio con la zattera, le nuotate sopra gli abissi del mare fino alla foce di un fiume mansueto che lo deporrà a riva, vicino ai lavatoi pubblici, esausto, sporco e salmastro, per essere accolto da Nausicaa.

Ma mai una volta, nei dieci anni di viaggio, che Odisseo abbia pensato di tornare indietro, al punto di partenza dell’ultima avventura, nuotando o navigando, se non ricacciato a forza, come gli capita due volte, già in vista delle coste di Itaca o quando è risospinto contro Cariddi. Il ritorno al punto di partenza era proprio contro il suo sangue. Lo stesso vagheggiato ritorno in patria non sarà neanch’esso un vero e proprio ritorno, perché Itaca non era più da un pezzo la reggia placida del potere e degli affetti, ma una terra irriconoscibile dove nessuno lo riconosceva. Così l’estrema sua avventura, contro la violenza in casa propria, diventa la più spaventosa.

Il tanto decantato *nostos*, il ritorno a casa, siamo sicuri che sia sempre stato la sua meta nostalgica? La dea Calipso, che l'ha sedotto per anni e anni, badiamo bene, per amarlo e farlo diventare immortale, mica per seviziarlo, siamo sicuri che fosse così terribile per lui?

Beato Odisseo, al quale il male, la sventura, la trappola si presentavano nel modo più affascinante e avventuroso, e non con il secco rifiuto di una donna o di una cartella clinica. Beato perché sventurato.

Il fatto è che per Odisseo sono sventure quelle che per noi sarebbero avventure. Questo è il nucleo della sua grandezza, questo ce lo rende superiore. Chi non vorrebbe restare per sempre con Nausicaa? Chi non sognerebbe di amoreggiare per anni con una dea diventando immortale? In questi due casi Odisseo non avrebbe pagato pegno, come invece col canto mortale delle sirene. Eppure no. Nel paese dei Lotofagi egli rifiuta il loto che gli avrebbe fatto scordare il ritorno. L'eroe non cede al dolore e alla paura ma neanche alla felicità e alla pace.

Mentre è indubbio che Omero, da poeta sovrano delle acque epiche, avesse un inconscio, e di potenza inesauribile, un oceano tempestoso ma sempre calmo al fondo, e che l'avesse più fecondo del nostro un popolo versato nell'immaginazione come il greco, sono aleatorie le piste che esplorano l'inconscio di Odisseo.

Rischioso è insinuare che egli non abbia fatto altro, sapendo il ritorno ineluttabile, che rimandarlo, che complicarlo, che scongiurarlo, cacciandosi nei guai o subendo astutamente i piaceri come non voluti, anche per riuscire a desiderarlo, da uomo maturo, e allora fermamente volerlo, quando scopre che le avventure non portano mai in un avamposto che meriti presidiare, senza contare che sono logoranti e dure, non consistendo in una meta bensì nel viverle a rischio della pelle affinché qualcuno le racconti. A meno che, così dicendo, noi non abbiamo parlato in realtà che dell'inconscio di Omero.

Racconto asciutto

Odisseo non bruciava affatto dalla voglia di raccontare lui, benché sapesse farlo benissimo, in modo cioè da dare a bere qualunque cosa e, quando narra al re dei Feaci le sue traversie, inventando e truccandole parecchio, non è per sfogarsi ma perché così cerca di assicurarsi il suo appoggio, e meglio se il cantore Demodoco è nei paraggi e potrà tramandarle. Ma lo fa senza compiacimento, immerso sempre nella coscienza della sventura sua e dei compagni, ben lontano dalla terapeutica malia e mania odierna del narrare.

Come accade invece alla gran parte di noi contemporanei che non viviamo perché viviamo allo scopo di raccontare a qualcuno quello che ci succede. E si scrivono anche interi libri su quanto è bello raccontarci le cose, tanto che tutto diventa una favola e non c'è più alcuna differenza tra una menzogna e una cosa vera.

Per noi raccontare la vita è meglio che viverla, e serve a rianimarla e darle quel gusto e quel senso che di per sé non ha. Per questo molte letture dell'*Odissea*, soprattutto femminili, come quella di Hannah Arendt, insistono sul potere di farmaco e di lenimento del racconto. Punto di vista più comprensibile oggi, se le avventure del Novecento sono state quasi tutte sventure disumane. Odisseo invece è tuffato dentro il mare della vita con un'attitudine molto meno disincantata e più vitale; egli provoca di continuo le occasioni di azione e di conflitto: la sua è una conoscenza per via d'azione. Così accadrà qualcosa di grande in sé e di cui solo per ciò varrà tramandare memoria.

Il protagonista deve soffrire e agire, non per covare in mente l'idea di raccontare prima o poi, come Odisseo farà per due giorni nella reggia dei Feaci, ma col cuore in gola e per uno scopo preciso. I Feaci infatti (contro la vulgata) sono il popolo più inospitale che esista, tanto che Nausicaa si raccomanda che, nel cammino fino alla reggia, Odisseo non incroci lo sguardo di nessuno, e soltanto in virtù della sua presenza regale, della passione suscitata in Nausicaa e della protezione di Atena potrà essere accolto e ascoltato.

Raccontando, egli si gioca la pelle e, benché sia impensabile che non gli dia piacere, è concentrato al massimo per riuscire persuasivo.

In una pausa nella lettura dell'*Odissea*, apro il libro poetico di Giampiero Neri, caldo di stampa, intitolato il *Professor Fumagalli e altre figure*. E leggo: “Può sembrare strano che un episodio riportato in poesia, nella sua nuda informazione, si presti a essere frainteso. L’episodio è quello omerico dell’isola dei Feaci e il fraintendimento la loro cosiddetta ospitalità, quasi passata in proverbio (...). Bastava leggere, le informazioni della poesia non mancavano di chiarezza, eppure il paradosso dell’ospitalità dei Feaci è vivo ancora oggi. Ma siamo lontani dal considerare la poesia per quello che è realmente, una vera e propria informazione. Vogliamo illuderci e credere che da qualche parte, magari nell’isola dei Feaci, ci sia un mondo costruito da noi, di cartapesta.”

Quando il re dei Feaci accoglie Odisseo egli è un nessuno auratico, è l’ospite straniero esausto ma con un carisma misterioso, anche perché senza nome, che, raccontando della sua maratona marina di venti giorni e delle sue battaglie per sopravvivere, falsando i nomi, non dice chi è. Umile e modesto? No, astuto come sempre: egli non sa ancora infatti da quale parte stiano i Feaci.

Anche quando l’aedo Demodoco narra il dramma di Troia, egli non si svela ma scoppia a piangere, nascondendosi al pubblico, pur senza poter sfuggire allo sguardo del re. E soltanto quando l’aedo canta la gloria dolorosa di Odisseo si scopre, ma non salta fuori compiaciuto bensì mormora disfatto: “eim’Odiseus Laertiades”, “Sono Odisseo figlio di Laerte” (IX, 19), con l’aria di dire: “Sono io quello sventurato”, anche se “meu kleos ouranon ikei”, se “la mia fama arriva fino al cielo”.

Inconcepibile per un greco che l’uomo che gioca la partita della vita, nudo in campo, lo faccia per godere di raccontare le proprie vicende ad altri personaggi, tanto meno a un pubblico di lettori o ascoltatori, giacché non in mani umane è la storia. Dove andrebbe a finire altrimenti la solitudine epica, la trama segreta degli dei, l’inconsapevole folgore degli avvenimenti che irrompono inespresi?

Fantastiche le vicende ma vera la sventura. Se non si comprende questo lasciamo l'*Odissea* nelle mani guantate dei modelli di narratologia.

Prima anche di Omero, è la Musa in persona, invocata all'inizio del poema, a raccontare tutto, trattandosi di storie di dei e di uomini, bisognose di un'intermediaria semiceleste.

E dico Omero, chiunque egli sia, un solo poeta in ogni caso, perché siano pure gran parte delle storie ereditate dal folklore e dalle tradizioni orali, dal ciclo troiano e dal tam tam mitologico, mandate a memoria e cantate centinaia di volte dagli aedi, ci sembra forse l'*Odissea* un'opera cucita e ricucita da tanti onesti sarti? Intessuta da tanti artisti, tutti di talento e capaci di rendere organico il concerto e sempre così ispirato lo stile? Quanti geni narrativi e stilistici avrebbe dovuto avere la Grecia? Quanti geni poetici e del montaggio, tutti sintonici e concertanti?

Perché qui non si tratta solo di fatti e di racconti ma di musica della lingua, del sentire e del pensiero epico, che ondeggia allo stesso vento con una potenza e un ritmo che soltanto un poeta unico, aiutato magari da un equipaggio di scrivani operosi nei decenni, può aver messo in moto. Non si tratta tanto infatti di mettere in mare tante navi, ciascuna pilotata da un aedo, in una flotta ordinata e orchestrata da un condottiero poetico, ma di mettere in moto il mare stesso.

Tutta l'azione dal vivo si svolge in una quarantina di giorni, ed è in questo periodo che Odisseo è osseso dal ritorno, perché nei lunghi anni precedenti, scontato che gli dei vogliono che soffra oltre ogni limite, non si ritrae dalla Moira che gli spetta, anzi rilancia, dimostrandosi davvero divino, come Omero spesso lo chiama, per la resistenza sovrumana che dimostra, dopo nove o dieci anni di assedio a Troia, nel farsene altri dieci di viaggio, sempre ansioso di mettersi nei guai più affascinanti, finché non si ritrova senza compagni e senza nave. Ma ancora fiero, battagliero e sofferente, e sempre disposto a chiudere il cerchio, non però per disarmarsi,

ritirarsi e pensionarsi ma per ingaggiare una nuova battaglia: la lotta sanguinaria, ai confini dell'impossibile, con i pretendenti.

Dubbi di un moderno

Difficile credere che un uomo stia lontano venti anni da casa perché la Moira è avversa, e non perché anche lui ha deciso così. Ma nell'epica l'inverosimiglianza è così grandiosa da diventare verosimile. Fatto sta che, essendo Penelope accorta e astuta, e neanche più così tanto innamorata (e per forza), benché fedele fedelissima, e salda, saldissima, l'unico disposto a mettere subito a rischio la vita per Odisseo, come dimostra nei primi cinque libri, è Telemaco.

Libri detti infatti della telemachia, nei quali pure circola un vago e ingiusto scetticismo sulla profondità dell'amore muliebre, comparendo Penelope una che vaglia tutte le ipotesi senza troppo drammatizzare, anche quella di risposarsi, magari per far fuori il pretendente. Atena stessa, che le è comparsa in sogno, non ritiene giusto, per saggiarla, farle sapere che il marito è vivo. Questi libri sono invece emozionanti e incoraggianti per qualunque padre, considerando come Telemaco, che non ha mai visto il genitore, viaggi per mari in tempesta solo per sentirne parlare con ammirazione da Nestore e da Menelao, e rischi la pelle, affrontando il vecchio del mare, o Proteo che sia, per riuscire a sapere se è vivo.

Penelope aspetta il ritorno del marito per vent'anni. In nessun modo sono esplorate le pieghe sentimentali del suo cuore, legittimamente ondeggiante. Mai si domanda se Odisseo l'ha lasciata per un'altra donna, l'ha tradita, si è rifatto una famiglia, l'ama ancora. Il problema dell'amore passionale di coppia non esiste. Lei si domanda se è morto, cosa probabilissima, o se è vivo, cosa ai confini dell'impossibile. E, nel sogno delirante che sia vivo, non si domanda: Non mi ama più? Bensì: Perché non ritorna? Anzi, addirittura lei è convinta al novantanove virgola nove per cento che sia morto, che non tornerà mai, eppure, non credendoci per niente, si comporta

come se potesse tornare da un momento all'altro. Se non è fede questa.

Fede infatti è, essendo increduli quasi del tutto, quasi fino all'ultima goccia, nondimeno vivere esattamente come fosse vero e certo quello in cui non crediamo per niente.

Forze gigantesche in campo

Principio dell'epica non è l'elemento fantastico ma il potenziamento e la dilatazione delle forze in campo, nei quali il coraggio e l'ingegno di Odisseo, forze spirituali, riescono ad avere la meglio sulla potenza preponderante della natura, pilotata dagli dei, giocando una battaglia d'intelligenza con gli dei stessi, le leggi dei quali vengono ora seguite ora trasgredite, finché Odisseo riesce a orientare la loro volontà a suo favore, neutralizzando il nemico Poseidone e facendo sì che l'amica Atena quasi si innamori di lui, lo curi, lo salvi e sostenga come l'essere prediletto tra tutti i mortali, al punto che non avrebbe potuto più essere ucciso dai pretendenti neanche l'avesse voluto.

Per quanti popoli di cannibali ci siano, Lestrigoni, Ciclopi selvaggi, maghe e sirene, mostri marini e tempeste perfette, la potenza del campione del genere umano è vincente, a prezzo della sventura ma nella gratificazione continua del valore e dell'ingegno, ai quali alla fine gli dei stessi si arrendono. Al punto che la dea più astuta, Atena, e l'uomo più astuto, Odisseo, si coalizzano, sentendosi affini al di là del rango, perché accada esattamente quello che desiderano e decidono loro.

Divino, glorioso, nobile

Dios, tradotto spesso divino, come è lecito, o glorioso, è un epiteto riservato per il vero, oltreché a Odisseo e a Penelope, anche al porcaio Eumeo. Tanto da tradurlo meglio con nobile, se è difficile trovare in tutto il poema un uomo di sentire più nobile di Eumeo. E ditemi se non è significativo, ai fini del libero giudizio morale nella

Grecia arcaica, e addirittura di un sentimento creaturale cristiano, che sia un porcaio, benché capo di uomini, colui che in modo più saldo e puro incarna: la lealtà amorosa a un padrone che crede morto, l'ospitalità più aperta e disinteressata, il rifiuto di ricorrere a trucchi e menzogne, il rispetto rigoroso degli dei, la coerenza ferma tra pensieri e azioni.

Un solo punto debole viene scoperto da quel genio nello scrutare e giudicare gli uomini che è Odisseo: “Tu sei *apistos*”, incredulo, senza fede, dice infatti a Eumeo, giacché non credi che possa essere vivo, benché io stesso, invecchiato e imbruttito da Atena e travestito da mendicante sia pure, ti induca con la mia arte mielata, giurando e spergiurando, a crederci.

È questo un varco sorprendente su quel popolo, incarnato dal suo eroe, di cui si dice che ignorava la fede, mentre è proprio il più astuto, Odisseo, a essere in questo caso il meno disincantato. È proprio colui che induce gli altri a credere ciò che vuole senza mai farsi ingannare da nessuno, senza mai cedere a quello che gli altri vogliono far credere a lui, a colpire il nobile Eumeo con una freccia che sembrerebbe l'ultimo a poter scoccare: quella della fede. Lui che anche agli dei più volte ha disobbedito, o perché ha ignorato il comando o perché li ha sfidati, pur rispettandoli altre volte sia per interesse sia per paura sia per pietà.

Entrati nel disincanto, possiamo esplorare, se non l'inconscio di Omero, quello dell'*Odissea*, che resta aperto nei millenni, e interpretarla come fa Theodor Adorno nella *Dialettica dell'illuminismo*, quasi il poema fosse *La fenomenologia dello spirito* o l'*Odissea dello spirito* di Schelling, che pur si è detto scettico sulla lettura allegorica del poema. E forse inconsciamente lo è, forse l'inconscio di ogni poeta è naturalmente filosofico, se i conti tornano così bene quando Adorno ci dice che Odisseo è il rappresentante dell'illuminismo, con la sua ragione calcolante e la sua astuzia, la quale non risparmia neanche gli dei, se essi attendono che Poseidone vada a raccogliere onori presso gli Etiopi per distrarlo dalla persecuzione dell'eroe. Se i Lotofagi rappresentano un eden dell'oblio, impossibile e astorico, e i Ciclopi una società preagricola e pastorale nella quale vige l'anarchia,

non si conoscono istituzioni politiche e il pensiero è illegale, nel senso che va contro le leggi della società come contro quelle della logica.

Vero però che i conti non tornano più quando si pensa a Itaca, anch'essa pastorale, anche se già agricola, ma pur sempre patriarcale, se il re si mette sulle ginocchia i figli dei porcai e dei pastori, conosce quasi tutti per nome; ha un padre, Laerte, che quando era re lui mostrava con orgoglio al figlio gli alberi che lui stesso aveva piantato. Dove Odisseo si fa il letto da solo e sente alla pari la fedele intimità del porcaio. Non proprio un mondo illuministico quello in cui non figura nessuna organizzazione politica, non tribunali, non parlamenti, non amministrazione, non tasse ma soltanto una reggia, forse di stile miceneo, che resta senza governo per vent'anni, confidando sulla crescita di Telemaco e sull'ascendente della regina, sola a contenere decine di pretendenti, nessuno dei quali pensa a farla fuori per insediarsi al potere, ma di cui tutti aspettano banchettando e motteggiando per un tempo indefinito le decisioni.

Forse che il ritorno a Itaca vuol dire anche per Odisseo spegnere la febbre illuministica, venir meno alla sua ragione calcolante, rientrare nell'umido mondo antico di padri ortolani, porcai sentimentali, mogli tessitrici fedeli, nutrici affettuose, nella nostalgia del cane Argo, che incarna morendo la perfezione muta dell'amore umano? Vivrà davvero in pace aspettando la dolce morte per mare da vecchio, promessa dalla profezia di Tiresia? Forse che anche l'astuzia calcolatrice avrà fatto il suo tempo e Odisseo troverà in casa la sua vera Calipso, la sua sirena legittima, i suoi lotofagi compatrioti? Anche la ragione strumentale e disincantata, di cui Adorno vede l'alfiere in Odisseo, non sarà allora che una stagione della vita. Ma di questa non può esserci poema.

Qualcosa ci dice tuttavia, se lo conosciamo abbastanza, che con i nipotini in braccio il vecchio Odisseo non racconterà più le sue avventure ma ne inventerà altre, del tutto nuove e diverse da quelle che gli dei hanno inventato per lui.

29 agosto

I greci hanno creduto nei loro dei?

I greci hanno creduto nei loro dei? Questa domanda ne nasconde un'altra: Erano essi così diversi dagli uomini oggi viventi da poter credere in decine, in centinaia di divinità, una più originale dell'altra?

C'è chi ha fatto l'ipotesi che essi vedessero anche i colori in altro modo. Ne sono nati saggi affascinanti ma gli studi di genetica hanno dimostrato che, se essi avessero avuto recettori retinici conformati in modo diverso dai nostri, questi si sarebbero tramandati ai discendenti. Se Omero definisce il mare viola, le ragioni sembrano essere più poetiche che non fisiologiche. Quando leggiamo *prophygon ioeidea ponton* (XI, 107), che Rosa Calzecchi Onesti traduce "scampato dal mare viola", pensiamo a un mare violaceo scuro, magari più "iodoso", ricco di iodio che non oggi. In *chlaron deos* (XI, 43), la parola che dà il colore al terrore (dalla quale 'cloro') indica quel colorito livido della pelle dell'uomo spaventato, che per noi sbianca e per i greci arcaici diventava di un pallido verdino, forse in modo più realistico.

È stata fatta anche l'ipotesi che i greci arcaici concepissero il proprio corpo, almeno quando ci pensavano su, in modo radicalmente diverso da noi. Se in Omero non troviamo neanche una parola per esso (*soma* designando il cadavere) non per questo però i greci arcaici non dovevano sentirlo come un tutt'uno. Sembra strano che essi lo pensassero come membra (*mele* o *guia*), come Bruno Snell congettura, sulla scorta delle intuizioni del filologo alessandrino Aristarco.

E tuttavia un argomento portante va a favore della sua ipotesi: se essi infatti non pensavano l'anima come separata dal corpo e immortale, è conseguente che non considerassero neanche il corpo come staccato dall'io e pensabile a se stante. Il corpo per loro semplicemente è l'uomo, sono io e sei tu, col nome proprio, e quindi faticavano a distinguerlo da sé, come potrebbe fare invece chi si identifica con l'anima o la ammette.

Come nessun cristiano ha mai visto Dio, così nessun greco antico ha mai visto uno degli dei. Noi tendiamo invece, in virtù della potenza artistica di Omero e della mitologia, a vedere nell'immaginazione gli dei e a proiettarli nell'antica Grecia come se per gli abitanti di quel tempo fossero stati visibili.

Essi invece non potevano che cogliere tutta la distanza tra il mondo che avevano sotto gli occhi ogni giorno, il mondo di fuori, e quello raccontato da Omero e dai miti, il mondo di dentro, immaginato, più potente e affascinante di quello percepito, eppure vivevano insieme in tutti e due i mondi.

Per tutti era così? Avendo noi a disposizione solo i racconti degli uomini liberi e maschi è lecito domandarsi se anche le donne libere, le schiave e gli schiavi condividessero tale immersione totale nel divino. Se infatti la religione non consisteva in dogmi, liturgie, letture sacre, non essendoci un libro sacro, messe e riti uguali per tutti; se essa era invece tutt'uno con la morale sociale dominante e col suo sistema di valori, è legittimo chiedersi perché gli esclusi e le vittime avrebbero dovuto dividerla.

Se la stessa arte tragica era fruita nei teatri quasi sempre soltanto dai maschi liberi, mentre le donne potevano giusto raccontare ai figli piccoli le storie omeriche e mitiche a memoria, vorrei tanto sapere che cosa le donne, libere e schiave, pensassero nel loro intimo e segreto di questi dei.

Cosa che non sapremo mai ma faccio l'ipotesi che mentre il cristianesimo è sempre stato più proprio, forte e sincero nei ceti popolari, nei più deboli ed emarginati, la religione della Grecia antica fosse nel popolo schiavo, che nel politeismo aristocratico ben poco poteva riconoscere di sé e dei suoi dolori, più debole e di facciata e, quando potente, basato sul terrore e sulla superstizione.

Rispetto ai greci, noi pensiamo che essi fossero proprio come noi, perché due o tremila anni non basterebbero di certo a conformarci in modo diverso, eppure dobbiamo arrenderci a una differenza

antropologica che non riusciamo a capire fino in fondo, forse per una nostra mutilazione storica.

30 agosto

Arte dell'invisibile

T.Adorno, in una conversazione radiofonica con K.Kerényi, mandata in onda il 16 settembre 1952, osserva che Omero infonde una forma artistica nei miti, e per ciò stesso non può più essere immerso in essi in modo incantato, semmai con un'attitudine che Adorno definisce illuministica, basata sulla ragione calcolante, anche nel senso che l'arte è una tecnica che comporta un piano narrativo deciso dall'autore. In fondo è Omero che decide come si devono comportare Poseidone, Atena e Zeus con Odisseo.

Ma forse già i primi anonimi inventori dei miti, visto che non possono essere nati da soli né essere frutto di collettivi in trance adunati allo scopo, avevano trovato nel loro popolo un terreno fertilissimo. I greci infatti non trovavano strano che fosse l'arte a dispiegare la verità invisibile, compenetrandosi con la religione e la società, perché forse più artistica era la loro stessa vita, nel senso che quello che noi chiamiamo arte e affidiamo a solitari che fantasticano, allora poteva essere una forma di conoscenza e di vita immaginativa condivisa, almeno in modo embrionale e inconscio o semiconscio, in virtù dei tanti segreti che la natura presentava per loro. E per noi.

Suona tuttavia molto singolare anche l'incidenza sociale di centinaia di artisti e affabulatori con nome e cognome, concertati tra loro, che inventassero nei secoli i miti uno per uno, risucchiati via via nell'anonimato da una possente cascata collettiva, mentre interi popoli via via li facevano propri, dedicando a loro sacrifici, culti, riti nei momenti cruciali della loro vita intima e sociale.

Se oggi un romanziere raccontasse gli incontri con Dio e popolasse i suoi romanzi di visioni, apparizioni, miracoli, intersezioni magiche e fantastiche tra il mondo percepito e quello invisibile, non sarebbe

preso sul serio da nessuno né la sua opera diventerebbe mai patrimonio collettivo, perché per noi l'arte è troppo conclamata e subordinata finzione, tanto più quando attiene all'invisibile metafisico e religioso.

L'arte, è vero, è sempre arte dell'invisibile, se sentimenti, passioni, emozioni, sensazioni, pensieri, amori, fedi sono tutti invisibili. E tuttavia si tratta di un invisibile interiore, e come tale consaputo, mentre per i greci l'arte era deputata a cogliere anche l'invisibile fuori di noi, e a renderlo verosimile. Gli dei greci non sono concepibili né immaginabili al di fuori di questa arte orale, uditiva, visiva, sonora collettiva, che non è ancella della religione, ma tutt'uno con essa. E ciò accade perché la facoltà di immaginare non era associata, come oggi, al fingere, al simulare, alla stregoneria sensoriale, alla suggestione percettiva ma all'ingresso nei misteri altrimenti insondabili della vita.

31 agosto

I greci credevano di essere greci?

Alla domanda se i greci credevano veramente negli dei, siamo tentati di rispondere con un'altra domanda: I greci credevano veramente di essere greci? Visto che gli dei erano tutt'uno con gli uomini di allora. Li avevano inventati in loro quindi erano loro.

Oggi uno, in società laiche, crede o non crede in un dio. I greci antichi invece erano dentro gli dei come dentro l'unica civiltà non dico sociale ma antropologica per loro realmente esistente.

Bruno Snell scrive in *La fede negli dei olimpi* (in *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*): "Il nostro concetto di fede presuppone infatti come possibile l'incredulità (...). La fede, il credo, presuppone l'esistenza di una fede falsa, di una fede eretica, contro cui essa si stacca; la fede è perciò legata a un dogma per il quale o contro il quale si lotta. Ciò non esisteva nel mondo greco. Per i Greci gli dei sono così evidenti e naturali che essi non riescono

nemmeno a immaginare che altri popoli possano avere un'altra fede o altri dei.”

I greci, dice il filologo nel suo libro magistrale. Ma quali? Tutti? E quando? Nel mondo arcaico? Anche nell'età classica? Che gli dei invisibili siano per tutti evidenti e naturali sempre comporterebbe uno stato allucinatorio permanente che contrasta col carattere fortemente fisico, concreto, inesorabile, della lotta per la sopravvivenza. O no?

L'invisibile, diciamo oggettivo, è in genere molto debole o eccezionale nella vita dell'animale uomo in lotta per la vita e il mio forte timore è che soltanto con i greci noi ci compiacciamo di immaginare non soltanto degli dei fantastici ma anche degli uomini fantastici e tutti di sogno.

Mentre il Dio cristiano per molti sta lassù e quindi lo si può anche dimenticare nella frenesia della vita pratica e nell'assedio dei problemi concreti di ogni giorno, gli dei della Grecia si trovavano ovunque, scivolavano e fluttuavano dappertutto: nel sonno ti immergeva Morfeo, al risveglio ti faceva saltare dal letto l'Aurora, all'amore ti spingeva Afrodite, alla guerra Marte. Nei boschi le ninfe ti alitavano sul collo, in mare Poseidone mugghiava sotto la nave. Eri accerchiato da una tempesta sempre spumeggiante di immaginazione mitica dentro la quale eri sballottato. Come potevi non credere? Soltanto isolandoti. Nascita della filosofia vuol dire nascita della solitudine.

Non esistevano gli atei allora? Sicuramente sì, ma essi erano per definizione uomini soli, o in quanto separati dalla società, ai margini, stranieri di fatto o per scelta, o in quanto filosofi, per i quali il pensiero si distingue dall'immaginazione e si stacca da una società assoluta, visionaria e cieca al contempo.

Anche oggi gli atei, pur essendo milioni, forse centinaia di milioni, sono uomini soli, o uomini che pensando si isolano. Tutte le associazioni di atei, di sbattezzatori, di anticlericali organizzati sono ininfluenti, patetiche o grottesche. Non ha senso un apostolato a

favore dell'ateismo, giacché sarebbe un apostolato contro la società, essendo sociale e collettiva ogni forma di religione.

Per questo è così difficile far comprendere ai religiosi integrali che una società deve essere laica, in quanto essi identificano laicità e ateismo, considerando lo spirito laico una forza individuale antagonista alla comunità, un'energia disgregatrice che osteggia la formazione di un corpo sociale caldo e omogeneo, come essi in modo pericolosamente ingenuo e prepotente lo sognano.

1 settembre

Le cose vanno così

Nell'*Odissea* chi vive senza gli dei vive fuori della società e dell'umanità, come i Ciclopi, anarchici e indifferenti alle leggi divine, dispregiatori dell'ospitalità (ma non sempre), crudeli con gli stranieri, indifferenti tra loro, volti soltanto ad appagare i bisogni corporali e a recintare la proprietà privata. Giganteschi e stolti, con una potenza fisica maggiorata ma con un occhio solo, essi manifestano tenerezza soltanto per gli animali.

Polifemo è nondimeno figlio di Poseidone, a conferma che gli schemi e i modelli narratologici e allegorici saltano sempre, partecipando anche gli dei dell'ambiguità universale. Non basta allora indagare l'*Odissea* secondo i moduli della morfologia della fiaba, descrivendone le funzioni come in un gioco di ruolo. Polifemo, come dice il nome, è colui che parla molto. E perché mai dovrebbe farlo se è un essere antisociale? Perché è fatto così. Egli disprezza le leggi divine e umane. Come mai, se è figlio di Poseidone? Prova a chiederglielo, se fai in tempo. E Poseidone si vendica di Ulisse perché gli ha accecato il figlio ma non si preoccupa di educare il caro Polifemo a non fare a pezzi gli esseri umani. Perché? Non si sa.

Le cose accadono e non c'è una spiegazione per tutto. Quando ci mettiamo a fare gli analisti dell'*Odissea* non dobbiamo dimenticare

che le cose accadono di continuo, si tratta di salvarsi la pelle, e non a tutto c'è una spiegazione. Se è vero che Omero anticipa la meditazione filosofica, indicando le cause di certi eventi, è vero anche che esse sono spesso capricciose e mutevoli, che conoscere le cause dei mali non aumenta la speranza di scamparne, che ogni volta che accade qualcosa Odisseo e i compagni si trovano di fronte all'imprevisto puro.

L'unica remota sponda è una profezia di salvezza, di Eolo o di Tiresia, nell'Ade, o l'assistenza benigna di Atena, ma sono soccorsi che si dimenticano del tutto quando si rischia la vita, e cioè quasi sempre, tanto più che anch'essi restano sempre in balia dei capovolgimenti imprevedibili della volontà di Zeus, che può ripensarci in ogni momento.

Gli dei non soltanto non hanno creato il mondo e gli uomini ma non sono nemmeno i garanti dell'ordine e della ripetizione prevedibile dei fenomeni, collaborando anzi al loro disfrenamento fantastico. Né sono timonieri affidabili in campo morale, al massimo temperando, se vogliono, con interventi in extremis, il caos delle avventure e la violenza delle pene, quando non sono presi da impulsi irrazionali e incontenibili. Soltanto quando la misura è colma e parecchi ci hanno rimesso le penne, la giustizia di Dike viene ristabilita.

In questo caso la regola di condotta che si ricava dall'*Odissea* è: cerca di non offendere mai un dio ma, siccome è impossibile che prima o poi tu non lo faccia, aspettati di tutto e prega di impietosirne, o di attrarne verso di te, almeno uno, se vuoi salvarti la pelle.

2 settembre

Dei o uomini fantastici?

Bruno Snell ci dice che i greci omerici non avevano paura degli dei, semmai provavano meraviglia e ammirazione per loro, che erano così liberi di fronte a essi da sfidarli di continuo; che gli dei

privilegiavano i potenti e gli arditi e ignoravano l'umiltà e l'amore dei deboli, che quindi non si spiega perché mai dovessero amarli, se non per paura.

Ma tutto questo si ricava dall'*Odissea* e dall'*Iliade*, poemi fondanti la *paideia*, d'accordo, ma sempre soprattutto opere d'arte, narrazioni epiche, come tali consapute e accolte, che hanno a protagonisti eroi, re e regine, personaggi eccellenti e unici. Giacché la paura degli dei e la supplica di protezione da parte dei più deboli e infelici sono il fondamento di ogni religione concreta e quotidiana, fuori dei teatri e perfino dei miti, essendo la stragrande maggioranza degli uomini lontanissima da quegli eroi, se non quando erano condannati a combattere e uccidere o morire in guerra.

Io, antico greco, posso sorridere delle debolezze di Zeus che fa il donnaiolo, inseminando travestito le belle ragazze, ma quando faccio il sacrificio di un animale pregiato, che rinuncio a mangiare, supplicandolo di non farmi morire in guerra, lo prendo molto sul serio: da mito diventa un dio reale, eccome.

3 settembre

Il tempo epico

Il tempo epico impone una dilatazione che esprima la sua potenza. La guerra di Troia deve durare dieci anni, non può risolversi in qualche mese. Se anche le conferme storiche si infittiscono, difficile infatti è pensare che gli Achei per tanto tempo non facessero mai ritorno alle loro città. Altrettanto vale per il vagabondare di Odisseo, perché soltanto così l'immaginazione può spingersi verso scenari grandiosi, commisurando a tempi immani sentimenti immani.

Nella vita reale accade esattamente il contrario: una guerra troppo lunga spegne la passione bellica e l'ardore dei combattenti e una sparizione già di due o tre anni logora i sentimenti delle mogli più fedeli, giacché la potenza del tempo agisce nella vita vissuta al

contrario: smorzando, attenuando, inaridendo, sciogliendo. E nell'epica invece moltiplica, ingigantisce.

Almeno quando abbiamo a che fare con uomini e donne fuori dell'ordinario, simili a dei, con passioni potenti e resistenti al punto da ingigantire il sentimento stesso della vita e da fronteggiare arditamente quel dio che in realtà non è mai stato detronizzato: Kronos.

Così la proibizione del ritorno, imposto a Odisseo con un decreto immutabile degli dei (V, 86-87), si protrae per dieci anni in modo così inesorabile che proprio i tentativi di attuarlo finiscono sempre per ostacolarlo. E benché il distruttore di rocche lo invochi tutti i giorni (V, 221), cosa impensabile se prendiamo il tempo alla lettera, la trama dei fatti concede all'eroe pause che dovevano suonargli ben liete, spingendolo a una gratitudine inconfessabile per i mangiatori di loto (IX, 97) e soprattutto per Calipso, la dea che amoreggiò con lui per anni e anni nel suo bellissimo letto, se la questione della fedeltà doveva restare tutta a carico delle donne.

Non è un caso che l'azione, vissuta dal vivo e non raccontata dal protagonista, si svolga alla fine in una quarantina di giorni, attestando anch'essa il genio dell'autore dell'*Odissea*, perché il tempo, da quando Odisseo arriva a Itaca, dormendo nella nave dei Feaci (quasi a voler provocare un altro animo *polymetes*, dalle molte astuzie: Sigmund Freud) possa accelerare in modo incalzante, come richiede l'azione, che da epica diventa drammatica negli ultimi libri.

Da allora il ritorno non è più un ritorno, e cioè un rincasare alle origini rimaste immote, perché invece la patria, la moglie, il figlio vanno riconquistati con le armi e con l'astuzia e Itaca diventa una rocca simmetrica a Troia e invasa dai pretendenti nemici, per contrappasso divino, visto che Odisseo e gli Achei avevano attaccato Troia non di certo per ragioni così nobili e beneaccette agli dei. I quali consentono a Odisseo il ritorno soltanto dopo un decennio di castigo, a condizione che dimostri di nuovo tutta la sua astuzia e il suo coraggio, questa volta per liberare la patria sua.

5 settembre

Siamo sulle ginocchia degli dei

Theon ev gounasi keitai: siamo sulle ginocchia degli dei (I, 263), come bambini che non crescono mai del tutto: “Gli uomini hanno tutti bisogno dei numi” (III, 48). Questa coscienza è la radice di tutto: nonostante tutte le loro debolezze, stranezze e ambiguità, noi abbiamo bisogno di loro. E la loro mente è inesorabile, non paterna o materna in modo sentimentale: “Non si cambia d’un tratto la mente dei numi immortali” (III, 147). Hai voglia a piangere e a disperarti, non addolcirai il divieto del ritorno. Benché bambini, quanto a impotenza sul nostro destino, dobbiamo comportarci da uomini e difenderci da soli, anche dalla morte, che essi possono procurarci (III, 243) ma che non possono allontanare da noi (III, 236). E tuttavia anch’essi alla fine cambiano idea (V, 286).

Il loro comportamento non è ineccepibile, anzi, è inattendibile, anche perché quasi sempre misterioso, e il loro favore o disfavore il più delle volte si scopre a cose fatte. Zeus si è spassato con parecchie ragazze, come la dea Aurora con Orione, la dea Demetra con Iasione, ma questo non può in nessun modo intiepidire il nostro rispetto, sia perché ne abbiamo sempre bisogno sia perché alla fine c’è una legge, superiore anche a essi, ma alla quale essi sono mille volte più prossimi di noi, che ripristina una giustizia di massima e nei tempi lunghi.

Le passioni degli dei alla fine cedono al comando di Zeus, come nel caso di Poseidone che perseguita Odisseo finanche sulla zattera, ma che infine si arrende alla volontà del capo, mentre Atena diventa così risolutiva che si può dire sia lei, con una sequenza di interventi miracolosi, a far sì che Odisseo torni sul trono.

Gli dei hanno il pudore di non ridere mai degli uomini, come sarebbero giustificati a fare, semmai delle debolezze proprie, come accade quando Afrodite e Ares amoreggiano e non si accorgono che Efesto li ha incatenati al letto e allora Ermes, Apollo e Poseidone, mentre le dee rimangono pudicamente in casa, scoppiano in un riso

inestinguibile (VIII, 326) alle spalle dei due amanti. Sono immortali e soltanto a loro è concesso un libero riso mentre i mortali ghignano malignamente, come i Proci o di gioia casomai piangono, come Penelope, o godono fortemente il sollievo e lo scampo ma non ridono. Al massimo sorridono.

Ma dove gli dei si approfondiscono e distanziano del tutto da quelle figure capricciose e variopinte che i pensatori cristiani sdegnavano è quando provano pietà per gli uomini, se Zeus è “il vendicatore di stranieri e supplici:” (IX, 270). Nel vero, profondo dolore gli dei ascoltano i deboli, gli stranieri, i poveri come si apprende quando Odisseo, trasformato in vecchio mendicante da Atena, invoca le “Erinni dei poveri”. Nelle quali si credeva realmente se perfino tutti i pretendenti, tranne Antinoo, offrono pane e carne al mendicante, per pietà e per paura degli dei.

Che Odisseo si presenti come mendicante non è soltanto un altro cavallo di Troia. Egli si immedesima nel povero straniero, perché di fatti lo è diventato, e soffre le umiliazioni e le violenze, guardando il mondo tutto dal suo punto di vista. Gli anni di sventura lo hanno reso cristiano, giacché la giustizia per lui non è fatta dai potenti in nessun modo e il suo cuore si apre al porcaio Eumeno, detto nobile, glorioso o divino, come lui stesso è detto, alla nutrice, al cane Argo, al vecchio padre Laerte, alle ancelle fedeli, identificando le persone fedeli per dimostrare loro gratitudine e preparando la vendetta contro le infedeli, che sono anche malvagie e ingiuste.

Ma essere cristiano è anch'essa in lui un'astuzia, come dire, un'astuzia sincera. Nulla di meno cristiano della vendetta sanguinaria che scatenerà, facendo strage dei pretendenti, perché essere cristiano non comporta soltanto una sensibilità ma una condotta non violenta, se Cristo ha imposto a Pietro di inguainare la spada. Ma nell'*Odissea* non è mai messo in discussione che chi ha un diritto e sta dalla parte del giusto debba affermarlo con violenza, se gli dei sono dalla sua parte. Perché così deve essere in un poema epico, e non solo perché sia stato scritto sette secoli prima di Cristo.

La chiesa cattolica ha operato per secoli nella storia esattamente nello stesso modo, con l'astuzia sincera di Odisseo, quasi le crociate fossero letteratura, affetta da quella mania estetica della verità che è una forma di crudeltà, la quale interviene proprio quando non si distingue tra il piano spirituale dell'immaginazione e quello fisico del sangue, del dolore e della morte di uomini in carne e ossa.

La chiesa ha visto gli uomini come personaggi di un dramma divino, sostituendosi agli dei, come portavoce dell'unico Dio, mentre tale compito almeno i greci lo affidavano all'arte.

9 settembre

L'aurora

L'aurora (Eos), dea dell'inizio e della rinascita in un cosmo in cui non c'è creazione, è nell'Odissea una dea pura e privilegiata. *Rododaktylos*, dalle dita rosate, ed *euplokamos*, dai bei riccioli, come Nausicaa, come Calipso, non interviene nella vita degli uomini se non sorgendo, aprendo la vita al nuovo giorno. Non compie azioni decisive, come Atena, Zeus o Poseidone, ma le fa compiere, è l'indispensabile madre della narrazione, la vita pura delle origini alla quale gli eroi si risvegliano con la sensazione che tutto sia di nuovo possibile e che sia il momento di decidere. "È un nuovo giorno, una nuova avventura," sembra dire Omero, "e un nuovo libro della mia *Odissea*." Tutto è possibile per tutti e anche per me: il cantore. Muoviti allora, decidi, agisci! Fai qualcosa!

L'Aurora, *erigheia*, figlia di luce, fa saltare dal letto Telemaco all'inizio del secondo libro e nel quarto libro, quando tutti piangono, Elena, Menelao e il figlio di Nestore, lo stesso Telemaco tra le lacrime dirà: "Ma verrà ancora, figlia di luce, l'Aurora" (IV, 194-5), che diventa la speranza stessa allo stato puro. All'inizio del quinto libro Eos salta lei dal letto, lasciando Titone glorioso, per portare luce agli immortali e ai mortali. All'inizio dell'ottavo saltano su ai suoi raggi Alcino e Odisseo.

Tanto deve essere pura l'Aurora che quando scelse come amante Orione, un mortale, gli dei, maligni e invidiosi, secondo Calipso, direttamente interessata in quanto amante di Odisseo, si arrabbiarono al punto da mandare Artemide a Ortigia per farlo fuori.

Quando Odisseo fugge nella nave lungo il fiume Oceano dalla schiera infinita dei morti, dopo il viaggio nell'Ade, riguadagna il mare e giunge all'isola Eèa, dove l'Aurora sta di casa, dove nasce il sole, per rigenerarsi subito con il massimo di vita. In un mondo che è l'unico mondo, perché l'aldilà è un prato cupo di spettri, l'aurora è l'unica rinascita, la resurrezione quotidiana che vuol dire molto per quei greci che hanno goduto del "dono del sonno", il sonno soave che scioglie le membra e snoda i dolori, per riprendere a vivere, non si sa per quanto, integri e nuovi su questa terra.

Dell'aurora Alberto Savinio, che l'*Odissea* l'ha navigata in lungo e in largo, scrive: "L'aurora non ispira. È il tramonto che suggerisce all'uomo la necessità 'morale' del lavoro e che egli deve farsi quaggiù una vita sempre più alta, sempre più spirituale, sempre più lontana e diversa, sempre più staccata dalla semplice vita dell'animale capitato sulla terra assieme col bue, col serpente, col mollusco." E ancora: "L'aurora rivela all'uomo l'esistenza di Dio, il tramonto insegna all'uomo che egli stesso può diventare dio. L'aurora porta all'uomo le religioni (*ex oriente lux*, le religioni vengono dall'oriente), il tramonto gli dà la civiltà e il progresso" (alla voce *Germanesimo*, in *Nuova enciclopedia*).

La civiltà occidentale moderna è la civiltà dell'ocaso, del tramonto, nella quale l'uomo "pensa di rendere la vita duratura di là dal tramonto del sole, di là dalla morte, di là da se stesso". Ma la civiltà di Omero, colta e letterata, è nondimeno una civiltà dell'aurora e dell'azione, del pensiero in azione, dell'esordio di ogni giorno, una filosofia del mattino.

11 settembre

Il pianto virile

Un'educazione universale, popolare e borghese, religiosa e laica, ha sempre intimato, fino a pochi anni fa, ai maschietti di non piangere, per non comportarsi come femminucce. Fin da bambino l'uomo doveva, e forse ancora deve, reprimere il pianto e sopportare i dolori fisici e morali con animo forte mentre le donne potevano piangere liberamente. Benché, ritornando alla mia infanzia, io posso dire di aver visto più di un compagno di giochi sciogliersi disonorato nel pianto in pubblico e di aver pianto io stesso, bruciante esperienza, in presenza di altri, ma di non ricordare neanche una bambina con le lacrime agli occhi. Spaventata, smarrita, angosciata, ma non piangente, se non di rabbia.

Leggendo l'*Odissea*, dove si dovrebbero trovare quei modelli di eroi tutti d'un pezzo e dal ciglio asciutto ai quali si ispiravano gli educatori virili dell'Occidente scopriamo invece che essi piangevano di continuo, versando lacrime copiose, singhiozzando e sfogandosi con la stessa veemenza con la quale agivano e combattevano. Piangono Telemaco, Menelao, il Ciclope accecato, piange parecchio Odisseo, con tutti i suoi compagni, piange il nobile porcaio Eumeo, il vecchio padre Laerte e quasi ogni personaggio che compare prima o poi finisce per piangere, se non fa parte dei Proci più arroganti.

Si piange così tanto nell'*Odissea* che Elena, figlia di Zeus, non trova altro rimedio per far smettere gli uomini di piangere che versare nel vino una droga (*farmakon*) così potente che uno non avrebbe versato più una lacrima nemmeno se davanti a lui morissero il padre e la madre o gli ammazzassero figli e fratelli davanti agli occhi (IV, 219-226).

Anche le donne piangono, ma molto meno di gusto: Elena, la nutrice Euriclea, naturalmente Penelope, che bagna il letto nuziale da vent'anni (si fa per dire), piangono ma Elena, come ho detto, risolve in modo pratico un piagnisteo esagerato, Nausicaa scompare con dignità dalla scena, Calipso cede Odisseo, dopo averlo goduto parecchi anni, senza fare troppe storie, la nutrice Euriclea passa decisa all'azione; Penelope è una donna di ferro, fedele, strategica,

autorevole, capace di mettere tutti in soggezione; accorta, sospettosa, poco incline a sciogliersi, anche con Odisseo, per nulla palpitante e sensuale, semmai una vera roccia, anche se stillante fiotti di lacrime, tuttavia impenetrabile.

Si ha la sensazione che per i Greci arcaici un bel pianto, vigoroso, sano, convinto fosse efficace segno di vita e di potenza, visto che dopo i singhiozzi Odisseo si dimostra ogni volta più forte e coraggioso di prima. E che in ogni caso non ci fosse nulla di che vergognarsi per loro se la morte degli amici, la separazione dalle persone care, la perdita dei compagni, delle navi, dei beni, la lontananza dalla patria e dalla famiglia, la paura di avere un padre o un marito morto, scatenassero pianti robusti e disperati. A quali misteriosi modelli si ispiravano allora gli educatori del maschietto occidentale che non piange mai?

13 settembre

Il mare è infecondo?

Alberto Savinio era convinto, come me e come tanti, che Omero dicesse il mare infecondo, affascinato dall'idea: "ma da un controllo da me fatto in questi giorni," scrive, "ho trovato che Omero dice divino il mare, lo dice ondisonante, lo dice canuto, lo dice vinoso ma non una volta infecondo" (voce *Mare* nella *Nuova enciclopedia*). Conclude che la parola *atrygetos*, infecondo, c'è invece in uno degli *Inni omerici*, quello a Poseidone.

Savinio non conobbe mai Internet, benché la sua intelligenza fosse già da internauta, grazie al quale si trova in pochi minuti (costando i lessici una cifra) che il mare è definito *atrygetos* più volte da Omero (*Odissea*, V, 52 e 140; XIII, 419), che però Rosa Calzecchi Onesti traduce 'instancabile', che non è affatto male. Il Rocci dà per *atrygetos* 'infecondo', 'sterile', visto che *tryghé* vale raccolto, vendemmia, mietitura. Ma aggiunge che alcuni dei moderni lo vorrebbero 'agitato', 'irrequieto', 'inospitale', 'indomito', stando *atrygetos* per *atrytos*, appunto instancabile.

Lo vorrebbero perché Omero lo attribuisce al mare, che per loro non dovrebbe essere infecondo, giacché ci sfama con i pesci o, come dice Savinio, in quanto è fecondo di scambi e di commerci? Non lo so. Ma se Savinio scrive: “tale è la mia natura che io subisco il fascino soprattutto delle cose che sono fuori della verità”, viene da pensare che invece alla verità lui arrivi in ogni caso, anche per le vie più sinuose e le distrazioni occasionali, perché alla fine Omero dice realmente il mare infecondo. E non c'è ragione di sostituire l'aggettivo se tanto poetica e veridica è l'immagine di un mare che non si miete, non si vendemmia, dal moto incessante ma senza che mai venga il raccolto.

14 settembre

Parole per strada

Anche chi arriva troppo tardi, arriva sempre in tempo.

Se è ancora in grado di sentire la bellezza della vita, per esempio, può trasmetterla agli altri. La vita non gli diventerà più facile per questo dono. Resta sempre operante il piano basso in cui la partita si gioca e si perde senza alcuna bellezza.

O la bellezza, la felicità, sono una donna, un uomo, più che uno stato o una condizione? Se è così, allora passeggiare e irte di spine. Spina per spina, cerca la bellezza e la felicità del vero in Cristo. Anche se arrivi troppo tardi.

14 settembre

Sempre

Se *accipimus peritura perituri* (*De providentia*, 5, 8), se riceviamo da effimeri l'effimero, come scrive Seneca, quanti sono gli inganni nel pronunciare questa parola magica, 'sempre', facendoci un

incantesimo da soli. L'amante dice all'amato: "Ti vorrò sempre bene", intendendo "finché vivrò", non "finché vivrai"; "sarò sempre dalla tua parte," dice l'amico all'amico, intendendo che non vi sarà mai termine all'amicizia.

Ma il sempre, avverbio straricco, dicendo che non ci sarà mai fine a un legame, dichiarazione così rischiosa da allarmare mentre conforta, dice anche di una continuità dell'amore e dell'affetto, garantendo non vi saranno intermittenze, buchi, falle, dimenticanze, atonie durante tutto l'inarcarsi del sempre, valendo anche per "ti amerò ogni minuto di quel sempre"? "Sarò dalla tua parte in ogni occasione precisa"? O l'impegno a non troncare mai un legame ci esonera dal tenerlo ben teso anche domani o dopodomani?

L'amato che così si sente dire, dopo un secondo di conforto, giacché se l'amante ha detto mille, si può pensare che valga almeno per cento, subito vaglierà in quale modo concreto lei potrà esprimere il suo amore. Vive con lui e quindi le prove potranno venirne ogni giorno. Non vive con lui, sta all'altro capo del mondo, e allora non sarà che con quel sempre lei lo vuole compensare di quel mai che sperimenta ogni giorno. Che cioè mai la vede, mai la tocca, mai ne gode la compagnia?

Il sempre dell'amore non è temporale, è un intensificativo che dice che ci si trova ora nel sempre, nel suo incantesimo, da esseri effimeri. E allora accetta l'incantesimo! Potresti non averne altro, per sempre.

C'è un secondo modo, più sicuro, di ricorrere al sempre, volto al passato, dicendo cioè: "Con la stima e l'affetto di sempre". Mettendosi il sempre dietro le spalle però e facendolo durare almeno fino all'oggi, appellandosi alla sua tenuta temporale, non si è per questo più sicuri di non suscitare dubbi. Magari per anni tale stima perenne non ci è mai stata testimoniata e faticiamo tutti a riconoscere una costanza così durevole nel cedere le armi, una volta per tutte, al valore e al cuore di un altro.

Chi così si esprime tuttavia, disarmandosi, mette nelle mani un'arma segreta a noi, perché come potrà di punto in bianco e per cosa da poco prendere a disistimarci? Potrà invece, come potremo noi, e forse, avendo assicurato già un sempre nel passato, sarà più disinvolto nell'imporre un mai nel futuro.

15 settembre

Giustiziare la persona amata

Una donna, che non ha piacere di comparire col suo nome ma che sono pronto a svelare qualora cambi idea, perché un pensiero così profondo non è giusto che si presenti anonimo, mi ha detto che bisogna “giustiziare dentro di sé l'oggetto del proprio amore”, saperlo vedere com'è da nudo, perché altrimenti noi ameremmo un mito, una leggenda, un ideale. Ciò fatto il nostro sarà vero amore.

E mi ha fatto pensare che con gli anni noi lentamente giustiziamo, anche non volendo, la persona amata, che si svela in ogni sua piega e debolezza sotto i nostri occhi, e che a volte addirittura, insieme al meglio di sé, dà anche il peggio, ignoto a ogni altro, non solo perché si espone, si abbandona e si confida soltanto con noi ma perché convivendoci nel tempo noi la scopriamo per forza qual è.

Ma se l'amica ha inteso che dobbiamo giustiziarla al culmine dell'amore, per sapere esattamente chi amiamo, ecco che per un uomo è impossibile, perché noi crediamo che l'amore stesso ce la sveli con l'aureola che invece noi le mettiamo sul capo. Mentre le donne sì che sanno farlo, anzi non fanno quasi altro, e infatti troverai che anche nel primo impeto e nel fuoco dell'innamoramento esse sanno chi amano, e per questo lo amano in modo più potente e più vero, mentre scherzano sui suoi limiti e debolezze al punto che diresti che non amino.

Per noi uomini è un vero sacrificio di immaginazione e di piacere, mentre amiamo, scrutare e amare la donna amata, forse anche perché abbiamo paura di non amarla più e, una volta giustiziata,

come dice l'amica, in genere quando siamo costretti a farlo da un conflitto o da una privazione, e scopriamo che l'amore regge d'inverno come in primavera, ecco che è vero che diventiamo più certi e saldi in amore, anche se con una vena di malinconia e di rinuncia. Giacché, amandola sul serio, ciò vuol dire che amiamo proprio lei, e non solo il piacere e il sogno di amarla, sicché dovremo tenerci pronti a rinunciare al nostro bene per il suo, a pensare praticamente a lei, cosa poco maschile.

Amore segreto

L'amore tende al suo nascere al nascosto e all'invisibile tanto che si vergogna di essere visto e identificato da altri e persino dalla persona amata.

Condizioni ardue o impossibili per veto sociale o pratico non sono mai state avverse all'amore, anzi lo infiammano, se i due si possono frequentare lo stesso, giovando all'insorgere dei sentimenti non perché impossibile ne sia l'effetto ma perché ciò ne garantisce la segretezza.

Viene il giorno in cui gli amanti, e in genere l'uomo, perché la donna è più indifferente al pubblico, se non costretta, sentono il bisogno di fare sapere che si amano, per continuare a far l'amore al sicuro, senza che si insinuino concorrenti o si affaccino pretendenti. Ma una volta aperto per strada l'amore, anzi dichiarato, perché aperto lo è sempre, essi non vogliono che rientrare nel segreto del sentimento, sia pure con gli sguardi, il modo di camminare insieme, di parlarsi, facendosi scudo della proclamazione in pubblico per celarsi meglio nell'evidenza.

Ma una volta che la società concorre all'amore, riconoscendolo, sia pure in un fidanzamento o in una coscienza pubblica della storia, ecco che la gran parte del fascino se ne va, giacché già se ne andava, nel momento in cui uno dei due comincia a dire che è l'ora di frequentare un po' di più gli altri. E persino fare l'amore da quel momento è diverso, quando puoi farlo, sei legittimato a farlo, in un

bel letto caldo, tante volte sognato all'aperto, nelle notti selvatiche e rischiose, e trovato quando ci stai sopra pesante e inerte come un cappotto d'estate.

M.W., l'attrice più felice del mondo

Io sono l'attrice più ricca del mondo ma non riesco a godermelo se non nell'invidia e nel desiderio che vedo lampeggiare negli occhi degli altri. Io sono la più bella ma non conta nulla finché gli uomini non mi sognano e le donne non ne soffrono. Io ho un immenso potere sui sogni ma riesco a sentirne il piacere solo frequentando le aspiranti ad averlo. Io sono l'attrice più famosa e rido perché la folla creda che io sia felice, come infatti divento quando essa impazzisce per me. Non so se sono brava, se valgo qualcosa e non ho neanche la concentrazione per rifletterci su ma se tutta questa gente si esalta quando mi può vedere e sfiorare, mi fa sentire subito la più brava, a meno che non siano tutti matti.

Loro, uomini e donne, sono contenti che io sia la più bella, ricca, potente, famosa, felice, perché così vivono meglio la loro vita. E io sono ancora più contenta perché sono loro che mi fanno diventare quello che altrimenti non sarei.

Se fosse appena più ricca di loro la vicina di casa la odierrebbero, se fosse appena meno brutta la donna della porta accanto soffrirebbero le pene dell'inferno, se fosse di un pelo più potente la moglie di un amico, cadrebbero in crisi, se leggessero un articolo nella cronaca di Lebanon sulla loro concorrente in affari l'invidia le mangerebbe. Ma io sono fuori gara, sono al di sopra dell'umanità in lotta, depuro tutti i loro sentimenti e li nobilito in modo fantastico, come loro fanno con i miei.

Finché riuscirò a tenere nascosta la mia disperazione, la cosa continuerà così. Per questa disperazione in fondo ho fatto l'attrice, che non me ne ha mai guarito ma le ha opposto una cosa tipica del mondo del cinema, chiamata felicità. Le due forze per ora, senza intaccarsi minimamente, si tengono in equilibrio a meraviglia. Da

sola soffro come una cagna, anche perché sono nata malinconica e quasi pazza, ma so che il pubblico mi renderà esultante come una scimmia. Una doccia fredda e una doccia calda non fanno sempre bene alla salute?

Domani si vedrà. Ma non sono tipo da viale del tramonto. Da regina d'America che sono diventerò la regina dell'Africa. Farò abbastanza soldi per diventare una protagonista della beneficenza mondiale. Taglierò il cordone dell'immaginazione erotica degli uomini e farò costruire tante scuole e ospedali nel continente nero quanti mai nessuna diva prima di me, continuando a godere l'ammirazione delle donne. Sono loro in fondo le più fedeli ai sogni.

16 settembre

Il corpo e io

Il mio corpo sono io: è vero. Ma è altrettanto vero che il mio corpo non sono io, è un altro, come ci accorgiamo quando facciamo qualcosa che non vogliamo o quando non facciamo quello che vorremmo. Allora capiamo che il corpo non solo non è a nostra disposizione ma non è nemmeno una materia viva impersonale. Egli ha un'identità e una personalità, compenetrata alla nostra. In che modo? Palesamente, se un'angoscia ci dà mal di stomaco o un'ansia mal di testa, se il benessere fisico ci dà un senso di piacere e quasi di esultanza. Ma è vero anche il contrario: che egli è intessuto con noi in modo segreto e indecifrabile, come ci accorgiamo quando vorremmo urlare per chiedere soccorso e non ci riusciamo, quando siamo decisi a ragionare ma impulsi di ordinaria follia quasi pilotano la nostra mente. O quando siamo felici senza sapere perché.

Come affrontare con metodo scientifico una condizione nella quale sono vere cose opposte? Io per esempio mi sono accorto che il corpo, come un cane, sente l'odore della nostra paura, e quando temiamo di avere un organo malato, quello ringhia e ci attacca, mentre se riusciamo a diventare indifferenti, si acquieta e se ne sta buono.

Altre esperienze mostrano invece che gli ipocondriaci, i quali hanno sempre paura di qualche malattia, sono più sani degli altri, anche se l'ipocondria è essa stessa una malattia, e delle più coriacee, benché languide negli effetti. Anche in questo caso la paura del corpo genera effetti opposti e rende dubbie le cause. E chi consigliasse un'indifferenza assoluta ai segnali del corpo, farebbe danno quanto chi imponesse un'analisi metodica e capillare della propria salute.

Nessuno è imbattibile come chi si vuole ammalare perché, anche se non ci riesce, vive come se fosse sempre malato. E nessuno è vulnerabile come chi vuole essere sempre sano. E allora?

Fatti amico del tuo corpo. Poniti in auscultazione ma non come fosse l'oggetto vivente in cui abiti né come fosse te in tutto e per tutto, o in versione materiale. Trattalo con rispetto, come una persona, come un parente, come colui che ti ospita in vita e, quando te lo chiede, non disdegnare di diventare tutt'uno con lui, di farti guidare dal corpo. Se nuoti o corri o passeggi non stare a pensare a chissacché. Considera quanti tuoi inutili pensieri e dannosi è costretto egli ad ascoltare che tu produci senza scopo e costruito, senza armonia. Non vuoi lasciarlo in pace per un'ora?

Siamo uno e siamo due e torniamo uno, in una continua fluttuazione. Da questa esperienza nascono conseguenze morali inenarrabili: il rispetto delle più leggere differenze, fino quasi all'identità; il senso delle contraddizioni vitali della natura, che vanno rispettate e ricongiunte in un duetto musicale, scegli tu il genere; l'apertura verso lo straniero, giacché ne ospitiamo uno dentro di noi, ci ospita lui, siamo forse la stessa persona.

Il mio carattere non sono io. Chi sono?

Il primo straniero che ospitiamo è Dio. Anzi, è il contrario: Dio è il primo straniero che ci ospita.

17 settembre

Un po' di calma

Storie che ti tengono col fiato sospeso, che leggi col fiato in gola, che ti fanno restare senza fiato, che addirittura ti mozzano il fiato, per fortuna io non le ho mai lette. Quanto più un romanzo è buono tanto più il mio respiro diventa regolare.

Secondo i risvolti pubblicitari di oggi i romanzi ci dovrebbero prima di tutto sconvolgere, far provare emozioni vertiginose, turbare intimamente, rivelare verità segretissime, gettare una luce cruda sulla nostra vita, eccitare fino al parossismo, mettendo in un moto selvaggio il nostro cuore e facendoci sfrigolare dalla tensione e dall'ansia, scatenando, come l'acido lisergico, allucinazioni rischiose, oppure rapirci dentro visioni estreme. Mai una volta che si dica che una storia ci potrebbe dare un po' di calma.

Esistono lettori in grado di divorare un libro, belve che spero già sazie quando metteranno la bocca sul mio.

I grandi romanzi non si stampano più, si ristampano.

Ho appena comprato il nuovo romanzo di un prolifico scrittore italiano e non sono riuscito a leggerlo. Soltanto a rileggerlo.

24 settemb

Omaggio impertinente ad Alberto Savinio

La *Nuova enciclopedia* di Alberto Savinio è una miniera scintillante, in cui scopri che l'oro letterario non è o vero o falso ma ce ne sono infinite qualità intermedie, con gradi di purezza diverse e che se tutte le pagine luccicano, tanto che quando lo chiudi hai la sensazione di aver spento la luce, lo spettacolo della sua intelligenza rende passiva e superflua la tua, perché chi si mettesse a tirare di scherma con Savinio, per contendere quell'oro, anche fosse altrettanto abile e

brillante, cosa difficilissima, giostrerebbe sempre con le armi forgiate da lui, col suo nome inciso sull'elsa.

Meravigliose le sue pagine, più che a leggerle, a viverle con lui, perché lo senti vivo e guizzante dovunque. Ma quando chiudi il libro magico, benché resti una sensazione forte di piacere incontaminato, sei del tutto smemorato di quello che hai letto.

L'intelligenza sua divora felicemente il mondo, lo mangia, lo assimila, lo trasforma. E fa lo stesso con te, lettore, perché per lui è solo come lettore che esisti. Il suo effetto non è di stimolarti a pensare a questo o a quello a modo tuo, perché già pensa tutto lui, già rinnova e rigenera lui ogni cosa che tocca, libro o situazione, passione o condizione. Così non c'è più niente da fare dopo, se non sorridere dal piacere e ringraziarlo che ti ha invitato alla festa dell'intelligenza.

Savinio ti suona come un pianoforte. Ma tu sei un uomo.

Non vi sono in lui pensieri collegati meccanicamente, non vi sono tesi sostenute ma una raffica di intuizioni sonore attraverso l'organismo della sua personalità unica e sovrana, che attinge una sua felicità di pensiero godibile per tutti ma, in questo slancio di comunicazione spiritosa, brillante, illuminante, sovversiva, egli è del tutto autarchico e anarchico. Non ha mai smesso in realtà di essere un pianista. Che gode la presenza del pubblico ma al buio, zitto, in ascolto.

Commentare i suoi pensieri allora è come mettere le note in un sacco, spegnere la festa, perché essi valgono nei toni dell'autore, nel suo esatto timbro ironico, nel suo stile esistenziale e musicale.

Non sono così neanche sicuro, mentre glieli rubo per assaggiarli, perché non vuoi lasciare niente sul piatto, che fuori dal suo concerto proteico quegli accordi di sapori e aromi resteranno gli stessi ma mi conforta pensare che qualunque altro lettore, con la sua copia della *Nuova enciclopedia*, potrà provarli e gustarli come non ne avessi detto nulla. Questo libro infatti non si metabolizza e non si consuma mai:

si esegue o non si esegue. Eppure l'unico modo per parlare dei suoi pensieri per me è proprio quello di mangiarne la musica.

La poesia

L'amore di Savinio per Apollinaire, che palesemente stima nell'intimo e perfino con tenerezza, deriva dalla sua "atarassia poetica", dal suo non godere né soffrire "gli estremi infernali della vita", restando "nel suo medio umano". E questo è un gran merito. Come mai?

La poesia era propria di una civiltà orale quando, per mandare a memoria centinaia di versi, il ritmo era indispensabile. Con l'avvento della scrittura, il verso è diventato inutile. E così chiunque l'abbia preso troppo sul serio, fatte le eccezioni sacrosante, è diventato falso, artificioso, volgare. Quali ne sono le conseguenze?

Il verso dà "talvolta un piglio aforistico alle più smaccate bestialità, e però il verso è spesso usato a impoetici fini, a mascherare l'anemia delle idee e la magrezza della fantasia (v. Paul Valéry). Per rendere il verso più efficace e più ricordabile il suo significato, bisognerebbe cantarlo come usa nella liturgia, e come usano i declamatori francesi. Il verso è autoritario e legifero. Serve a inculcare al popolo le volontà del capo. È inappellabile, definitivo." "Come strumento religioso e legislativo, il verso oggi si chiama *slogan*" (Voce *Apollinaire*).

La poesia tende all'espressione 'scelta', 'suntuosa', 'aulica', deformando la naturalezza dei fatti e dei detti. E perfino la bellezza della *Ginestra* la guasta a Savinio, forse troppo delicato, lo "sterminator Vesevo". Per non dire della lingua elucubrata con cui Manzoni dice che la preghiera a Maria è annunciata da tre campane in tre ore diverse del giorno: "Te, quando sorge, e quando cade il die, / E quando il sole a mezzo corso il parte, / Saluta il bronzo che le turbe pie / Invita ad onorarte."

La poesia ormai va decifrata con un dizionarietto personale per ogni autore, mentre la lingua dovrebbe essere comune e mediocre come in Apollinaire, in quanto lingua della vita, “che nella sua vastità è mediocre” (voce *Attendere*).

E arriva ora il passo più importante: “Perché fine della lingua non è di esprimere in maniera aulica o estetistica poche idee, limitate, obbligate, e ambigue, quando non addirittura false, ma di farsi strumento duttile, preciso, ‘inappariscnte’ soprattutto di tutto quanto una mente profonda, sottile e osservatrice può pensare, e dare forma così a una letteratura vasta, viva, completa”.

Confesso che l’uso delle virgolette per suggerire un significato particolare, che non si capisce quale sia, o per produrre un tono che si fa fatica a intendere, in tutti mi irrita tranne che in Savinio. Tanto più in questo caso, in cui mettere le virgolette alla parola inappariscnte è ciò che la rende appariscnte.

Questo passo è esemplare e calza bene per la prosa, e soprattutto per lo *Zibaldone*, prediletto da Savinio e da tutti coloro che hanno un’idea di stile, teso sempre alla chiarezza e alla perspicuità delle idee più complesse e delle passioni più sfaccettate. Non vale sempre né molto, mi sembra invece, per la poesia, che allora non si capisce più quale originalità avrebbe e come si distinguerebbe da un trattato scientifico, stando alle sue regole. Ma si può negare che essa abbia preso negli ultimi cinquant’anni proprio la direzione lamentata da lui?

Savinio non è e non può essere un amante della poesia moderna quale che sia perché tira troppo bene di scherma per accettare i mille colpi a vuoto e per aria, e non ha abbastanza sensibilità per il dolore, la paura, la follia, la malinconia, la morte, l’amore, se allo stato nudo e non lavorato dall’arte. Egli, che pure è abbastanza femminile, non stima abbastanza le donne (o forse le mogli borghesi che frequenta), e così non coglie il senso materno, e tanto meno erotico e sensuale, propri del poetare.

A Savinio neanche Baudelaire pare poeta molto grande, e allora chi sarebbe grande? Benché lo ponga al fianco di Copernico e di Darwin quale figura rivoluzionaria, avendo egli ucciso Apollo e chiuso con le Muse, producendo invece tutta da sé la sua poesia, senza il soccorso dell'ispirazione (voce *Barba*). Mentre esattamente lo stesso, e molto più a ragione, si potrebbe dire per Savinio e per la sua prosa.

Savinio, uno degli uomini più intelligenti e vivi del Novecento, non percepisce nemmeno il poetico e il filosofico nella *Recherche* di Proust, che vede come un *chroniqueur* di lusso, dal gran valore storico e documentario (voce *Proust*). E io che credevo invece che Marcel si fosse inventato tutto il suo mondo mondano, che dal vivo doveva essere una gran noia, solo per scrivere delle passioni di sempre, delle contraddizioni sensuali di sempre, potenziate attraverso le figure mitologiche di dei parigini che non sono mai esistiti, risvegliando il panteon di nobiltà immaginarie per raccontare di tutti noi epicamente.

Ma dove Savinio non è Savinio, perché un demone si impossessa di lui, è quando manifesta il “poco amore” che ha verso la poesia di Leopardi. E perché? C'è in lui il ricordo del paradiso perduto ma non la promessa del paradiso ritrovato. La poesia invece ci dovrebbe incoraggiare attizzando la speranza.

Io trovo invece che la disperazione di Leopardi sia più confortante di una promessa di paradiso fantasticamente ritrovato. E questa opposizione con lui credo sia anche sua con se stesso, perché Savinio intende la poesia per la sua antica funzione pratica e pedagogica, in nome della sua potenza sociale e collettiva nell'antica Grecia, atta a formare uomini liberi ed energici, semplici e pieni di *areté*, come occorre in Pindaro. Che guarda caso è così spesso invece proprio la stessa spinta al canto in Leopardi.

In lingua media e sensibile agli stadi medi della vita, la poesia incoraggia le speranze, evitando gli eccessi del dolore e della gioia. Democratica e non autoritaria, priva di solennità legiferante ed estetica, non richiede la consultazione di dizionari ed espone poche

idee chiare ed esatte in modo 'inappariscnte'. Ammetto che la visione di Savinio della poesia mi sconcerta. Forse egli ritiene che la vera poesia si trovi nella prosa.

L'anima delle donne

La mia sensazione è che tale opinione dipenda dal suo giudizio troppo freddo sull'intelletto femminile mentre, quando parla di anima, che alla fine è molto più importante, benché non si possa separare dall'intelletto, egli diventa più luminoso e profondo, come si vede dai passi che seguono.

La voce *Nora (italiana)* della *Nuova Enciclopedia*, getta una luce cruda sull'Italia del dopoguerra, e forse su qualunque Italia: "C'è tuttora in Italia uno spirito controriformista, che pur non dichiarandolo apertamente, nega l'anima alla donna". E perché? "Per egoismo, per volontà di bassa dominazione, per non mettere in mano un'arma alla donna, per non spartire con lei il capitale; soprattutto per atteggiarci nei confronti della donna a uomo-dio e persuaderla che se mai essa sente desiderio di vita superiore, deve attingere nell'anima dell'uomo." E soprattutto per ragioni politiche, visto che "l'anima è la parte politica dell'individuo."

Tra parentesi, da un'osservazione attenta e spregiudicata degli esseri umani io sarei più portato a dubitare l'anima in molti di noi uomini, tanto a lungo riusciamo a tenerla in letargo, e inclino a credere che la gran parte dei mali sociali dipenda proprio dalla preponderante vitalità dell'anima femminile rispetto a quella maschile. Ne siamo surclassati e annaspiano allora in altri campi, neutri e bassi, che molto di rado sono quelli dell'esercizio dell'intelletto.

Quando si tratta di anima, Savinio si illumina e riesce a scrivere una pagina come questa, che trae spunto da Nora la quale, nella *Casa di bambola* di Ibsen, abbandona il marito non appena diventa cosciente che non le riconosce un'anima: "Perché l'anima, benché nostra, c'è tra lei e noi una 'incolmabile' distanza, né mai veniamo con la nostra anima in piena, in istretta confidenza. Ma della nostra anima noi

viviamo nella soggezione, spesso nel timore, sempre nel desiderio di contentarla e soprattutto di *far bella figura* di fronte a lei.”

In altre parole la nostra anima è femmina, è la donna dentro di noi, osteggiando la quale noi reagiamo offendendo le donne fuori di noi.

Il discorso si fa ancora più chiaro se lo colleghiamo a un altro passo: “L’antifemminismo non è soltanto iniquo in sé, ma nocivo alla civiltà. Civiltà non fiorisce senza presenza e partecipazione delle donne. Dirò di più: esiste civiltà perché esistono donne. Dirò meglio: le civiltà si fanno *per le donne*. La civiltà è nei rapporti tra uomini e donne, ciò che la corte è nei rapporti tra uomo e donna: una forma di seduzione, di lusinga, d’infingimento per nascondere quel che di brutto, di triste, di vergognoso, di mortale è nell’amore - e nella vita.”

Ciò significa che l’uomo incivile e che non ha pudore e soggezione per la propria anima non ha alcuna spinta a costruire una civiltà per le donne, perché è incapace di nascondere in sé e fuori di sé il brutto, il vergognoso, il mortale, che preferisce allora far dilagare liberamente, diventando aggressivo e barbaro.

La carità

Un’altra voce dell’enciclopedia di Savinio non può essere soltanto eseguita o ascoltata ma merita una riflessione sulla partitura. Egli gioca col vero e con il non vero, com’è suo costume, in modo che il non vero faccia da trampolino al vero, ma non so se possa continuare a farlo trattando di un tema intrattabile, intorno al quale ci domandiamo se esso sia il re del gioco della vita o se non rompa ogni gioco: la carità.

“*Carità*. La carità è quell’affezione dell’animo che ci fa amare Dio per sé e il nostro prossimo per amore di Dio. Anche la carità, come tutti i sentimenti cristiani, è sentimento di carattere popolare e dunque non può essere sentito se non dall’uomo di carattere plebeo e non può giovare se non a lui.”

Osservo che tutti i sentimenti sono popolari, anche negli uomini di intelletto superiore, e che la carità, prima di tutti, ha ben poco a che fare con un presunto ‘carattere plebeo’. Questa, Alberto, è una battuta da oltreuomo. Qualunque intelletto libero e superiore è anzi il più esposto, quando non pensa, non scrive, non studia, ai sentimenti più immediati e popolari che ci siano. E infine la carità non è un sentimento psicoterapico che possa o debba giovare a sé, semmai a coloro verso i quali si irradia.

Ma continua Savinio: “Interrompiamo il ragionamento e poniamo questa domanda: il concetto cristiano della vita è riservato ‘unicamente’ alla plebe, o può essere esteso anche a coloro che non fanno parte della plebe?”

Non capisco quale differenza ci sia tra ‘unicamente’ con le virgolette o senza, forse si tratta di una sottolineatura. Ma mi accorgo che prima si trattava di sentimento, proprio solo della plebe, e ora di un concetto. E tuttavia un concetto di carità senza il sentimento non comprendo che cosa sia.

E poi chi è la plebe? Savinio risponde: “Pongo tra i plebei anche coloro che appartengono ad altre classi, come principi e duchi, ufficiali dell’esercito e scienziati, uomini ricchi e uomini ‘colti’, ma essenzialmente e per qualità di mente sono plebei ossia uomini schiavi e non posseggono quel criterio personale, quel giudizio individuale che soli tolgono l’uomo dall’aggregato della plebe e fanno da lui un individuo autonomo.”

Plebeo è l’uomo massa, che non ragiona con la sua testa e non è indipendente dalle servitù sociali. Il sentimento e concetto di *caritas* allora vale qualcosa per chi non è come lui?

La risposta di Savinio è che “la variante del sentimento della carità a uso dei non plebei non sarebbe più il sentimento che ci fa amare il nostro prossimo per amore di Dio, ma un sentimento che, sia pure per amor di Dio, ci pone davanti al nostro prossimo in condizione di perfetta indifferenza; considerato che il sentimento della carità, ossia l’amore che per amore di Dio noi diamo al nostro prossimo,

offenderebbe il nostro prossimo ‘non plebeo’, e dunque gli nuocerebbe.”

Se fosse stato un altro a farlo, questo discorso sull’indifferenza come amore sarebbe stato un delirio divertente. Anzi, preso sul serio e alla lettera, lo è. Ma, non pago dell’incoscienza di essermi messo in gioco in questa scherma fantastica, colgo l’occasione per osservare che non solo Savinio tira di scherma sempre da solo ma anche davanti allo specchio, quale per lui è il pubblico, perché quello che dice è la verità Savinio, di un uomo e artista autosufficiente.

Per capire allora devo rompere lo specchio e domandarmi: Perché mai dovrebbe offendermi essere amato cristianamente? Mi sentirei compatito? Mi sentirei assillato? Mi sentirei dipendente e debole? Ma sono dipendente e debole! O forse, visto che non mi offende, ciò vuol dire che sono un plebeo? Per quel che vale questa parola, sia come sia.

Ma c’è un altro colpo di scena nel suo discorso: “nel sentimento cristiano della vita la premessa di Dio non è necessaria”, anzi gli nuoce: “Il vero sentimento cristiano è *ateo*.”

Non è un detto così assurdo. Credo anch’io si possa amare senza credere in Dio ma perché allora vuoi dire cristiano questo sentimento? Parla di fratellanza, di solidarietà, di rispetto per le creature, anzi, per le non creature.

Tale sentimento sarebbe appunto un sentimento, cioè un’attitudine della quale nessuno saprebbe nulla tranne chi la prova, se Savinio non ne scrivesse. Ecco che sono le opere scritte il suo modo di amare gli uomini, gli animali, le piante, le cose. Nell’introduzione a *Tutta la vita*, infatti, il sentimento cristiano non lo estende forse anche ai metalli?

Savinio non vuole nessuna confidenza da parte di nessuno, non cerca nessuna solidarietà, sintonia, amicizia, affinità che non scopra lui stesso, non vuole essere in nessun modo umano al modo della plebe, vuole sparire per diventare tutto scrittore, e munifico,

inesauribile, illuminante, qual è. Soltanto che noi non vogliamo diventare nient'altro che suoi lettori, essere divorati da una piovra così profumata. Mentre lettori lo siamo, ci divertiamo un mondo a fingere di esserne mangiati, ed è piacevole. Ma la carità è altra cosa, non è letteratura, non è sentimento, non è concetto, non è nemmeno una voce dell'enciclopedia.

Cos'è? Disciplina, arte di vita, ricerca del vero, anonima, umile, plebea, ecumenica; indifferenza a noi semmai, non agli altri, e allora un amore che educa gli altri a essere indifferenti a sé. Pratica disarmata, insuccesso perenne, maratona fuori della pagina, del sentimento, del concetto, del genio. La carità è il modo in cui il vero si manifesta fisicamente tra noi, nel mondo terreno. Se non ne siamo capaci, come io ora lo sono, diciamolo: "Sono infelice perché ho dimenticato la carità." Non ce ne inventiamo una su misura.

La vita è breve. Abbiamo bisogno di fare una sintesi.

29 settembre

Festa di matrimonio

Quando si va a una festa di matrimonio, che dura almeno una mezza giornata, noi ci possiamo trovare ai tavoli con persone che non abbiamo mai conosciuto e che, parlando e tacendo, guardandoci a vicenda, valutando e soppesando, un po' alla volta sciogliendoci e svelandoci, tra battute e ritrosie, raccontando e nascondendo, finiscono per diventarci familiari, quasi un orchestratore invisibile, e non gli sposi con penna e taccuino, ci avesse assegnato a quei tavoli perché era deciso a farci incontrare.

Timidi tutti davanti al destino, attendiamo le mosse altrui come giocatori di poker inesperti. Che lavoro farà? Avrà più soldi di me? E le idee politiche? Non sarà un devoto di qualche imbonitore? Abbiamo molto da celare e molto di cui vergognarci ma anche qualche gioiello artigianale da mettere sul panno. Piano piano gli ospiti del matrimonio si accorgono che potrebbe non essere più un

gioco di prudenza e astuzia domenicale l'uno contro l'altro, finendo a pari e patta per godersi il pranzo. Si potrebbe infatti giocare insieme contro il destino, allearsi contro i piani e gli intrecci che per il resto del tempo siamo costretti a tessere per non finire noi nella tela. Basta così poco.

Non è necessario presentare il curriculum, anzi, meglio se non sappiamo nulla di quello che fanno gli altri. L'imbecille che si presenta con la professione e che gode a elencare quelle degli altri, per fortuna non siede con noi.

E allora si comincia a scherzare, a sorridere, a ridere di un singolo caso della vita, tenendosi sulle generali, e poi piano piano di tutti. Si forma un codice fatto di tutto ciò di cui non si parlerà. E poi si aspetta l'occasione di osare, di rischiare, di rilanciare. E si comincia a festeggiare che insieme, otto persone sconosciute, mangiando e bevendo, possono coalizzarsi e liberarsi. Come il lavoro, la solitudine, la delusione, perfino la disoccupazione, la separazione, la malattia, la morte siano lontani, disattivati per una volta. Un sodalizio di umani, vinta la paura, scherzano sullo spettacolo del mondo, di cui in fondo siamo contenti di far parte, così diversi e stranamente familiari gli uni agli altri, così spiritosi e stranamente simpatici.

La vita viene vista artisticamente, un teatro fascinoso in cui ci fa persino piacere recitare, perché non c'è dramma che adesso non sia commedia. E nessuno vorrebbe il ruolo di un altro, troppo buffo che ognuno abbia il suo. Ciascuno il proprio ruolo lo vede aleggiare sopra il tavolo, come una divisa, una maschera, un indumento che si risolve in un velo, quasi svapora, mentre il vino va giù e si gusta il cibo democratico. Noi siamo altro, siamo più di quel che sembra, e lo scopriamo svestendoci attorno a questo tavolo: un camerino di commedianti amatoriali, uno spogliatoio di atleti dilettanti.

Non ci vedremo più, non sappiamo neanche i nostri nomi. Che importa? Siamo della stessa specie. Credevamo di essere unici e questo ci faceva soffrire. E poi soffrivamo del fatto di soffrire. Nelle ore più buie, soffrivamo di aver sofferto.

Alzandoci, senza neanche ricordare di salutare tutti (non mettiamo i timbri a questa libertà effimera) una ragazza scalza, con un tatuaggio sulla caviglia, si mette a fotografarci, facendo lampeggiare il flash. Lampeggeremo nel ricordo, anche senza foto, gli uni per gli altri. Per qualcuno siamo una luce e qualcuno è una luce per noi, stabile e che non brucia gli occhi. Per quanti siamo e saremo invece sempre lampi, istantanei e inestinguibili? Lampi nei cieli sereni.

1 ottobre

Medici allegri e tristi

L'Italia è passata dalla cura di un medico allegro (come si dice 'finanze allegre') e disonesto a quella di un medico triste e onesto. La nazione malata si sentì dire dal primo che stava benissimo, visto che stava benissimo il medico, anche se lei si sentiva male. Arriva il secondo medico e le dice che ha tutte le ragioni di sentirsi male, e che deve ringraziare lui se non starà molto peggio. La grande malata guarda il nuovo medico con una flebile gratitudine, giacché la sua cura non punta a guarirla ma a non farla schiattare. Fermo restando che se farà sacrifici, se sopporterà con pazienza per anni i suoi mali, che le daranno dolori molto più forti che in passato, ma in vista di un bene futuro, potrà tornare, o forse diventare per la prima volta, veramente sana. Quando? Un giorno.

Alle donne non potresti dirlo, specialmente se anziane, ma alle nazioni sì, perché possono durare secoli e secoli, e che cosa vuoi che siano cinque o dieci anni nella loro storia? Deperiranno e moriranno molte cellule di forma umana ma resterà saldo l'organismo.

A detta dei più, i medici precedenti erano formati non solo da disonesti ma anche da incompetenti, molto spesso le stesse persone, mentre il governo dei medici odierni è competente per definizione, almeno in economia. E tuttavia i risultati di tale competenza non si vedono, anzi, la recessione si aggrava, i consumi decadono, i disoccupati diventano un'armata di solitari depressi. I medici politici

italiani sono stati insomma così abili da inventare una nuova forma di competenza: astratta, ideale, simbolica, sospesa sulla realtà come una forma estetica, un contegno in camicie bianco, una postura d'azione, un portamento. Qualcosa di svincolato dagli effetti palpabili, dai successi visibili. La competenza diventa come il prestigio, il decoro, la signorilità: uno *status* ineffabile e atmosferico, un'*allure*.

I compiti europei

L'uomo politico più potente, il presidente del consiglio attuale, il quale crede che la parabola economica e quella morale debbano combaciare, come nei *Buddenbrook*, si stupisce che, facendo i compiti europei con diligenza e abnegazione, non si vedano i progressi economici sperati. Ma egli ha fede che ciò debba accadere, in nome di un imperativo categorico ottocentesco: Tu lavora onestamente e prima o poi i risultati verranno.

Non nuoce in questo cammino disciplinare, compiuto soprattutto dai più deboli, poveri, declassati e ormai espulsi dalla società, qualche occasionale visione profetica. Il presidente del consiglio infatti da qualche tempo la fine della crisi la vede. Barlumi di fari sembrano lampeggiare all'orizzonte? Si vede un uccello di terra che segnala il porto vicino? Galleggiano nel mare tronchi di alberi, sacchetti di plastica, relitti di barchette? No, niente. Buio e acque nere e deserte ovunque. Ma egli sa e sente nel suo cuore che la terra è vicina.

Il motto dell'etica calvinista non è forse: Lavora duro e abbi fede? Ma quando gli occidentali hanno cominciato ad accorgersi che non basta, che non funziona? Con la prima guerra mondiale? E in che anno siamo oggi?

La cosa più evidente è sempre quella più ignorata, non solo quando è una lettera rubata. La cosa saputa da tutti è troppo semplice per essere presa sul serio da chi ha carriere finanziarie e bancarie, come si dice oggi, di eccellenza. Se diminuiscono i consumatori, perché

impoveriti, inoccupati, disoccupati, o perché impauriti, allarmati, demotivati, come si può sperare in una ripresa economica? Se quando si compra meno si produce anche meno e seppure chi possiede qualcosa in più lo accantona o lo espatria, come potrà migliorare l'economia? Mistero della fede.

Il presidente Obama, tra uno scherzo e l'altro, al David Letterman Show, con la solita scioltezza, ha avuto la semplicità di dirlo e il temibile intervistatore non ha trovato nulla da controbattere. Negli intrattenimenti politici nostrani invece, che puntano sul godimento del dolore della crisi, nessuno osa dirlo, perché le verità da noi sono sempre "più complesse".

Non si fanno investimenti per creare lavoro, dicono, perché non bastano i soldi. Ma non si è sempre decantato il rischio in economia? Non c'è sempre stato un prezzo da pagare se si vuole un profitto? Ora, un governo di professori di economia, di manager, di finanzieri, di banchieri, di economisti seduti al caldo delle stufe, come ironizzava Werner Sombart, evitano il rischio imprenditoriale come la morte, vedono il governo come una cassa di risparmio e non come un istituto di investimento. Non si accorgono che sono tornati i tempi del governo imprenditore?

Quintino Sella, integerrimo fantasma ottocentesco, domina le sedute del governo. Il quale pareggiò il bilancio nel 1875 affamando la popolazione. Che bello, saremo schiavi dello stato, della banca, della finanza, della buona reputazione in Europa oltreiché della povertà, dell'inerzia, dell'immobilità, della tristezza sociale, della corruzione. E quando finalmente saremo schiavi proprio di tutto, le qualità morali e la sensibilità creaturale degli italiani almeno miglioreranno? No, i ricchi e potenti saranno, come sempre, pochissimi e gli onesti si nutriranno di virtù ideali, di spirito di sacrificio e di noia paleoindustriale.

L'Italia infatti è la nazione che non conosce dialettica, nella quale il servo non diventerà mai padrone, perché non affronterà mai il padrone di tutti, la morte, intesa come potenza negativa sociale sulla quale far leva per un progresso civile, come nella *Fenomenologia dello*

spirito di Hegel. Casomai affronterà la vita da schiavo, infiorandola con amenità, lusinghe sensuali, ambiguità piacevoli, in uno stagno di vernice d'oro e di animali vischiosi.

La fiducia impossibile

Il presidente del consiglio parla agli italiani come si fa agli allievi: l'Europa ci dà i compiti a casa e noi dobbiamo fare bella figura. Siate obbedienti, avete già fatto abbastanza i birbanti. Egli rieduca gli italiani con pedagogia pacata ma ferma. Quando cresceranno, se fanno i buoni, avranno un bel regalo dal papà.

I governi si reggono sulla fiducia che il popolo nutre verso di essi ma anche sulla fiducia che essi nutrono verso il popolo. E la fiducia è non tanto la presa d'atto di una dignità reale ma l'invenzione di una dignità possibile. Bisogna ammettere che è difficile per qualunque governo oggi nutrire una tale appassionata carica di entusiasmo morale da elettrizzare gli italiani con tale sentimento.

Ecco che il governo più serio, tanto più se formato da ministri anziani, che ne hanno viste di tutti i colori, che sanno benissimo che nessuno in Italia si fida della propria ombra, figuriamoci di quella degli altri, non potrà mai nutrire fiducia esso verso un popolo intero, o convincersi di averla, nonché gloriosamente inventarla per trasmetterla.

Così esso opererà in modo da succhiare più sangue che può dagli onesti, che in ogni caso farebbero già il loro dovere, rendendoli anemici e passivi, tanto più che essi hanno già le mani legate. Gli onesti infatti si legano le mani da soli, sia perché scelgono un lavoro che non li costringa a furti e a compromessi sia perché non riuscirebbero, anche fossero tra i ricchi e i potenti, ad avere le mani così sciolte da rubare e truffare.

E tale governo lascerà i disonesti, in genere più ricchi e più potenti, ai loro tranquilli bagordi e privilegi, non fidandosi di loro e non sperando di poterne spremere soldi, e tanto meno sostegni.

La conclusione è che un governo in Italia tanto più sarà serio e rigoroso tanto più colpirà i seri e rigorosi, mentre un governo disonesto e sciatto, non vergognandosi della propria corruzione, ma non osando infierire sugli onesti più di tanto, lascerà le cose come stanno, lascerà cioè che l'Italia rotoli giù, esaltando al contempo gli italiani, che almeno si ammorbida la loro caduta precipitevole con illusioni, miti e fantastiche immagini di sé.

4 ottobre

Concetti e pensieri su strada

Il concetto procede in linea retta, il pensiero in modo sinuoso e curvilineo. Il primo assomiglia a un treno che corre lungo i binari che tagliano il paesaggio il più possibile in modo rettilineo, riducono le curve al minimo, e sono fissati dopo aver spianato e colmato il terreno, in modo che esso sia il più piatto e praticabile possibile. Il pensiero invece procede lungo vie e strade, sterrate o asfaltate, seguendo le ondulazioni, i rialzi, le discese, le volute del paesaggio. E non solo si nutre dei suoni, degli aromi, persino delle sferze dei rami sul viso, fronteggiandone le insidie, ma apre addirittura esso il passaggio, in misura delle proprie forze e curiosità, non sapendo dove potrà arrivare né se potrà continuare.

5 ottobre

I sentimenti diventano persone

Se un uomo sta molto solo, i sentimenti che prova non si rivolgono direttamente agli altri uomini, non reagiscono alle pressioni delle situazioni concrete e urgenti, quando uno è invidioso o sleale o affettuoso o arrabbiato verso i suoi simili e dissimili, ma diventano riflessi e si mettono in gioco tra loro, come se essi fossero persone vive, interne e autonome. Così la gioia si allea alla paura, che la tradisce, contro il dolore; la noia non aspetta ormai più la visita del sollievo, l'ansia crede di essere minacciata da chissà quale morte

mentre è nemica di se stessa e la lealtà si associa alla pazienza per sfuggire alla delusione: sentimenti diventati tutti persone fantasma e ombre senza sagoma d'uomo o di donna.

A tal punto siamo abituati a giostrare con gli altri che non riusciamo a vivere un sentimento da solo, per quello che è, anche perché un sentimento da solo non esiste, Ed esso viene spinto, anche nella solitudine nostra, dalla sua intima vita sociale, su un piano simbolico ed egocentrico, in una tale girandola che troviamo più comodo pensare che siamo sempre noi la persona che li prova tutti mentre essi, i sentimenti, per così dire, si provano da soli, si allenano per inerzia in una dialettica emotiva della quale diventiamo semplici assistenti.

Se siamo disposti a lasciarli fare, ecco che passeremo un pomeriggio di piacevole noia, in cui non accade niente ma è una fortuna, perché anche i sentimenti, liberi dal nostro controllo e dalla pretesa di orientarli, si godono un po' di libertà, tra un obbligo sociale e l'altro, lasciando affiorare quella nostra natura che con tanta tensione vigiliamo, quasi non fosse degna essa di guidarci.

6 ottobre

La morte prima della vita

Prima si muore e poi si nasce. Infatti nascendo si viene dall'inesistenza, da una morte ben più profonda e radicale di quella che ci aspetta alla fine della vita. Prima di nascere non siamo mai vissuti per poi finire nella morte, ma non siamo mai nemmeno cominciati. E tuttavia nascendo, l'infinito tempo che precede il nostro arrivo viene subito attestato dai nostri vagiti come la prima volta che accade ciò che da sempre sarebbe potuto accadere. La potenza del nulla infinito passato grida dentro di noi nel parto, in un dolore di gioia, nel caos emotivo ma generativo di un Big Bang tutto personale, non privo di un'oggettiva paura giacché noi l'inizio, a differenza dell'energia primordiale, lo sentiamo e come.

Se l'inesistenza è dentro di noi fin dall'inizio, perché per millenni non siamo mai esistiti, ecco che la morte non è una sorpresa assoluta, una novità tremenda perché mai sperimentata ma, al contrario, fa paura perché sappiamo dove ci riporta. È un ritorno di morte, anzi è una ricaduta ma in una forma terribilmente prosaica, ripugnante e umiliante di non vita, nel sarcasmo di un corpo che si decompone quando prima di nascere splendeva nell'azzurro, limpido, pulito, incontaminato nulla carico di noi da sempre.

Un nulla che (come possiamo dire una volta nati) già sapeva inconsciamente di noi, già preludeva a noi, era carico e, forse non amorosamente ma rapinosamente teso verso il giorno fatidico in cui finalmente sarebbe esploso in noi.

Pensando le cose così, come effettivamente sono, il fatto che un essere, sia egli infinitamente atteso, desiderato, voluto o sia progettato, incubato, preordinato, incubato nell'universo, benché da nessuno in particolare secoli, anni o giorni prima che fossimo concepiti, nella necessità assoluta che un giorno sarebbe nato, visto che di fatto è nato, si riduca a una salma di cera non è concepibile o accettabile che accada.

A meno di non pensare che la natura, o Dio nella natura, sia un tale sperperatore da far convergere miliardi di forze e di fattori in una nascita, tanti infatti ne occorrono perché nasca proprio io, o chiunque altro, per poi buttare via tutto tranquillamente, con la scusa che tanto ne possono nascere miliardi di altri. E non più con qualche grano almeno di quella primordiale bellezza del concepimento primordiale di quella nascita (iscritta nel piano) ma nel modo più brutale, prosaico, triste e mortificante.

Se Dio buttasse a mare me perché tanto ne possono nascere miliardi di miliardi, questi sarebbero infatti miliardi di miliardi di fallimenti come me.

Si creda o non si creda, per rispetto del genio oggettivamente generoso, se anche non in modo soggettivo, che ha fatto questa vita, sia personale o impersonale; per il suo onore, al quale ci ripugna

addebitare un fiasco così clamoroso (che pure ci eccita e ci fa sentire torvi e importanti), noi abbiamo il piacere morale di vivere pensando che la nostra vita, di noi tutti viventi, compresi animali e piante, e in forma rigorosamente personale, giacché altrimenti non sarebbe vita ma semplice esistenza, perduri in nuove forme, altrettanto alte, libere e nostre, e non divenga rifiuto biologico riciclabile.

7 ottobre

Romanzi personalità

“Essere buono, fiero e impavido”, questa è la risposta di Vladimir Nabokov a un intervistatore che gli chiedeva quale fosse il carattere migliore per un uomo. Credo che egli sia riuscito più di una volta a essere tale.

“Ormai lo scrittore è morto e posso dire liberamente quello che ne penso”. Modo di ragionare (che sorprende ora in me) non solo da vigliacco ma inefficace, perché tu dirai quello che realmente pensi solo nella piena e completa responsabilità verso colui di cui scrivi, meglio che se ce l'avessi davanti.

A tale riguardo, scrivendo un saggio, mi capita quasi sempre di pensarlo come scritto ‘per’, e non ‘su’ uno scrittore. A questo scrivere su qualcuno, caricandogli parole sopra, standogli addosso, preferisco allora uno scrivere ‘intorno’ a lui, senza gravargli sulle spalle e senza pretendere di entravi troppo dentro. O appunto ‘per’ lui, perché spesso tu scrivi per colui di cui parli, quasi ti sentisse anche da morto. Non nel senso che ti rivolgi solo a lui o che vuoi fargli un piacere e un favore ma orientandoti verso lui, o lei, con una gratitudine di fondo. Così ti dispiace che egli non possa leggerlo perché è morto.

Quando uno scrittore che ci appassiona è sicuro, esuberante, se non spavaldo, netto nei giudizi, infallibile nelle percezioni, dotato di ogni bene e qualità, la tentazione è quella di acciuffare un lembo del suo

tappeto volante e di essere sempre d'accordo con lui volando, perché si rifletta su di noi il presunto godimento delle sue certezze e le gioie immaginate della sua dominanza.

Cosa che a me è impossibile fare perché non amo illudermi di diventare un altro, né lo desidero, né posso esaltarmi dentro la potenza di un altro ma posso riconoscerlo soltanto riportandolo a me. Così facendo sono costretto forse a sminuirlo, nel caso che egli sia più ricco di me e, non volendo farlo entrare a forza, potrò soltanto recepirne questo o quel tratto. Ma almeno figurerà esattamente per come lo sento e lo penso, giacché egli parla e scrive già per se stesso, e quale bisogno avremmo mai che un altro lo risenta e lo ripensi dall'interno, diventandone, da traduttore e interprete, l'eco e l'ombra?

Esistono eppure i devoti, gli entusiasti, gli idealizzanti che si arrendono a uno scrittore e ne diventano gli *amateurs*, i cortigiani, i cultori, i servi felici.

L'operazione non è disinteressata, giacché schierati come milizia virtuale volontaria dietro il suo cavallo fiammeggiante essi potranno, senza mai combattere né spargere il proprio sangue, dominare tutti gli scrittori meno potenti in effigie e disprezzare tutti coloro che contro quello scrittore si battono, A tale scopo essi scelgono sempre i più famosi e riconosciuti e, se accademici, vanno in sollucchero filologico con pose, cerimoniali e complimenti esagerati e bifronti, detti con tono bollente verso l'amato scrittore e con tono gelido, che non ammette repliche, verso l'eventuale obiettore. Se invece fanno parte a sé, vivono nel bozzolo di un'ammirazione che semina disprezzo su tutti gli esseri umani intorno a loro, che non siano il loro scrittore.

Esistono scrittori che si sostituiscono al mondo mentre li leggi, autori di romanzi personalità, nel senso che avrai una verità Nabokov, una verità Bellow, una verità T.Bernhard, una verità P.Roth. Passare in loro compagnia settimane o mesi è un'esperienza potente di sostituzione di persona, nella quale il loro sangue entra

nel tuo corpo e ritorna al libro, in una trasfusione rassicurante, non priva di rischi che si svelano col tempo.

In tutti questi casi l'esperienza tende a farsi totale e onnivora, con un senso di piacere, che va dall'euforia alla voluttà, pur nei travagli e negli scuotimenti, e una rigenerazione dei tessuti sensoriali e mentali, più robusta che in un romanzo dove contano soprattutto i personaggi e le situazioni. In questi casi infatti l'autore è sempre il primo personaggio, un essere dominante ma non prepotente, se non in modo involontario.

E tuttavia la presa energica della personalità artistica, nella fantasmagoria ironica di Saul Bellow oppure, nel versante tragico, nella prosa tentacolare, cupa e comica, di Thomas Bernhard, o in una cognizione virile del male naturale, come in Philip Roth, ti agguanta mentre leggi. Ma lasciata la presa, chiuso il libro, essa non continua più ad agire, nutrendo la tua vita e riaffiorando nei momenti cruciali, perché la loro letteratura non si basa in nessun modo sulla condivisione protratta con te di un'esperienza feconda al di là della loro voce risonante. Il lettore si eclissa con lo scrittore, pur restandogli un'impressione forte e indefinita negli anni.

Ciascuno di questi autori non solo l'ho letto a fondo ma convissuto, senza sentirmi espropriato, eppure essendolo di fatto, mentre mi sprofondavo in loro, giacché essi non entrano in relazione col lettore in nome di un vero comune che, non dico vada oltre loro e me o chiunque altro, ma che ci attraversi, considerandoci simili all'autore al di là del loro romanzo.

Essi sono, per così dire, troppo straripanti in una personalità che surclassa gli antagonisti e il pubblico stesso dei lettori, troppo fatti d'arte vera, troppo intelligenti e robusti nella loro personalità che irrompe a cascata, anche grazie a una resistenza insonne e a uno sfrenato bisogno di rielaborare tutto e sempre in modo proprio.

A un certo punto io ne sono stato saturato sicché, trovandomi a leggere ora un loro libro a me sconosciuto, non sarebbe più lo stesso, giungendo fuori tempo massimo rispetto a quell'esperienza,

così concentrata e appassionata ma definitiva. Ricordo distintamente che, arrivato a metà di *Estinzione*, dopo aver letto gran parte dei libri, tutti incisivi e potenti, di Thomas Bernhard, lo scrittore europeo più forte del secondo Novecento, io mi sia sentito saturo, al punto che le sue parole non mi giungevano più, si erano scaricate per me. E la semplice idea di rileggere un suo libro, amato e stimato in alto grado, mi è diventata impossibile.

Tali scrittori sono diventati per me parenti nobili di famiglia, altolocati e fiammeggianti, esseri amati e decisivi, sì, uomini che posso dire di conoscere come pochi altri, anche incontrati di persona, e che di fronte a chiunque mi sento di ammirare e riconoscere senza disinganno od ombra di tradimento, eppure sono esperienze finite, consegnate alla storia.

Avendo letto invece le opere di Kafka o di Leopardi da quando ero adolescente, e ormai nel corso di quarant'anni, io posso tornare a esse in qualunque momento della mia vita, trovandole o quasi del tutto nuove o mai lette, benché non ce ne sia una che non abbia riletto più volte, oppure ricordando quasi tutto parola per parola, eppure ritrovando lo stesso succo nutriente che si riferisce esattamente alla mia vita, senza che Kafka e Leopardi ne abbiano mai potuto saper niente.

Lo dico come un fatto, qualcosa di cui non mi domando il perché, tanto è così. Pindaro, Omero, Platone, Sofocle, Eschilo, Orazio, Lucrezio, Virgilio, Dante, Machiavelli, Shakespeare, Büchner, Dickens, Kleist, Melville, Manzoni, Baudelaire, Rimbaud, Svevo, Proust, per dire i più di coloro con i quali sperimento negli ultimi dieci anni questa pratica o tentazione rinascita di lettura, ho spesso voglia di riviverli perché parlano sempre del mondo con me, o addirittura a me di me. Molti altri, anche grandi, no.

Il discorso non può essere però categorico, benché in astratto ci sia del vero (c'è sempre del vero, ma quanto?). Infatti ho letto *La ricerca del tempo perduto* a diciotto, diciannove anni, dall'inizio alla fine, l'unico modo per leggerla, e avendone riletto in seguito questo o quel volume, questo o quel passaggio, per scriverne o parlarne, non

ho più ripetuto l'impresa, e per la stessa ragione per cui non avrò più diciannove anni. Mi sembra disonesto infatti trattare quel libro come fosse reversibile, a differenza della mia vita.

Arrivato a *Il tempo ritrovato*, il diciannovenne si sentì raggelare e vivamente fu deluso che Marcel lo mettesse a cospetto della morte del suo romanzo, lo uccidesse davanti a lui con tale voce sepolcrale ed extratemporale, mettendosi a filosofare con tale distacco, presentandogli i volti invecchiati e i corpi cadenti di coloro che lo aveva invitato a mitizzare, e dicendo a se stesso crudamente, ma così anche a lui, che gli dei invecchiano prima e peggio degli uomini. Ciò che chiuse l'esperienza, riportandolo nel disamore, per altro verso con somma delicatezza e onestà, alla sua vita tutta da fare.

Anche la prima lettura del *Woizzeck* di Büchner, una sorpresa totale, resterà unica e irreversibile, perché si addentra, irrompe, si invena troppo, ti scopre per quello che sei. Cosa che capita una volta sola con un libro.

Anzi, quando un libro entra veramente in te, come *Casa desolata* di Dickens, diventa, di qualunque cosa parli, una tua autobiografia, anche se non c'entra nulla con te, in modo così ineffabile e poderoso che ringrazi ma non ci metti più le mani, perché proprio non vuoi guastare l'impressione che non hai mai perduto, benché non ne sapresti dire niente che la esprima.

Altri, anche classici, anche imperituri, li leggi per loro, per ammirarli, per goderne, per soffrirne, per capirli, per fartene affascinare, per onorarli, per viaggiare con loro o per contemplarti e dimenticarti di te. E sono proprio quelli che puoi riprendere in mano. Allora vedi che la tua distinzione è solo approssimativa e non regge. E nulla dice di gerarchie di valori oggettivamente reali, che forse non esistono più, avendo a che fare con questi nomi.

8 ottobre

Vladimir Nabokov

Nonostante quello che ho detto, se però un autore di romanzi personalità ha scritto almeno un libro per me e per te, ti tornerà prima o poi la voglia di leggerne o rileggerne gli altri, per riconoscenza a quel solo libro. *Gelo* di Thomas Bernhard, *Herzog* di Saul Bellow, *Il teatro di Sabbath* di Philip Roth, *Lolita* di Nabokov, non so se siano i loro libri migliori, ma aprono sempre il varco a una rilettura, quando la tua vita ritroverà la sua giungla, quell'inquietudine selvatica che è segno di un riaffluire di sogni, di aspettative, di pericolosi misteri.

Sono intimamente grato infatti per quella liberazione naturale, tutt'altro che erotica, che Nabokov mi ha fatto illudere di godere con *Lolita*, "iniziale fanciulla", un vero libro dell'aurora, un canto dell'inizio. Canto che intona e spiega tutto quello che seguirà nella travagliata vita, illudendomi che essa si trovi tra due aurore, come un libro dell'*Odissea* (visto che Humbert Humbert può viverla in età matura). Per questo sento quasi il debito di rileggere dopo decenni altri suoi libri (dei quali ricordo soltanto che sono belli) o di scoprirne di nuovi. Dico il dovere, mentre so che mi aspetterà un acrobatico piacere, soltanto perché so che nessun altro di essi potrà ridarmi lo stesso sentimento dell'inizio.

Ancor prima di aprire *Guarda gli arlecchini!* immagino, ignorando molti altri suoi libri, che, visto che si è così liberi una sola volta, Nabokov, prima e dopo aver scritto *Lolita*, non abbia potuto darsi che alla pirotecnia più affascinante, giacché un sentimento essenziale e profondo, fintanto che non si è espresso e dopo che si è espresso, non può che spingere verso il più radicale e brillante esercizio di intelligenza vitale, la quale sola è in grado di capovolgersi di colpo in un sentimento della vita vero.

Non mi stupisce affatto allora che questo romanzo degli ultimi anni sia una sarabanda, una carnevalata tragicomica, una parodia dal ritmo frenetico (*L'uccello di fuoco* Di Nabokov?) perseguendo pienamente il suo scopo, quello di dimostrare come bravo sia l'autore: "Sono uno scrittore eccellente? Sono uno scrittore eccellente."

Ma in modo che io non possa che essergli riconoscente perché non mi annoia mai, non mi delude mai, finché la sua dimostrazione si converte nella mia gratificazione.

Scrittore di scrittori

Sappiamo che quando il protagonista di un romanzo è uno scrittore o l'autore è già famoso e privo di complessi o è un narciso melenso o non sa più cosa scrivere. Ma c'è un ultimo caso, lo scrittore è tale non soltanto quando scrive ma anche quando non scrive. Quando si innamora o si disamora, lavora, mangia, guarda, incontra i suoi simili e dissimili, pensa, sente, passeggia, soffre di insonnia. E, quando arriva il momento di scrivere, in questi casi tutti i giorni e molte ore al giorno, egli non fa che compiere l'ultimo atto: darne la prova più persuasiva, a se stesso e agli altri.

Se però uno scrittore crea i romanzi, nel corso di una vita intera, i suoi romanzi a loro volta si mettono selvaggiamente a creare lo scrittore, non perché egli sia l'insieme dei suoi personaggi né perché sarebbe un altro se non li avesse scritti, pur restando lo stesso uno scrittore. Ma perché i romanzi si esprimono attraverso te quanto tu ti esprimi attraverso loro. La cosa è molto pericolosa, per questo non bisognerebbe scriverne così tanti a meno che, come ha fatto Nabokov, non ci si butti audacemente tutto dalla parte dell'arte.

Ecco che la personalità dello scrittore non dico che diventi doppia o che venga indossata ogni volta che egli venga chiamato in causa, in interviste e convegni, ma intendo proprio che si compenetra con l'altra sua, originaria, con quel che sempre ne resta fuori, che precede il primo libro, che riaffiora tra i libri in una diversa forma di vita scrittoria: intima, orale, immaginativa, ineffabile ma altrettanto forte, se non di più.

Noi immaginiamo sempre infatti, tutto il giorno, in gradi artistici più o meno spinti. E la letteratura non è che il potenziamento di questa

forma di vita immaginativa naturale, che finisce per rendere ogni gesto, moto, pensiero spietatamente e artificialmente artistico.

Noi scriviamo per definire chi vorremmo e chi non vorremmo essere. E tornare liberi di continuare a essere passivamente colui che siamo, anonimo, indisturbato. Ma lettori e critici assediano l'autore, identificandolo con i suoi personaggi. Ecco che, essendo noi in gran parte colui che vorremmo essere come colui che non vorremmo essere, è vero, sì, che i personaggi siamo noi, ma quel noi che non siamo mai stati, o che fummo o che saremo, non essendo capaci di essere colui che siamo. Perché, se ne fossimo capaci, non scriveremmo romanzi, semmai pensieri, nei quali puoi finalmente essere chi sei.

Oppure, grado più alto, vivremo, senza scrivere, colui che siamo.

Ed ecco che il romanziere è perseguitato sempre più, attraverso i giudizi dei lettori, siano o non siano critici, e a causa dei suoi personaggi, da colui che vorrebbe essere ma non può, e da colui che non vorrebbe mai essere e sembra. Ma che alla fine, in quanto tutti noi siamo in gran parte i nostri vizi, rimpianti e sogni, le nostre immaginazioni e i nostri rifiuti, finisce per essere davvero, col risultato che, complicandosi la vita intermedia tra un romanzo e l'altro, e aggravandosi la confusione, egli non potrà che scriverne un altro.

Carne da romanzo

La conseguenza di questa condizione faticosissima, ma naturalissima per il romanziere, come per un atleta che si alleni ogni giorno, è che tutti coloro che incontra, le donne di cui si innamora o gli uomini con i quali lega e combatte (visto che in genere fatica ad avere amici), diventano tutti carne da romanzo.

Senza contare che nei romanzi con protagonista uno scrittore, i personaggi sono quasi sempre traduttori, editori, professori, critici,

giornalisti, dattilografe, studentesse. Che quindi vengono strapazzati più degli altri.

Questi scrittori di scrittori è sicuramente meglio non averli conosciuti di persona, perché non ci piacerebbe esserne ignorati ma neanche esserne trasfigurati e deformati in un romanzo, tanto più che è quasi impossibile che per qualcuno che essi abbiano incontrato, traendone una buona impressione, la loro stima possa articolarsi in una pagina al di là di un semplice enunciato o di un'attestazione così asciutta e disadorna da risultare svilente.

Infine, in questo tipo di romanzo, ciò che viene colto degli altri è soprattutto la fisionomia, il modo di gestire, la faccia, l'espressione, i tic, le manie, l'abbigliamento, il gusto, le bizzarrie, finendo per produrre una serie di caricature divertenti e grottesche delle persone reali, come si accorge solo chi le conosce visto che, narrando, l'enfasi è quasi tutto, e bisogna caricare al massimo i difetti, soprattutto fisici, mentre i pregi restano sempre anonimi e opachi, a meno che non si tratti di una splendida donna. Che allora verrà colpita nel carattere.

Così uno si troverà identificato col modo di vestire, col tipo di occhiali che inforca, con l'odore che emana, con le rughe che lo solcano, col particolare abnorme e singolare, un mento sfuggente o un occhio sbieco, un neo peloso o un dente storto, giacché lo scrittore personaggio del libro vive il mondo come un romanzo in cui tutti convergono su di lui, nel bene e nel male, e contano nella misura in cui fanno provare sentimenti e pensieri a lui, diventando tutte comparse rapide e deformate ad arte dalla sua penna.

Ora, il corpo e le sue imperfezioni, la materia della vita, può essere usata per dire qualcosa dell'animo, per significare la vita interiore. Ma questo sarebbe il processo del simbolismo che va dal dentro al fuori, da Nabokov per nulla apprezzato.

Se tuttavia il corpo vale di per sé, e non più come medio della sequenza che unisce un animo a un altro animo, ecco che esso finisce per essere trattato come una specie di anima materiale

estroflessa, come se fosse colpa nostra dei difetti fisici e delle nostre goffaggini, attribuendoci un destino e un valore in base alla nostra fisionomia, che suscita fascino o ripugnanza di per sé, prima ancora che uno sappia qualcosa di noi, ci conosca per quello che siamo e valiamo.

Ecco, ne *Il dono*, “un uomo di una piccolezza ripugnante, quasi portatile.” È piccola allora anche la sua anima? Eccone un altro “con la faccia butterata dal vaiolo”. È affetto da una qualche corruzione morale?

L'effetto è quello di un cinismo goliardico e spumeggiante, adottato dallo scrittore per disimpegnarsi elegantemente tra le miserie fisiche dell'umanità mediocre, ma così si annienta la vita spirituale degli altri.

È inevitabile, per generare la gaia liberazione di un romanzo, la franca cattiveria verso i vizi altrui, quella che mettiamo in atto in privato, e che nel romanzo si gode in pubblico, sicché le pagine si popolano di idioti bizzarri, di sceme esuberanti e selvagge, di affascinanti piccoli cretini dalla vitalità grottesca, poiché gran parte del piacere del lettore sta nell'immedesimarsi con la libertà di giudizio suprema e irridente del protagonista.

L'autore, come noi tutti, deve fare i conti con un mondo rigoglioso e demente, pullulante di vita e affezionato a buffe fissazioni, a pittoresche manie, a gioiose e allegre puerilità. Oppure, quando il quadro si incupisce, a perfidie, ostilità e violenze, che riesce a snidare nell'andamento di un giorno qualunque. E noi, autore e lettore, chi siamo? I puri, i sensati, i decenti, gli intelligenti.

La carne da romanzo deve essere sempre maledettamente pittoresca.

Lo scrittore protagonista porterà in giro anche se stesso, ogni tanto confessando le sue debolezze, le sue paure e angosce, le sue puerilità e vergogne, che però assumeranno un tono disincantato, fascinoso, e anch'esso libero e sovrano, perché è nel patto che il protagonista, sconfitto dal potere sociale o no che sia, debba vincere almeno nel

suo libro, con al fianco, amico e assistente prediletto, il suo fido lettore, che non sarà intelligente proprio come lui ma degno di procedere alla sua destra, senza agire mai, ma compiacendosi della sua allegra vendetta sui mali del mondo.

Naturale che poi si resti come una spoglia vuota, né più né meno come l'autore, perché la vita, riassunta in una sintesi beffarda, continua passo passo come prima, coi suoi poteri di marmo, senza che nulla se ne possa più trarre di filosoficamente utile se non l'impressione gratificante di aver assistito allo spettacolo del talento, e cioè dello scrittore uomo unico, che simbolicamente si misura con la vita galoppante e selvaggia senza farsi mai disarcionare fino all'ultima pagina. E alla fine può dire: Con la mia arte ho vinto la sua, e la mia, follia.

Nabokov non persegue una “narrativa didattica”, non si interessa né di ideologia né di sociologia bensì realizza una “voluttà estetica”, come egli scrive a proposito di *Lolita*. Il fatto è che la voluttà estetica di *Lolita* è filosoficamente utile e ci fa riconoscere una volta per tutte che l'amore per la vita è iniziale e che la sua sensualità, sempre perversa, non ci rivela altro che la sua profondità. Ma la voluttà estetica della mezza età è arlecchinesca e frastornante.

Guarda gli arlecchini!

La voluttà estetica di *Guarda gli arlecchini!* è esortativa: l'autore esorta se stesso a colorare genialmente la vita, visto che ovunque trapela il suo carattere tragico, subire il quale è indegno di un uomo che valga qualcosa.

Dipingi la tragedia! Trasformala in commedia! Visto che nessuno regge una tragedia reale, nuda e cruda, per più di qualche giorno o mese, se non vuole impazzire, la metamorfosi diventa una questione d'onore per un artista, come nella gaia scienza di Nietzsche. È una questione di realismo, di vitalità dell'arte concorrente con quella delle altre forme di vita.

Una pazzia reale

Quando infatti lo scrittore protagonista di questo romanzo parla di “disturbo nervoso che rasentava la follia”, della sua embrionale pazzia manifestatasi nell’infanzia, di cui intuiamo tutti i sintomi, che insorge in modo intermittente e violento, sappiamo che non scherza. Si tratta di una cosa molto seria. Di una potenza che può distruggerti nei modi più prosaici e anonimi se non la metti in gioco in letteratura, che per certi scrittori va intesa alla lettera come un problema clinico, solo potenzialmente metafisico, che per forza cerca salvezza nell’arte.

“Atroce, intollerabile. Dovrebbe esistere una legge naturale, insita nella natura stessa, contro esordi tanto disumani. Se ai miei terrori nervosi non si fossero sostituite, verso i nove o dieci anni di età, inquietudini più astratte e banali (problemi tipo l’infinito, l’eternità, l’identità e così via) avrei perso la ragione assai prima di trovarne il lume”.

Passo nel quale, come dovunque, si manifesta lo snobismo del personaggio scrittore, che in un altro passo parla di *Du côté de chez Swann* come di “uno strano romanzo francese” (per Nabokov un capolavoro) e si imbatte a ogni passo in esseri balordi e mai lontanamente alla sua altezza. Benché snobismo propriamente non sia. Il problema dell’infinito infatti è banale perché non ti fa soffrire atrocemente, non perché indegno di cura artistica. E i balordi invece lo fanno soffrire, e per questo se ne difende e li sbeffeggia.

Lo snob è infatti colui che guarda il mondo dall’alto, se anche lo trova per lui innocuo, essendo innocuo egli stesso. L’aristocratico invece è colui che ingaggia una lotta mortale col mondo e usa l’ironia e lo sprezzo per pararne i colpi che sa prima o poi vincenti e letali.

Lo scrittore protagonista, che non è ma è Nabokov, parla di continuo del suo male, dall’infanzia alla vecchiaia (se mai è stato vecchio), come un “pericolo indicibile”, un “panico impotente”. La

letteratura è questione di sopravvivenza, in un continuo saltare dallo svuotamento all'euforia, dalla prostrazione alla megalomania. E fortunati coloro che grandi scrittori lo sono, anche se questo non attenua, anzi aggrava i sintomi, al punto che, specialmente nelle ultime parti di *Guarda gli arlecchini!*, quando la prosa diventa psichedelica in modo più deregolato, si può vedere in piena luce la trasformazione di un caso clinico in una forma artistica di mania divina quasi a ogni pagina.

Da questa pazzia latente, incipiente, di origine infantile, nasce la gran passione, l'evidente stima, la riconoscenza devota, l'ammirazione trascinate che Nabokov nutre per le donne, anche le più stupide, ammesso che una donna possa mai esserlo. Al massimo infatti esse inventano lo spettacolo d'arte varia della loro stupidità, soprattutto in presenza di un esemplare maschio particolarmente sbilanciato in senso cerebrale, riportandolo in vita con tale maestria, finché dura, che meriterebbero tutte un attestato da terapisti naturali.

Addebitare o accreditare all'autore gli stati psichici dei suoi personaggi è sempre un'infamia. Giacché è un omicidio della libertà di parola, che si può esercitare soltanto se nessuno ci viene addosso credendo che un romanzo sia una confessione in pubblico. Quale in effetti è, ma bisogna scoraggiare in tutti i modi che si sappia, che si dica, per non far colpire un inerme. Tra un romanzo e l'altro esistono poche persone vulnerabili come uno scrittore, che riesce a salvare un minimo di equilibrio soltanto se è sicuro che nessuno lo prenda per un pedofilo, un massacratore di amici, un donnaiolo impenitente che debba fare i conti con la moglie vera.

Ma la realtà artistica che uno scrittore ha inventato, con somma disinvoltura inventa il suo inventore e batte alla porta della sua coscienza prima ancora degli sprovveduti che gli chiedono ragione delle sue scandalose idee religiose o dubbie pratiche morali. Rischio sicuro al quale non si può reagire che con una vita spartana e ascetica, con una severità inaccostabile, con un secco diniego di ogni attribuzione privata di ciò che si racconta. Dal che si ricava di quale utilità possano essere mai le interviste e gli autocommenti.

Innamoramento

Ho detto in altro passo che si può testare, leggendo una poesia, se un poeta è realmente innamorato, o lo è stato o lo sarà, se insomma è idoneo a esserlo. E lo provo con un esempio, tratto da *Guarda gli arlecchini!*:

Innamoramento

Dimentichiamo che l'innamoramento
non è del viso la semplice ruota
ma sotto ninfee gialle l'inabissamento
il panico notturno di chi nuota.

Finché si sogna, innamoramento
vieni, ma non ci tormentare
col risveglio, meglio l'accento
di questa fessura, di questo luccicare.

E vi ricordo che l'innamoramento
non è, gli indizi non son quelli, realtà
quali forse il mondo oltre il tempo
ha schiuso nell'oscurità.

Non vi sono dubbi, vi pare? E neanche nella mia versione, in cui serbo la rima, avvalendomi, non sapendo il russo, della traduzione in versi liberi di Anna Raffetto (come di quella di Franca Pece dell'autocommento di Nabokov). Mi sono preso troppa libertà quando invece di 'reticenza' ho scritto 'accento', (una reticenza tonale)? Il mio goffo accavallamento sintattico finale non insinua, in modo coerente con il testo, che esista, oltre alla realtà diurna, una realtà notturna, indicata segretamente dall'amore, perché l'amore è e resta sogno, e come tale più potente del reale soltanto finché dura.

Come ogni poesia d'amore che si rispetti, anche questa dà nel filosofico e invita, ma in realtà esorta, gli innamorati che risalgono al giorno, e cioè al disamore della realtà diurna, e quindi sono insicuri e

tristi, ad attenersi ai segni dischiusi nell'inabissamento d'amore, rinunciando a parlarne al risveglio. Meglio star zitti, meglio la reticenza, nel ricordo del sogno, per custodire (che altro resta da fare?) quella fessura di luce sottomarina.

Autobiologia

Autobiografia o autobiologia? Inventare la propria vita, cosa che facciamo tutti, tutti i giorni, senza scrivere un rigo, porta sempre a colorarla con le tinte più accese, fosse pure con i neri più neri e i bianchi più bianchi, che in questo romanzo sono due colori tra i tanti. L'autobiografia, genere fantastico, indossa sempre la casacca di Arlecchino.

Per parlare molto di sé, di quel sé che inventa, come fa Nabokov, che lancia nello spazio il proprio io, bisogna essere indifferenti a sé, mentre, per parlare molto del mondo, indifferenti al mondo. Chi non ama i romanzi personalità, come questo, non è disposto a un'ascesi in letteratura.

Essendo romanzi autoalimentati, autofagi, devi essere sicuro che gli arti si riformeranno. Cosa sempre rischiosa. Ma c'è chi sopravvivere proprio così: "ricreare all'infinito il mio fluido ego mi manteneva più o meno sano di mente."

Quando incontri persone disordinate, vuote, dissonanti e apri un libro di intelligenza come questo, provi un senso di sicurezza e sollievo. Forse perché con esso sei ammesso a frequentare l'uomo superiore che gode a modo suo la vita, o dà questa sensazione. Inoltrandoti tra mille sensazioni colorate, musicali, calde, senti però sempre più forte il dolore di chi l'ha scritto, che lo spinge a raccontarti, godendo quello che soffre, e pensi che la partita della gioia tra il grande scrittore e le persone che incontri si faccia molto indecisa.

Chi scegli? Cominci ad ammirare il coraggio di chi lo scrive, che non si risparmi mai. Ma avrebbe sofferto meno avesse accettato quella

più sicura e anonima banalità, come ora ingiustamente ti appare, delle vite disordinate fuori della letteratura. E ti accorgi che lo scrittore gratifica e rallegra te, ridà a te senso e voglia di vivere, che per almeno una settimana è grazie a Nabokov che la tua vita si rimette in moto. E ti si accende un'intuizione segreta e discreta: come è capace di amare gli sconosciuti quest'uomo!

Una drosophila su Nabokov

Il professor Kanner mostrò una bustina per francobolli e ne estrasse una farfalla dalle ali ripiegate. Una zampetta della farfalla si contrasse ma: “non può volare via, una trafittura è stata sufficiente”. Ines gemette: “Che mostro.” E “meditò tristemente sulle migliaia di creaturine che quello aveva torturato”. Proprio come ha fatto il cacciatore di farfalle Nabokov. Mentre leggo questo passo un moschino, davvero insignificante, quasi fatto d'aria, lo stesso che da anni mi viene a visitare alla stessa ora di notte, mettendomi alla prova con una grazia quasi femminile, si posa esattamente su queste righe.

Guardandolo con la lente mi illudo di riconoscerlo (per via di contiguità, direbbe Hume) come un moscerino della frutta, in un vassoio vicino, e considero che questo quasi nulla, quasi invisibile, batte le ali centinaia di volte al secondo e, se è femmina, come credo, depone nei quindici giorni della sua vita almeno cinquecento uova. Non può essere infatti sempre quello ma forse appartiene a una famiglia che si passa di generazione in generazione il compito di sondare il mio tasso di tolleranza.

Soffio per salvarlo prima che volti pagina ma lei si tiene al filo delle sue zampette frullando le ali. Allora aspetto che se ne vada da sola. Arriva al bordo della pagina, raggiunge il taglio, si tiene in equilibrio e vola lenta intorno alla lampada. Spero che faccia un resoconto clemente su di me.

Aver indugiato su di un moscerino così insignificante, sia pure per risparmiarlo, fa sentire insignificante anche me. Ecco perché molti

sono violenti, perché si sentono degradati a confrontarsi con qualcuno che credono molto più piccolo di loro, perché lo è nell'ordine fisico, e così prima lo ammazzano e poi non ci pensano più.

Allora mi metto a pensare quanto aver trafitto migliaia di farfalle ha a che vedere con il talento di Nabokov, che deve selezionare, almeno simbolicamente, tutti i personaggi. Un buon narratore deve essere cattivo con gli inermi? Come fai altrimenti ad attrarre noi lettori amanti del proibito, del peccato, del reato, che amiamo leggere ciò che non faremmo mai, se non sei capace di un po' di questa puerile capacità di torturare e uccidere i tuoi personaggi? Uno scrittore deve essere ancora il bambino crudele? Nabokov riderebbe di me, direbbe che mi sono fatto attrarre dal "vudù freudiano".

Dietro-front

Guarda gli arlecchini! fa perno festosamente intorno all'incubo del ritorno, che lo scrittore personaggio di Nabokov racconta a una delle sue donne amate, attraverso un esperimento. Immagina di percorrere il viale di platani che conosciamo bene e ora prova a pensare a un dietro-front improvviso, per tornare indietro e ripercorrerlo a ritroso. Per il suo protagonista e alter ego è impossibile: "Ne sono schiacciato, il peso del mondo intero mi grava sulle spalle nell'atto di girare su me stesso e di costringermi a vedere come 'destra' ciò che avevo visto come 'sinistra' e viceversa."

L'incubo si scioglie soltanto alla fine del romanzo quando, ricoverato lo scrittore per un ictus con paresi all'ospedale, e cominciando a sciogliersi dai nodi della malattia, fa il suo ingresso nella camera d'ospedale la realtà in persona. La quale dialoga con lui e gli svela che non è pazzo ma deve solo sostituire lo spazio con il tempo, giacché così quel dietro-front è davvero impossibile.

Quando gli studenti mi chiedono: "Prof, può ripetere?", io dico: "Il mio cervello si rifiuta." Posso provare con altre parole e facendo giri più larghi e diversi; e dicendo così qualcosa di nuovo. Ma ripetere

no. Non si torna indietro nel tempo. Se lo facessi ammetterei che possano esistere due stati temporali uguali, e quindi anche due pensieri e detti uguali in tempi diversi, il che mi trasformerebbe in un ripetitore, in un dettatore, qualcosa che si può chiedere a una macchina, a un alieno.

Dare ripetizioni, agli studenti: lo immagino un incubo. I ripetitori: dei martiri.

Se non vi sono due pensieri uguali in questo *Palinsesto* non è perché ho buona memoria ma per la paura del ritorno indietro nel tempo, che è una specie di vita da morti.

Mimodramma

Pensando alle ricerche sui neuroni specchio, scoperti dall'équipe di Giacomo Rizzolatti, attraverso i quali moduliamo le nostre reazioni su quelle degli interlocutori, comprendendoci a vicenda per imitazione, e mappiamo la realtà con un pensiero per immagini, c'è forse definizione migliore di quella che Nabokov dà della vita? Un mimodramma.

Guarda gli arlecchini! Guarda Nabokov! Sia quel che sia, voluttà estetica o stimolatore cardiaco, non scriverai neanche una volta uffa! al bordo delle pagine, né ti pentirai mai di averlo letto. Esperienza letteraria, pittorica, musicale (benché egli non ami la musica) e filosofica (benché sia tutt'altro che un patito dei concetti), questo romanzo significa ciò che è, la vita che fa e che ti dà.

Se vuoi procedere per via di opposizione, a libro chiuso, considera Marai o Tabucchi, che non scrivono già falsi d'autore, cioè libri nei quali l'autore sa di non essere originale, ma di avere una buona tecnica, e così copia i quadri veri. Bensì scrivono 'finti d'autore', cioè romanzi non abbastanza vitali, non abbastanza forti per diventare veri, benché sulla strada giusta, e che così assomigliano ai romanzi veri, li echeggiano di continuo, li ricordano a ogni passo, li presumono, ne dipendono.

Il falso è l'opposto del vero, il finto è un vero debole, depotenziato.

Intransigenze

Il volume di Nabokov intitolato *Intransigenze*, che contiene le interviste sue, giacché dà la sensazione di intervistarsi da solo, è piacevolmente disarmante per la megalomania in maschera che chiama il lettore a condividere, senza potere partecipare al ballo, e divertente in modo spudorato, benché non malizioso, per i giudizi che schizza a ogni passo, definendo mediocre Balzac, troppo stimato Stendhal, insopportabile Dostoevskij, mediocre T. Mann.

Viene in mente quello slogan pubblicitario degli anni sessanta: “Con quella bocca puoi dire ciò che vuoi.” Chiunque, imposto che debba essere insultato, vorrebbe esserlo allora da Nabokov, che forse accetterebbe di esserlo a sua volta soltanto da chi mostrasse altrettale spirito. Il divertimento però lascia un gusto agro. Facile trovare i confini in ogni scrittore, quanto più è grande. Perché ha esplorato tutta la sua terra.

La sua teoria che un romanzo non debba essere interpretato in nessun modo, ma soltanto descritto e documentato in ogni dettaglio del suo contesto storico e materiale ridurrebbe la critica a uno pseudo romanzo erudito. L'abolizione di ogni lettura ideologica, allegorica, morale, filosofica, religiosa, sociologica, economica, simbolica, tanto più se freudiana, come Nabokov auspica o pretende, finirebbe per generare allucinazioni iperrealistiche con lettori credenti che Kafka si sia davvero trasformato in scarabeo e che Joyce abbia scritto l'*Ulisse* ossequiando alla lettera i disegnatori della mappa di Dublino.

Ma in questo, come in ogni altro caso, il metodo vale accettando il corollario: a condizione che il lettore sia Nabokov. Il quale preparò duemila pagine di lezioni su cento autori della letteratura mondiale, tutte basate su documenti e mappe esatte, che fece distribuire ai suoi

studenti, i quali almeno una fortuna nella vita possono dire di averla avuta.

Come sempre i suoi giudizi colgono nel segno. ma in un solo nervo del corpo dei suoi bersagli, giacché non esiste un'opera letteraria, per capolavoro che sia, della quale non si possano dire cose orrendamente vere. *Morte a Venezia*, un racconto più suonato che narrato, può essere irradiato da riflettori spietati che lo trasformino in una farsa in maschera patetica e ridicola. Ma proiettando altre luci, esso è una composta elegia addirittura neoclassica.

Il vero infatti è l'intero, l'insieme dei raggi di sguardo che si incrociano in un libro, non un singolo impietoso laser, che non risparmierebbe quasi nessuno.

Uno scrittore come Nabokov, capace di far sorridere di piacere i lettori all'ombra della sua libertà di spirito e della sua maestria avventurosa nella lingua, ha lasciato si ristampasse un suo romanzetto (come egli lo chiama) più che dignitoso ma dispensabile come *L'occhio* (o *La spia*), sotto il livello del quale nessuno degli autori conclamati sui quali irrompe con le sue battute allegramente infamanti è mai sceso. Ha pubblicato *Cose trasparenti*, che sparisce assai presto dalla mente, con tutti gli onori alla memoria, perché si vede che invece resta opaco.

Ascolto malinconicamente Nabokov sdegnare il *Don Chisciotte*, come del resto fa anche Virginia Woolf, assai meno brillante di lui, la quale sembra non accorgersi delle pagine languide e annoianti che occorre a lei così spesso di scrivere. E penso che per comprendere e apprezzare un autore bisogna essere capaci di mettersi dal suo punto di vista, e nello stato in cui si trova, come dice Leopardi (*Zibaldone*, 22 novembre 1820). Tanto più che altrimenti ci si espone al rischio di essere oggetto, alzando troppo l'assicella del salto, di un giudizio troppo severo su di sé. E la Woolf infatti diventa pallida fino all'evanescenza a fianco di Cervantes.

Se invece il suo è proprio lo stile dell'evanescenza, come dice una sua devota, allora non fa per me. Nel romanzo *Le onde*, per esempio, mi ha estenuato. In *Mrs Dalloway* invece si fa rispettare.

Aggiungi che è proprio l'autore di un ordine superiore di valore che acuisce la tua sensibilità, rende più incisivo il tuo giudizio, potenzia le tue facoltà, infiamma le tue passioni, esalta la tua natura, diversa dalla sua. E così quanto più un autore vale tanto più il suo lettore migliora, diventa esigente, perfezionista, ipersensibile, iperlucido. E quindi non è giusto che le nostre armi, potenziate dal talento di uno scrittore, vengano ritorte proprio contro di lui a libro chiuso, quando senza il suo potenziamento intellettuale e vitale ci saremmo accontentati di molto meno né mai ne avremmo visto eccessi e difetti.

A meno che non ci si voglia schierare in tifoserie opposte anche in letteratura o arruolarsi nell'esercito passivo di chi trova illeggibili proprio i libri più importanti. E gode ad ammettere con un sorriso complice che l'*Ulisse* (da Nabokov riverito) gli è incomprendibile per le troppe lingue e tecniche, che *L'uomo senza qualità* è illeggibile perché non c'è una trama solida e *La montagna incantata* (che io ammiro ma non amo) è un supplizio per i suoi dialoghi sofisticati, rinunciando a vivere dentro quei libri come accettiamo di fare nelle asprezze e i disagi di un lavoro appassionante o di un viaggio esplorativo in luoghi impervi e sconosciuti.

Vale un libro che non impone le stesse difficoltà della tua vita presente? Che non abbia qualcosa di irrisolvibile? Di irrimediabile?

Parla, ricordo

In *Parla, ricordo* (*Speak, Memory*) Nabokov scrive: “Ho notato più volte che, dopo aver attribuito ai personaggi dei miei romanzi qualche particolare del passato a me molto caro, esso languiva nel mondo artificioso in cui io lo avevo posto così bruscamente. Sebbene continuasse a indugiare nella mia mente, il suo tepore personale, il suo fascino retrospettivo scomparivano e in ultimo esso

veniva a identificarsi più strettamente con il romanzo che non con il mio io del passato, dove era parso trovarsi così al sicuro dalle intrusioni dell'artista" (cap. IV, traduzione di Bruno Oddera).

Racconti qualcosa del tuo passato e quello diventa letteratura, che non soltanto rende più anemico il ricordo dell'esperienza reale ma, se non si sostituisce a essa, la copre chiudendone l'accesso.

Questa vita superstite, non romanzata, Nabokov la trasfonde in *Parla, ricordo*, che dovrebbe essere, ma non può, racconto di vita sorgivo, anamnesi rispettosa nella quale parla la memoria stessa. E non può che finire per essere un racconto fantastico con un grado superiore di attinenza alle esistenze realmente esperite, sia pure, e in qualche caso amate o affezionate.

E tuttavia la narrazione è asciutta, distante, egocentrica: "C'era miss Clayton che, quando *io* mi afflosciavo sulla sedia..."; "c'era l'incantevole, bruna Miss Norcott, che perse un guanto bianco di capretto a Nizza, dove *io* cercai invano..."; "si concluse il giorno in cui mio fratello e *io*...". Di rado Nabokov si perde in una persona reale dimenticandosi di sé, di quel sé che è dovunque, visto che è lui a raccontare, ma che sbuca sempre fuori non solo come il prisma che scompone il raggio del ricordo ma come colui per il quale e in nome del quale tutto sembra essere accaduto.

Marcel Proust secerne, quando parla dell'infanzia, un succo viscoso, un lattice sensoriale, una gelatina immaginativa, quasi uno sperma verbale che intinge e appiccica i ricordi, generando un'atmosfera lenta e collosa, come avesse le antenne impollinate e stesse trasvenando la vita.

Dolores Prato, in *Giù la piazza non c'è nessuno*, genera un'allucinazione che rende il passato perennemente presente, sopravvivente in un'ultrarealtà che ti inchioda. E per questo si tira indietro, tanto che non la vedi presente per intere pagine, puro occhio conoscitivo.

Questo effetto allucinatorio lei lo produce soprattutto descrivendo le cose, gli oggetti della vita quotidiana, con tale evidenza che essi

trattengono in sé la corrente del tempo, la materiano, la condensano, la fissano diventando solide come scogli, e mantenendo ciascuna la sua estensione non solo tecnica ma anche storica.

Entrambi vivono una filosofia inconscia del tempo, non alla ricerca del tempo passato ma all'invenzione dell'atemporale, a patto che sia tutto interno alla totalità del mondo fisico reale.

Anche Nabokov ha tale filosofia, che annuncia all'inizio del libro: "La culla dondola su un abisso". "La natura vuole che l'uomo adulto accetti i due neri vuoti, a prora e a poppa": l'abisso prima della nascita e l'abisso dopo la morte, ma Nabokov si ribella alla "stolida calma" che la natura vorrebbe in questo campo da noi.

Un salvataggio è in corso, quello di esseri che non esistono più se non in questo libro. Ma ne siamo sicuri? Non è che lo scrittore tutto immerso in questo mondo finisce per pensare la sua arte come troppo magica e semidivina dispensatrice dell'unica sopravvivenza possibile? Quale responsabilità allora! E cosa conta più se una ha perso un guanto di capretto a Nizza e un'altra ha la pappagorgia? Non si dovrebbe allora puntare ad acciuffare per un lembo un'anima che sta per perdersi?

Proust sa che il passato è il regno delle anime. Nabokov si accosta in modo ondeggiante a questo sentimento sicché, quando descrive una persona con dedizione, soprattutto la madre e il padre ma anche Mademoiselle, la governante scontrosa, l'istitutore polacco, l'autista avventuriero, entra nel tempo più reale, quello degli affetti perduti e salvati orficamente, scrivendo le pagine più belle. Ma subito dopo se ne ritrae, perché è uno scrittore energico, fiero, artista, che non rinuncia alla sua anima seconda, al suo personaggio reale di scrittore combattente fin dall'infanzia.

Quando egli riesce ad amare qualcosa fuori di sé, e gli capita più che spesso, una luce, una goccia d'acqua che scivola da una foglia, un ponte, una farfalla, una porta del campo di calcio, il racconto diventa affascinante, perché egli è il primo a provarne una gioia, che è l'arte della memoria artistica.

Non ha senso allora dire che in quei casi è proustiano perché entrambi, Marcel e Vladimir, attingono in modo originario quell'angolatura temporale che si incontra ('incunea' è troppo duro) tra il passato e il presente, fendendo la continuità spaziotemporale e generando una quarta dimensione folleggiante ed euforica di memoria viva.

Estensione del tempo a Cambridge

Nei primi anni venti del Novecento Nabokov studia a Cambridge e ne esprime così quel "qualcosa che molti solenni studenti hanno tentato di definire": "Io vedo questa proprietà fondamentale come la consapevolezza costante che si aveva di una imperturbata estensione di tempo. Nulla di ciò che si contemplava era precluso in termini di tempo; tutto costituiva un accesso naturale a esso, per cui la mente si abituava a funzionare in un ambiente particolarmente puro e ampio, e poiché, in termini di spazio, il vicolo angusto, il prato racchiuso da un chiostro, la scura arcata ti ostacolavano fisicamente, quelle onnipresenti visuali di tempo erano, per contrasto, particolarmente bene accettate alla mente, così come la vista del mare da una finestra ti esalta grandemente, anche se non hai la passione dello sport della vela" (XIII, 2).

Queste "onnipresenti visuali di tempo" mi fanno pensare a uno scritto di M. Keynes del 1938, *Le mie convinzioni*, nel quale ricorda il suo arrivo a Cambridge una ventina di anni prima di Nabokov, nel 1902, subito dopo segnato dal platonismo dei *Principia Ethica* di Moore, per lui "anche migliore di Platone perché esente da artifici". E, quanto a spiritualità, al di sopra del Nuovo Testamento, che diventa "un manuale di politica se paragonato al capitolo di Moore sull'ideale". Affermazioni che confermano che quando stimi vivamente un autore non devi mai fissarti sulle assurdità sfolgoranti che tanto prima o poi tutti diciamo. Anzi, scavalcarle con scioltezza, perché il suo valore non ne viene adombrato.

Mi domando se l'eternità stessa dell'iperuranio non sia che una "onnipresente visuale di tempo", e cioè una dilatazione contemplativa e un rallentamento fisiologico del tempo, che viene calmato, potenziato e orientato in una comunità di pensatori, quale l'Accademia di Platone costitutiva nel quarto secolo a.C. e il circolo degli studiosi di Cambridge all'inizio del Novecento, scorporato però dalla coscienza tragica della natura umana ingovernabile, quale affiora dalle *Leggi* di Platone, che infatti Keynes dice al di fuori dei loro interessi dell'epoca, insieme alla *Politeia*.

In tal caso non sarebbe il tempo ad essere "un'immagine mobile dell'eternità", come scrive Platone nel *Timeo* (37d), ma l'eternità a essere un'immagine immobile del tempo.

Liberi per la prima volta da Bentham e dai suoi calcoli economici, Keynes e i suoi maestri e amici fidavano nella superiorità della conoscenza inutile, sì, ma interessante e volta al bene, culminante nella contemplazione amorosa.

Il loro pensiero tuttavia non si voleva affatto neoplatonico (benché lo fosse), perché scientifico e volto all'esame esatto dei sentimenti che nel contempo venivano coltivati intensamente, il che è uno sdoppiamento salutare, sintonico con la personalità di Nabokov, che sempre indaga lucidissimo, ma senza freddezza alcuna, le sue passioni reali. Simile in questo a Leopardi, a Stendhal, che più diversi tra loro e con lui non potrebbero essere.

Se A è innamorato di B

Le tre domande che seguono sono un esempio delle discussioni che i giovani di Cambridge affrontavano nel 1903, quando Moore stesso aveva trent'anni, e hanno senso, conservando il loro umorismo delizioso e profondo, se si riconosce che A, come ogni altro, non può smettere a comando di essere innamorato.

Ecco la prima: “Se A è innamorato di B e crede che B ricambi i suoi sentimenti, mentre in realtà B è innamorato di C, è più o meno desiderabile che A scopra l’errore?”

Che si parli d’amore in questi termini è divertente ma non sciocco. Infatti nella domanda, la risposta alla quale è ovvia se intesa in senso letterale, si chiede in senso più profondo se l’amore di A è puro e disinteressato al punto da resistere se non ricambiato.

“E se A è innamorato di B alla luce di una rappresentazione equivoca delle sue qualità, sarebbe stato preferibile che non si innamorasse affatto?”

La seconda domanda è ancora più sottile, perché se B si presenta ad A in un modo falso che però lo fa innamorare, quel comportamento equivoco si rivela potente e congeniale alla natura di A. La domanda segreta è allora se l’amore svela sempre chi siamo, perché sarebbe impossibile amare chi non ci rivela. E quindi non è mai preferibile non essersi innamorati, perché ci perderemmo o in felicità o in conoscenza, che sono due beni.

“Infine, se A è innamorato di B perché i suoi occhiali sono difettosi e non gli permettono di vederlo bene in viso, questo pregiudica, in tutto o in parte, il valore dello stato d’animo di A?”

La terza domanda sugli occhiali difettosi investe il tema classico se l’amore acciechi o accenda la vista. E la risposta è che accieca accendendo, accende acciecando. Fuori di ossimoro, fa convergere la vista tutta nel nucleo dell’amato e di sé, appannando tutto il resto.

Il sottofondo borghese e ironico delle domande è che la cosa migliore sarebbe che A ami B in modo leale e con ottima vista e ne sia ricambiato nello stesso modo e misura. Ma questo vorrebbe dire essere troppo sornionamente socratici. E non avere vent’anni.

L’udito colorato

Nel secondo capitolo del libro, Nabokov parla del suo “udito colorato”, cioè del suo vedere i colori al suono delle lettere, e spiega: “Forse il termine ‘udito’ non è del tutto esatto, dato che la sensazione del colore sembra essere causata dall’atto stesso del formare oralmente una determinata lettera mentre ne immagino il contorno”.

Ci sono persone capaci di questa sensibilità sinestetica, che vedono i colori delle lettere, che variano persino da lingua a lingua, benché isolate dalla parola. Per lui ad esempio la ‘a’ inglese ha il colore del “legno esposto alle intemperie” mentre la ‘a’ francese ricorda a Nabokov “l’ebano lucidato”; la ‘q’ la gomma vulcanizzata, e la ‘r’ uno “straccio fuligginoso che venga lacerato”. Non soltanto colori vengono risvegliati allora, ma anche oggetti e azioni.

Confrontandosi con la madre, Nabokov è contento di scoprire che vede alcune lettere con gli stessi colori suoi, il che potrebbe essere un segno di affinità non solo sensoriale ma anche spirituale.

Non siamo in molti a vedere i colori delle lettere, e persino delle parole, ma è disorientante scoprire, come ho appurato confrontandomi con mia figlia, che non sono quasi mai gli stessi. Io vedo la ‘A’ di un giallo solare e la ‘a’ di un giallino camomilla, la ‘B’ di un bel blu elettrico e la ‘b’ bluastro con striature violacee. La ‘C’ è castana e la ‘c’ è color gianduia.

Da che cosa derivano questi colori? Si potrebbe ipotizzare che la prima lettera della parola che nomina un colore, ne venga tinta. La ‘R’ per esempio è rossa ma la ‘B’ è anche la prima lettera della parola ‘bianco’. E perché la ‘A’ non è azzurra mentre la ‘S’ è celeste? Perché la ‘V’ è rosa con venature ruggine e non verde, come invece è nettamente la ‘E’?

Non so se esistano studi in questo campo, per appurare se la forma grafica della lettera conti come il suo suono, in modo che la ‘U’ sia marrone scuro perché evoca una gola o un pozzo. E la ‘S’ azzurra perché risveglia l’immagine di tornanti lungo la Costa Azzurra. ma da dove trae la ‘D’ quella sua gelida biancoazzurra lucentezza

metallica e la ‘N’ la sua grigia opacità? E da dove la ‘O’ il suo color rosso mattone sotto una luce autunnale? Sulla ‘H’, che non ha suono proprio, corrono riflessi neri, bluastri, grigio ferro, come se una luce elettrica scorresse lungo la sua figura senza mai definirsi in una tinta.

Il problema si fa più complesso quando leggiamo un’intera frase: “Mia madre fece tutto il possibile per incoraggiare quella generica sensibilità agli stimoli visivi”. Non c’è neanche il nome di un oggetto in essa. Eppure ecco vedo un’onda blu notte (“Mia madre”) che cede al giallo paglierino di “fece”, arriva a “tutto” che è come un pezzo nero morbido su cui batte un giallo luminoso; procede verso la corrente grigioazzurra, fuligginosa e sinuosa di “possibile”, svara in tonalità castano chiaro con una stilla di rosso in mezzo (la ‘r’ in “per incoraggiare”); gioca ancora tra il gianduia di “generica” e sfocia nel celeste di “sensibilità agli stimoli”, per finire nel rosa virtuoso di “visivi”.

Le parole dentro le parole

Più affascinante e arbitraria per il profano come me, e forse per tutti, diventa la fitta rete di parole fantasma nascoste dentro le parole che usiamo, le quali elettrizzano l’inconscio in modo ingovernabile, o perché ne sono contenute come parte o perché basterebbe invertire due lettere per ottenerne un’altra.

Io ho scritto: “Più affascinante e arbitraria per il profano come me”. Ed ecco che in “affascinante”, di per sé propiziatorio, c’è dentro la fascina, che mi dà una sensazione di opulenza sana ma ci sono anche i ‘fasci’ (parola che quindi deve aver esercitato un fascino inconscio sui fascisti), quasi volessi stringere i lettori con me in un accordo. In “arbitraria” c’è l’arbitro, il comportamento del quale deve essere tutto tranne che arbitrario, sicché mentre io dico che qualcosa è “arbitrario”, senza accorgermene mi carico del potere decisionale dell’arbitro e induco il lettore ad affidarsi a esso, acquistando potenza ai suoi occhi, mentre mi schermisco.

Mi dico anche “profano”, davanti al *fanum*, al tempio, e quindi mi do un’aura sacrale e autorevole, perché sto, sì, davanti, fuori e non dentro, ma pur sempre al tempio, e quindi sono umile ma dinnanzi a un tema importante e decisivo.

Ecco che il linguaggio ci influenza per ciò che leggiamo nascosto dentro le parole, anche se non c’è la minima intenzione cosciente di farlo, arrivando al lettore, e a noi stessi, se ce ne rendiamo conto, seminando segni difformi e desiderati rispetto al significato che imprimiamo coscientemente al discorso. Tanto che si possa dire che il prosatore, e ancor più il poeta, lavorano in grazia di quest’arte inconscia, condensata in una lingua che dice sempre più e altro, e spiccante fuori al momento di scegliere le parole in modo così sottile e sotterraneo da agire anche contro la propria semplice volontà tematica e stilistica.

Il dono

Molti giudizi di Nabokov mi inducono a pensare che, cominciando a scrivere in inglese, egli cominci a distaccarsi da se stesso scrittore in russo, se di continuo le sue osservazioni sprezzanti potrebbero rivolgersi proprio allo stile de *Il dono*. Come è possibile infatti tanto *pathos* terribilmente serio sul fatto di scrivere poesie, tanta romanticheria illuminata, tanto lirismo d’alta classe su quel suo protagonista poeta che rischia di assomigliare proprio agli studenti poveri e smaniosi di Dostoevskij che dileggia; tanto compiacimento sulla trasformazione della vita concreta in opera d’arte attraverso lo spasmo e l’enfasi, pur governati splendidamente?

Nabokov non è Nietzsche, capace di criticare se stesso per aver parlato il linguaggio del fanatismo, in questo caso artistico, perché il risultato è troppo bello e lui è troppo famelico, anche se la poetica del Nabokov russo è agli antipodi di quella del Nabokov americano. Essendo lui uno scrittore molto più polimorfico e contraddittorio di quanto non si ritenga.

Non esisterebbero dieci romanzi nel Novecento all'altezza de *Il dono* quanto ad arte narrativa, fosse tutto come nella seconda e nella terza delle sue cinque parti. Eppure proprio in quelle parti è un libro magnificamente inutile, perché fine a se stesso, disinteressato, in cui la vita si specchia nella vita attraverso l'arte. Siamo lontani dall' *art pour l'art*, ma siamo pericolosamente vicini alla *vie pour la vie*. Ci vivi bene dentro, e tanto basta.

Il dono è un romanzo scritto con *La recherche*, se non nel cuore, nelle orecchie, nella quale c'è un'anima del mondo, non intendo del bel mondo, che dà unità psichica all'opera, dentro la quale tutto mareggia, con una filosofia inconscia e salmastra che tende tutti i sensi dell'autore e del suo amabile parassita lettore, immergendo tutti i personaggi in quell'ampio seno. Nel romanzo di Nabokov, troppo diffidente verso le filosofie, quest'anima collettiva anonima ma potentemente spirituale, nella prima parte, di circa cento pagine, non si va ancora formando, e così i personaggi né si sciolgono in un sentire che sale dal profondo né si orchestrano in modo polifonico ma si susseguono, uno incalzando e scalzando l'altro, subito dopo le prime pagine monodiche, di legno buono e profumato, ma di legno, sull'infanzia.

La noia meravigliosa

Il merito di Nabokov è quello di rendere meravigliosa la noia, giacché con essa ti difendi da questa congerie di volti e di storie abbozzate e gettate con un'arte troppo incontentabile e irrequieta, giacché sappiamo che la vita fa proprio così, ma non ci fa bene ci venga ribadito in un libro dandoci in cambio la pura arte narrativa.

Lo leggiamo così a occhi socchiusi, sulla difensiva, quasi in un mezzo sogno, anche per aggiungere noi, lettori, disamabili parassiti, quei toni teneri, malinconici, vivi solo a metà che al romanzo, nel suo primo passaggio, mancano.

Ma tale noia si trasforma piano piano, come fosse l'anfitrione indispensabile di un viaggio nel viaggio, nella calma meravigliosa

della bellezza, per lo scorrere dell'animo di Nabokov fatto realtà. E finalmente, nella seconda parte dell'autobiografia, la storia trova la sua ispirazione, quella di essere un romanzo personalità, come una quercia che, mentre rigoglia di rami e di chiome, si ramifica sotto terra, buttando anche getti dal tronco, potenzialmente all'infinito. E allora ci vivi dentro come in una pianta degna di figurare nel paesaggio della realtà di fuori.

Personaggi antipatici

I personaggi de *Il dono* sono quasi tutti antipatici, primo fra tutti lo stesso Fëdor Godun-erdynceev, il poeta protagonista, finché non s'innamora. E così non vorresti mai incontrarli di persona, come invece un personaggio di Melville o di Stevenson. E in questo modo si fa del tutto chiaro che essi sono affascinanti solo in quanto letterari e raccontati da Nabokov.

Si tratta di un poema narrativo: non chiamava del resto anche Gogol *Le anime morte* un poema? E quando un vero prosatore in poesia narra la vita di quel poeta in poesia che lui non è più, nascono libri come *Il dono*, o come *Il dono di Humboldt* di Saul Bellow, anch'esso dedicato a un poeta, e forse ispirato al nostro.

E proprio in questo suo romanzo Nabokov ci spiega perché non abbia voluto che di rado versificare all'altezza della sua poesia in prosa. Egli infatti attraverso il personaggio insopportabile di Fëdor ci spiega che odia la *status* del poeta, il suo mondo morboso e ridicolo, anche su piani di coscienza artistica superiori, che diventa vero solo in un romanzo. Ma fuori del romanzo Nabokov detesta il poeta professionista, così confermandoci che i romanzi servono in genere a rendere sopportabili, e addirittura fascinosi, gli esseri che ci sono insopportabili in carne e ossa.

Konëev, il poeta in cui inclina a riconoscersi Nabokov, critica così i versi di Fëdor: "Lei, lo so, già da tempo, ha corrotto le sue poesie con le parole e i significati - e ormai è difficile che si rimetta a scrivere versi. È troppo ricco, troppo avido. L'incanto della Musa è

nella sua povertà.” Discorso immaginario, che in realtà Fëdor fa a se stesso, e che vale forse per lo stesso Nabokov. E per tutti.

Assaporare le immagini e le metafore, che in versi dovrebbero risultare involontarie, è il procedimento più di frequente messo in atto nel libro: “Fu subito perquisito con brutalità dal vento”; “l’aria si chiudeva come un enorme palpebra azzurra.” “in tutta quella patologica incontinenza della luce elettrica”, espressione che ti fa pensare a troppa luce come a una vescica malata. Oppure egli ci parla della “meravigliosa capienza della luce mattutina”, della “calda maschera del sole”, dei “profumi nudi”, della notte “polverosa di stelle”.

Ed è il momento di ringraziare la traduttrice, Serena Vitale, che è scrittrice piena proprio quando lo traduce, risultando troppo blasonata per i miei gusti, quando gli fa il commento critico.

Nabokov non si vergogna di un estetismo selvaggio, visto che ha il talento per civilizzarlo in una forma palesemente proustiana, eppure tutta sua, né arretra nel parlare d’amore come di un rito a due, di una religione dei misteri orfici, con i suoi tabù e i suoi segreti categorici per il mondo. La donna amata, Zina, dice infatti al poeta: “Ma voglio avvertirla: a casa non dovremo scambiare una sola parola. Nel modo più assoluto, mai!”

Meraviglioso l’incontro impossibile col padre in un vicolo notturno di Berlino, immaginato in veste di mendicante, come nell’*Odissea*: “(...) un mendicante di una settantina d’anni, avvolto in fiabeschi cenci, con le guance coperte di una fitta barba incolta, strizzando un occhio, gli avrebbe detto come un tempo “Salve, figliolo!”

Questo romanzo giovane, scritto prima del disincanto occidentale, arriva a noi fuori tempo ed è in grado di scioglierci ancora, di farci tornare quelli che eravamo, quando guardavamo il dolore dall’altra parte della linea, quasi la poesia fosse in grado di riscattarlo.

L’arlecchinesco e cinico Nabokov, che scrive di un personaggio che “ha gli occhi troppo buoni per la letteratura”, dà fondo a ogni

energia artistica allo scopo di commuoverci con l'arte: "E penso ancora, che allora a volte credevo di essere infelice, ma adesso so che quell'infelicità era uno dei colori della felicità".

Tutto è colorato nel mondo, e ancor più nel mondo di Nabokov, pittore tridimensionale: "l'unghia listata di nero del cameriere" come il "bordino dorato" del boccale, le insegne luminose "blu ozono e rosso sherry", i "grigi denti giallastri" e le "tumide labbra griselline" (un viola pallido, grigiorosa). Ma è colorata proprio l'immaginazione, la sua attitudine alla vita.

Coloro che dicono che Dickens è uno scrittore per ragazzi hanno ragione soltanto nel senso che ci fa sentire ragazzi. L'uomo ragazzo, l'uomo che torna giovane leggendo un romanzo è quanto viene generato anche da Nabokov. *Il dono* è un dono di giovinezza fatto a noi: questo il senso del titolo.

Un altro merito di Dickens è quello di armonizzare democraticamente il popolo dei lettori. Per una volta sei contento di trovarti in mezzo a milioni di persone di ogni lingua che apprezzano gli stessi libri con te. Cosa che con Nabokov non arriva ad accadere.

E giungiamo così alla quarta parte de *Il dono*, nella quale il quadro e le tecniche cambiano del tutto. Fëdor infatti ha deciso di scrivere un ritratto biografico di □ ernyševskij, l'autore tormentato di *Che fare?*, le mille miglia lontano dall'autore, e proprio per questo così vicino. E la quarta parte del romanzo consiste in questo libro, congestionato, frammentato, caotico, in un taglia e incolla che monta appunti eterogenei ed esattissimi, legati con elastici nascosti, dando il senso di una vita sfilacciata e incomposta proprio con una tessitura biografica tecnicamente ardita.

Nabokov si caratterizza attraverso i suoi antipodi: lo scrittore materialista, astratto, utopista, bizzarro, istintivo, generoso, folleggiante, disgraziato, perseguitato, popolarissimo in Russia finché non finì in Siberia e poi eletto a padre della patria da Lenin, della quale incarna l'anima più folle e ingovernabile, in grado di contendere il primato in questo campo anche quella italiana. Eppure

un'anima onesta e protesa a un mitico bene comune, della quale non solo i lettori russi hanno sentito la potenza tragica ma anche Nabokov che, proprio tratteggiandolo nelle sue bizzarrie e debolezze più concrete e attestate sulle carte e sui fatti, ne rende la disperata e caotica onestà.

Ancora una volta ne *Il dono* protagonista di un romanzo russo non è questo o quel personaggio ma l'anima russa.

Nel finale si dispiega tutta la fiducia di Nabokov nella letteratura, la fede in sé, l'orgoglio, la forza di descrivere, l'amore disinteressato per la conoscenza delle persone e delle cose concrete, la fierezza di carattere nell'accogliere il mondo nella sua pittura vivente. Ormai egli sa di aver scritto un bel libro e si mette a danzare e a pattinare sulla natura cantando, e svelando e liberando tutta la sua tensione, per questo perdendo un po' di efficacia. Ma glielo perdoniamo volentieri, se lo è meritato.

Con Gogol nel cuore

Pnin è scritto invece con Gogol nel cuore e, nell'ultima parte, in villa, in fratellanza con Cechov. Finalmente un romanzo di Nabokov normale, verrebbe da dire, e cioè il romanzo normalmente bello che potrebbe avere altri due o tre nomi in copertina, perché dà la sensazione che a questo punto gli scrittori contemporanei migliori siano intercambiabili, quando si abbandonano al naturale, si liberano dalla storia della letteratura, dall'impegno di risultare originali, componendo alla maniera classica, che nel romanzo è una forma popolare.

Dopo tanti *émigrés* russi a Parigi, che diventano fatalmente delle macchiette, forse perché volevano diventarlo per mimetizzarsi ed essere se stessi in segreto, ecco un emigrante vero, solo e spoglio con tutto il suo disagio fisico e quasi metafisico, il suo imbarazzo permanente di essere russo e di non essere americano, il che genera un'ondata di simpatia per tutto ciò che è russo, come avrebbe

suscitato un'ondata di simpatia per tutto ciò che è americano se Pnin fosse stato Pinn, un improbabile americano esule a Mosca.

Pnin non è Nabokov, non è il Nabokov che è riuscito a diventare davanti al pubblico, anch'esso vero, s'intende, ma è il Nabokov familiare, amabile, indifeso, che ha sofferto il trapianto, celando per fierezza i turbamenti e le umiliazioni indefinibili e crude di una condizione di ospite onorario in un Paese che alla fine era nemico del suo.

L'alleanza convinta che egli stabilisce con gli americani contro la dittatura comunista finiva infatti per lacerare i tessuti dell'immenso orgoglio russo. E, per dirla tutta, il comunismo stesso, alieno, catastrofico, illiberale, egli sapeva quanto fosse fatto con gli stessi caratteri russi, come il passare del tempo via via sempre più ci fa comprendere.

Questo imbarazzo più profondo di Nabokov, troppo duro per essere detto e pensato, dà così tutta la sua forza dolorosa all'imbarazzo di Pnin. Ed ecco sgorgare da una fonte pura di dolore irredimibile il vecchio affetto russo, il delizioso patetico tendente al comico, il graffio dello sconfitto che però è ancora vivo, l'articolata manovra difensiva di un soccombente che ha tutta la poesia dalla sua parte, la tenerezza per certe donne americane (come racconta e ama bene le donne Nabokov!), che fanno lampeggiare intelligenza e bontà nei laboriosi crepuscoli domestici.

La parola 'spirituale' ha allora un significato nel dizionario artistico di Nabokov? In questo romanzo sì. Spirito infatti è insuccesso mondano.

Nel romanzo naturale, che tutti prima o poi scrivono, il Philip Roth di *Patrimonio*, il Saul Bellow di *Ravelstein*, il Thomas Bernhard di *La cantina*, il Nabokov di *Pnin*, essi si arrendono ad essere se stessi al naturale, raccontano affidandosi al proprio sentire con più semplicità, in genere dopo libri importanti e dimostrativi di talento.

Io non sono questo o quel mio personaggio, dice lo scrittore, il romanzo non è la realtà. L'arte diventa allora la dimensione pubblica mentre in privato, ai familiari, agli amici, prima di tutto a se stesso, si rivela, a tratti e a lampi, chi è una persona. Se ogni romanzo è una mascherata lo è però anche ogni gesto e pensiero della nostra vita detta privata, romanzesco in modo embrionale.

Esistono infinite maschere e un volto sconosciuto? Sì, ma chi scrive si svela, si espone, si denuncia, si confessa, si snuda, si rappresenta, anzi, più che esprimersi, si realizza in pubblico: la x misteriosa diventa un alfabeto. E ogni motto di ogni personaggio dice di te, in modo diretto o indiretto. Anzi, tu hai la responsabilità verso i tuoi simili di far tua ogni parola che scrivi. Altrimenti un romanzo sarebbe puro intrattenimento per quell'essere anfibio e alieno, per quel centauro parassita che è il lettore, metà essere umano metà indossatore delle maschere di un altro.

La vita è breve e bisogna arrivare a un senso. Ti piacerebbe si dicesse di te: Era un lettore quotidiano di romanzi? E allora? Ma chi era? Oppure: Era uno scrittore di romanzi famosi? E allora? Voleva forse sostituirsi al mondo e al senso del mondo? E con che cosa? Con una droga per ricchi di spirito? Come il capo di una setta aristocratica e molto presumente di sé?

Vedi che sono vere due cose contrarie. Tra due veri, scegli.

Eugenij Oneghin

Ne *Il dono* leggo: “ormai è tradizione che la sensibilità, l'intelligenza e il talento di un critico russo si misurino in base a ciò che pensa e dice di Puškin.”

Nabokov ha curato, in dieci anni di lavoro, una versione dell'*Eugenij Oneghin* di Puškin, corredata da 1.200 pagine di note, imponendosi la disciplina esemplare di tradurlo alla lettera, rinunciando alla rima, rispettandone le figure retoriche, usando sempre la stessa parola quando lo fa Puškin, cercando di cogliere le chiavi lessicali, tonali,

esistenziali, ironiche, mimetiche della lingua sua e dei suoi personaggi. Ma senza difendersi (come egli stesso dice) dallo scabro, dal goffo, persino dal brutto dell'inglese che ha messo al servizio dell'impresa.

Ammirevole impresa che mi fa comprendere ancor di più che per apprezzare al meglio colui che quasi tutti i russi migliori giudicano il miglior poeta russo non solo bisogna essere russo ma bisogna essere Nabokov.

Se infatti ci fosse stata una sola possibilità di renderlo in modo libero e suo in inglese Nabokov non avrebbe mai perso l'occasione. Ma così almeno non potremo far dire e cantare a Puškin ciò che non ha mai detto e cantato, e sappiamo chi non è colui che leggiamo in traduzione ma che non conosceremo mai nella sua lingua: dimostrazione esclusiva e decisiva come quella di Abel, secondo cui non si dà soluzione per un'equazione superiore al quarto grado.

Le traduzioni dei libri poetici sono nondimeno indispensabili, non tanto perché ti fanno approssimare a un autore ma perché te lo fanno immaginare, come quando, vedendo un ritratto fotografico, immagini la persona più viva di quanto non sia.

9-14 ottobre

Felix Baumgartner

Oggi un uomo, Felix Baumgartner, austriaco, di quarantatré anni, è salito in una capsula trainata da un pallone aerostatico fino a 39.000 metri e si è gettato a corpo libero dalla stratosfera, superando il muro del suono, alla velocità di Mach 1.24. Ha aperto il paracadute dopo più di quattro minuti e, dopo altri quattro o cinque, è atterrato in piedi, mettendosi a camminare disinvolto.

Ho seguito per un'ora la lenta ascensione, ho visto le sue gambe penzolare dalla capsula finché non si è gettato nel vuoto verso il nostro pianeta di madreperla dal bordo blu lucente. Da decenni non

provavo un'emozione così forte davanti a uno schermo. Anzi da decenni non provavo nessuna emozione di realtà davanti a un televisore, tanto che riprovare quella singolare congestione di ansia, speranza, ammirazione, paura, eccitazione mi ha fatto scendere verso certe scene cruciali dei film nell'infanzia televisiva.

Mentre lo vedevo salire concentrato come uno studioso di papiri greci, con una serietà assorta che finalmente non era la solita posa teatrale da attore o da manichino della pubblicità, ma una concentrazione vera, pura, reale, perché era in gioco la sua vita ma non per gioco, ho pensato che allora gli uomini esistono ancora.

Che non è vero che nell'età della tecnica tutto è impersonale; che in queste imprese tutto è narcisismo e incoscienza; che non è vero che tutto è relativo e c'è sempre qualcosa di sporco dietro; che non tutto è spettacolo, non tutto è truccato dietro le quinte. In ogni epoca uno può dimostrare se questo è un uomo

Ai giornalisti Baumgartner ha detto: “Quando sei in piedi in cima al mondo, diventi così umile che non pensi più a battere i record, non pensi a ottenere dati scientifici, l'unica cosa che vuoi è di tornare vivo.” Parole nelle quali senti ancora la purezza dell'impresa e l'intelligenza sintetica dell'atleta.

Alla domanda su che cosa ha provato scendendo alla velocità del suono, non ha detto che è fantastico, che è incredibile, che è meraviglioso, ma ha risposto: “È difficile descrivere le sensazioni perché non te ne accorgi.” La tuta pressurizzata e la mancanza di punti di riferimento ti impediscono infatti di capire a quanto vai.

Se la tuta si fosse strappata, se il sangue si fosse messo a bollire, se avesse cominciato a vorticare turbinosamente nella striscia di caduta lunga trenta secondi, in cui la pressione esterna si approssima a quella del vuoto, venendo meno la resistenza dell'aria, sarebbe morto. Cosa che, se fosse accaduta, avrebbe prodotto un ingolfamento mistico.

La potenza della mente in questi casi governa le sensazioni, in un'anestesia emotiva, mentre animo e corpo stringono un'alleanza compatta. Quando arrivi non puoi dire neanche mezza parola falsa.

Ho letto che già hanno lamentato che sono stati spesi milioni di euro per risultati scientifici modesti, non essendoci di mezzo l'università o un'agenzia spaziale. Se fossero stati grandiosi il rischio della pelle sarebbe stato forse giustificato? Che l'impresa sarà una fortuna per lo sponsor, il quale smercia bevande energetiche sospette. Questo non macchia l'impresa. Che non è giusto far soffrire così le fidanzate per smania di protagonismo. Ma pensate la gioia dopo.

15 ottobre

Verity

L'aletheia è la verità su un piano perenne, universale, oggettivo. La *doxa*, invece, è l'opinione, sempre mutevole, personale, soggettiva. Il mondo della politica, del costume, della letteratura, delle relazioni personali è tutto un tessuto di *doxai* cangianti ed effimere. E questo da sempre, da millenni. Sì, ma oggi c'è un fenomeno nuovo, che non consiste solo nella velocità con la quale le opinioni cambiano, sia pubbliche che private, sia nelle masse che nei singoli, e lo proverò con un esempio.

Damien Hirst ha fatto erigere a Ilfracombe, nel Devon, una statua di bronzo di venti metri, battezzata *Verity* (*aletheia*, verità), che rappresenta una donna incinta brandente una spada di contro al cielo. Da un fianco, quello che dà verso un banale parcheggio, è ben sagomata nel suo corpo lucente col pancione, dall'altra, verso una rube scontrosa, porge il feto e il teschio bene in vista.

Le opinioni al riguardo sono state nell'ordine che, primo, avendo Hirst dato un bel po' di soldi al comune, l'affare si rivela socialmente utile. Secondo, che arrivando frotte di turisti a rimirla, l'economia locale sarà potenziata. Terzo, che essendoci a Ilfracombe già fin

troppe ragazze incinte, sopra la media nazionale, la statua darà un'altra bella spinta al libero amore. Quarto, che mostrando il teschio e il feto insieme, le ragazze del villaggio proveranno ripugnanza per l'atto sessuale. Quinto, che la scultura è meravigliosa, un capolavoro, ed è un onore per gli abitanti di Ilfracombe che Hirst si sia degnato di scegliere il loro villaggio; sesto, che la scultura fa schifo ed è l'ennesimo gioco amorale di un giocattolaio sadico, che tra l'altro ha fatto morire novemila farfalle rare nel corso di una *performance* che ha raccolto una folla di visitatori.

Qual è il fatto nuovo al quale alludo? Che tutte queste opinioni sono di una stessa persona. Non abbiamo più neanche una sana, effimera e cangiante, opinione ma tutta nostra e da difendere a spada tratta almeno per un mese o due. Le stesse persone pensano sempre tutto e il contrario di tutto. Siamo arrivati a una fase oltre la *doxa*, siamo un cervello che registra tutte le opinioni volatili che sono nell'aria. E ci convincono tutte. Immagina le conseguenze alle elezioni.

15 ottobre

Esuli in patria

Grado è un'isola, perché non basta un ponte su di una lingua di terra per farle perdere la sua natura di terra navale galleggiante, anzi mentre cammini per i suoi viali ampi, arredati in stile rivierasco, continui a sentire l'acqua che bolle sotto. La sera è tiepida, il mare è bianco. Il golfo di Trieste riluce da lontano. La laguna che la circonda è fascinosa perché è come se le piante e le terre, riflesse nell'acqua, abbiano rialzato le chiome grondanti, diventando tridimensionali ma senza perdere la loro consistenza fluttuante di riflesso, restando sottomarine, mentre la luce liquida ti entra nei pori della pelle.

Confini d'acqua, sabbiosi, fluidi, mobili che rendono molli i bordi, che frastagliano e sbocconcellano le coste, come le genti, le etnie. Le terre emerse sono zattere, gli arcipelaghi etnici sono ormecciati labilmente. Inondazioni e smottamenti umani sono sempre possibili.

Le nazioni hanno la leggerezza inquieta dei giochi di luce sull'acqua. Confini ben diversi dalle Alpi, benché anch'essi insufficienti a dettare leggi geografiche alla volontà di potenza e prepotenza.

Questi italiani, abituati al gran rimescolio delle acque storiche, sballottati da onde che si incrociano e spesso corrono lungo la riva, e non verso di essa, hanno in sé qualcosa di marino, di fluviale, un leggero mal di mare, che resiste dopo decenni dalle guerre. Essi, che galleggiano su terre oscillanti, marinai di terra, sono italiani come noi. Essere italiani non è questione di cittadinanza, di stato, di nazione, forse neanche di lingua e di religione. È qualcosa di più originario, che appartiene a una geografia antropologica antica, eppure esiste e consiste.

Incontriamo gli esuli istriani. Perché sono tuttora esuli, o figli di esuli, visto che l'esilio si tramanda di padre in figlio e di madre in figlia. Italiani più di noi, perché l'amore tradito è sempre vivo. La nostalgia, la ferita aperta, la malinconia della felicità di amare un'Italia che diventa persona che scorre nel sangue, piuttosto che uno stato o una nazione. Ma in questo caso essi sono esuli nella loro stessa patria, dove sono stati costretti a giungere, con i soli beni che avevano addosso, quando l'Istria, preda di una guerra persa, è stata ceduta alla Jugoslavia che non l'aveva vinta. Esuli dall'Italia all'Italia.

Come chi ama è esule dall'amata, vivendole a fianco, in tal modo essi sono italiani.

16 ottobre

Il diario di guerra di Biagio Marin

Chiedere notizie di Biagio Marin ai suoi abitanti vuol dire correre un rischio malizioso. Neanche lui era amato dai concittadini, perché era stato fascista, perché si era pentito di esserlo già durante la guerra, per i suoi incarichi politici dopo la fine del conflitto e la sua solitudine critica. Nel suo diario di guerra, *Una pace lontana*, pieno di intuizioni profonde, si trovano affermazioni sconvolgenti, prima fra

tutte quando scrive nel 1941: “Dio assista Hitler”, frase che ti inchioda e richiede tutto il tuo coraggio per continuare ad addentrarti nell’esame di coscienza di un letterato che per una volta appare sincero e potente, come negli scritti che non leggerà nessuno.

Il poeta che ha scritto: “che la gloria de Dio se fassa inferno”, nel senso che l’alba delicata diventi sole, il bene diventi male?, è stato uno di quei fascisti che criticavano Mussolini in segreto non perché fosse un dittatore ma perché non era abbastanza duro e inesorabile, non era abbastanza simile a Hitler. Abbiamo rifiutato di riconoscere, in quell’esame di coscienza della nazione che abbiamo ancora paura di fare, che, come lui, centinaia di migliaia di italiani non erano fascisti perché erano nazisti, e si contentavano con sprezzo del fascismo come sottoprodotto nazionale di un dittatore, come lo definisce Biagio Marin, plebeo.

Ordine, disciplina, rigore, potenza militare inesorabile che incarnasse le forze possenti della natura e quindi, osa scrivere Marin, di Dio, che essi volevano innestare nel popolo italiano pigro, arrendevole, comodo, scettico, irresoluto, che li deludeva profondamente, mentre sognavano che fosse portatore di una civiltà superiore, alla quale era indispensabile la carneficina dei più deboli, come nell’impero romano, perché l’Europa si rigenerasse.

Discorsi mostruosi fatti da chi? Dalle anime più oneste, cruento con se stesse, sensibili, patriottiche, come Marin, in nome di un’etica più profonda, di un comando storico più imperioso. Chi avrà il coraggio di penetrare in questi gorgi di autocoscienza spirituale e di delirio, che spingeva il poeta delle vele mistiche di Grado a nominare Cristo a ogni passo, a evocare Socrate come maestro, senza trovarvi gli antagonisti radicali del suo entusiasmo per l’esercito tedesco che seminava la tortura e la morte? E che a quell’entusiasmo arrivava intensamente pensando?

Forse gli italiani pigri, comodi, scettici, corrotti non sono stati né sono i peggiori, forse la natura parlava e parla invece nella loro felice irresolutezza, nel loro scetticismo abulico, nella loro immoralità girovaga e scanzonata, proprio perché chi potenzia il bene potenzia

anche il male, come scrive lo stesso Marin, sempre esaltando i nazisti, anche se non riusciamo a vedere di quale bene parli, in quel fantasma d'acciaio che vedeva energico e salutare per l'Europa, che si augurava fosse dominata tutta da Hitler, e proprio al culmine del suo fervore etico, del suo tormento spirituale.

In questi casi mi domando se sia giusto pubblicare un diario privato, che l'autore non aveva destinato alle stampe. A noi serve molto per capire i disastri delle anime solitarie, la forza distruttiva del pensiero che si inabissa, ma è fatale che ci resti impressa nella mente più di tutto quell'unica frase: "Dio assista Hitler", che milioni di uomini allora hanno ripetuto, attenti bene, nelle loro preghiere. E non mi sembra giusto che ne paghi il prezzo Marin, vittima di quel gorgo che la poesia non può riscattare.

Eppure, vedi la potenza di ciò che è pubblico, tu non puoi più ignorarlo. Da uomo fortunato che vive nella pace mi dico allora: non ti entusiasmare mai per niente, per nessuno.

17- 20 ottobre

Mi ha insegnato molto

"Mi ha insegnato molto." Questo non vuol dire che io lo abbia imparato. "Ho imparato molto da lui." Questo non vuol dire che me lo abbia insegnato. Tra insegnare e imparare c'è sempre un'asimmetria misteriosa.

Tutti diciamo: "È stato mio professore." Nessuno di noi dice: "Sono stato suo allievo." Chi ci insegna qualcosa infatti è nostro ma noi non siamo suoi: c'è qualcosa di affettuosamente bello in questa ingiustizia. Ci cibiamo di chi ci insegna qualcosa, che ci entra dentro, si trasforma in tessuti e in nervi, ce lo mangiamo. Ma noi non gli apparteniamo.

Sequestro di persona

Dove finirà la fiumana di coglionerie che si dicono e si sentono quando si parla in pubblico, per questioni di rappresentanza. ‘Saluti delle autorità’: basta leggere la frase in un programma perché una goccia gelida scivoli sulla schiena. E quando siamo noi a parlare il demone dell’idiozia ci seduce con carezze irresistibili.

E infallibilmente i timori più tetri si mostrano fondati. Reminiscenze dei supplizi scolastici, lampi cupi di presidi arcaici, di presidenti e direttori oltretombali, di sindaci, assessori, questori, pretori, vescovi dal passato remoto, che ancora tengono in ostaggio, riaffiorando con la loro micidiale medicina, la nostra memoria, quasi il teatro burocratico della società non fosse intaccato dal correre del tempo.

La gipsoteca riprende vita, dai magazzini del passato morto e sepolto escono le statue di gesso, dagli armadi sbucano gli scheletri con la divisa o la toga odorose di naftalina: i podestà, i ras, i commendatori, i cavalieri del lavoro e i marescialli del regno, i balivi, i baroni, i vescovi-conte, i consoli. E una fiumana di autorevoli falsità scorre sulla platea attonita, che consegna le armi, si arrende, le porte antipánico bloccate dal panico, le vie di fuga sigillate dal dovere. E diventiamo per una, due, tre ore la discarica vivente di questa fiumana verbale con la puzza dei secoli, come si dice a Roma.

Ma è un sogno. Finito l’incubo, tutto torna come prima. Siamo sempre gli stessi, integri. Ci specchiamo nei camerini senza macchie e infezioni. Anche gli oratori lentamente tornano esseri umani. È stata una commedia nera. Ritrovandoci a pranzo, diciamo battute e sorridiamo, persecutori e vittime, tutti sollevati dall’aver deposto le maschere funerarie della rappresentanza.

L’arte letteraria è un modo per depurare, filtrare, riciclare con l’ironia, lo scherzo salace, la grazia dell’insulto la sofferenza che ci è stata inflitta dalle autorità sociali della parola. Apriamo *Il dono* di Nabokov e le mortificazioni che abbiamo subito da quegli esseri che Vladimir malinconicamente irride (nel suo caso un’associazione di scrittori) vengono finalmente giudicate in effigie. Sembra un modo superbo di trattare i seviziatori delle nostre ore indifese, invece è

molto delicato, visto che essi non sapranno mai della sua e della nostra rivalsa. E se qualcuno si riconosce in un personaggio, stia tranquillo, è sempre in quello sbagliato.

Delicatezze

Quanto è durato in Italia il tempo delle delicatezze? Quando seduti al cinema eravamo sempre lì a voltarci e a sistemarci, preoccupati che chi sedeva dietro non potesse vedere. Ne sentivamo l'irritazione e il fastidio a ogni nostro movimento e volevamo farci piccoli e trasparenti per non disturbare. Ricordo che a teatro mi chinavo perché lo spettatore del loggione dietro di me vedesse meglio. E dopo anni ho scoperto che proprio facendo così gli precludevo la vista.

Sosia

Incontriamo dovunque sosia di persone che conosciamo. Non tanto nell'esattezza dei lineamenti ma nel modo di parlare, di gestire, di comportarsi, negli schemi del ruolo, della posa, dell'attitudine. In pochi giorni ne ho identificati tre, confermati da testimoni attendibili. Da una regione all'altra d'Italia, da un continente all'altro, il tipo umano si ripresenta intatto.

Non si tratta di somiglianze solo fisiche e naturali, anzi. Come se il corpo plasmasse l'anima, chi ha certe fattezze si orienta in un certo modo obbligato in società. Ci si presenta un tipo generale da classificare, come fossimo semplici mammiferi: il viso carino e anonimo finisce per produrre la cattolica fervente e socialmente utile, dalla grazia didattica inesorabile; il tipo con la faccia grassa e bonaria diventa, per decisione del corpo, un osteopata paziente o un avvocato confortante; il volto scaltro con gli occhi pungenti e ritratti decide di generare un politico di carriera.

Da Roma a Trieste, a Palermo a Torino, essendo i tipi fisici ricorrenti, anche i ruoli pubblici e i comportamenti sociali lo

saranno. Una donna sinuosa con occhi grandi non potrà che essere mondana, una ragazza magra, con il viso duro dovrà diventare una creatura spigolosa e riservata.

Il gioco non è così semplice. Al contempo infatti è l'animo che plasma il corpo. Il tipo pigro, pensoso e dolce diventa grosso, perde i capelli e si assesta in un impiego florido e sicuro o in una cattedra universitaria pacifica o in una pretura tranquilla. La donna nevrale e dinamica acquista una magrezza che la rende sciolta e irrequieta anche nelle cariche pubbliche, passando da un incarico all'altro. Potremmo andare avanti all'infinito.

Animo e corpo si contendono il nostro essere e fanno il loro gioco incrociato, al quale in gran parte assistiamo. Ma il discorso ancora non mi soddisfa. Per questo amo poco nei romanzi quando si caratterizza un essere dalle sue, quasi sempre buffe e manierate, fattezze. O quando si dipinge un carattere stilizzandolo ironicamente e facendone una caricatura fisiognomica. Oltre il corpo e l'animo c'è infatti l'essere vero, la persona segreta, diversa dall'uno all'altro, un fuoco che brucia invisibile e potente e risponde col guizzo delle fiamme alla domanda prima, creaturale: Chi sei? Chi sono?

20 ottobre

I generosi

Gli uomini sono in genere generosi nei sentimenti, le donne negli atti. La prima forma è la più fruttifera e appariscente, sia perché gli uomini generosi sono pochi, sia perché restano più impresse le manifestazioni affettive di gesti e parole. Le donne invece, più restie a esprimersi in modo gratuito e verbale, preferiscono fare qualcosa di concreto e di essenziale. Ma che, proprio perché essenziale, non figura, compare prosaico e quasi dovuto, in ogni caso ordinario e corrente. Col risultato che esse vengono il più delle volte dette fredde quando provvedono agli altri nel modo più caldo. Mentre gli uomini vengono detti caldi e, quando vai a vedere, non hanno fatto niente di concreto e sostanzioso a favore di nessuno.

23 ottobre

Sentimenti freschi

Quando soffri una malattia, un insuccesso, uno stallo, le persone che ti sono amiche da lontano, non ti sono assidue e di rado le pensi, seppure ogni volta con simpatia, sono più pronte e sincere nel partecipare ai casi tuoi con sentimenti freschi quando d'un tratto le incontri, di quelle che vedi tutti i giorni, e agli occhi delle quali sei usurato, anche per il semplice avvistamento quotidiano, fosse pure di pochi secondi. Quelle con le quali lavori e che magari non ti conoscono ma ti praticano risultano invece artefatte e spente di fronte alla tua pena, quando non godono di nascosto, per una competizione professionale o soltanto esistenziale, o per la rottura di una routine che i tuoi casi neri offrono loro.

Vedi quanto è vero che gli uomini devono sempre avere tra loro larghi spazi e lunghi tempi di separazione per potersi stimare e affezionare.

Stop

Stop all'esperienza: tutto quello che vedi, senti e dici non entra in te, è bloccato, gli usci sono tutti chiusi, e tu puoi viaggiare, incontrare una miriade di persone, camminare per ore in una metropoli, ascoltare le voci polifoniche di un gruppo intorno a un tavolo, e non pensi niente, non senti niente, non vivi niente. Viaggiando vedi colli, piane, fiumi, platani, campanili, fabbriche, passanti ma non ti entrano dentro, cerchi solo di non urtarli, di sgusciarvi in mezzo, guidando col pilota automatico. A che servono? Milioni di persone vivono intere settimane senza poter assorbire nulla del cibo e delle bevande della realtà perché i pori sono chiusi, gli accessi bloccati. Una ruvida lotta per sopravvivere, anche intellettuale, blocca quasi sempre l'esperienza, questa fonte magica che si apre e sgorga solo in rari casi e che è affare dei sensi, ma che funzionano soltanto quando l'anima si apre.

Donatori di sangue

In un giorno due donne, tra le più sensibili e oneste, mi dicono: “Sono delusa. Ho dato tanto, mi sono data da fare per questo e quello. E proprio le stesse persone che ho aiutato mi hanno ignorato quando ho avuto bisogno io.” Una mi dice che tanto è sempre così, che sono pochi i capaci di dare qualcosa agli altri. L'altra che ha chiuso con un intero gruppo di colleghe: le saluta, sì, ma non va più in là. Si isola ma non sta meglio, eppure è decisa a non cercarle più. È la crisi tipica del donatore di sangue, che non deve mai aver bisogno della persona che ha aiutato a vivere, se non l'ha addirittura salvata. Scoprirebbe che quella mai donerebbe il sangue per lei o per nessun altro.

27 ottobre

Il programma

Nel lavoro è indispensabile avere un programma. In questo campo c'è tale accordo che in tutti i modi viene tutelata la facoltà di perseguirlo, a beneficio comune, tanto che vai incontro a giudizi e a reprimende se non lo rispetti e che in tutti i modi si impedisce a coloro che sono all'esterno del luogo di lavoro di disturbarti per questioni personali, telefonando o venendoti a cercare, mentre fai lezione o operi un paziente o avviti un bullone. Senza contare che le ferie sono definite come il tempo massimo in un anno nel quale tu puoi permetterti di non seguire il programma.

Fuori del lavoro invece la società concorre in tutti i modi a impedirti di perseguire un qualunque programma, se non vivi solo o isolato, incrociandosi sempre con i tuoi desideri e i bisogni di tante altre persone, le quali concorrono a definire al più presto possibile che cosa decidono di fare, in modo che gli altri debbano adattarsi e conformarsi alle loro esigenze.

Se sei abbastanza energico e determinato dall'imporre agli altri i tuoi programmi, grazie anche a un carattere sempre intraprendente e dinamico, finirai per lavorare anche fuori del lavoro, in ogni momento della giornata, con i coniugi, i figli, i genitori, gli amici, organizzando la loro vita. Se non lo sei, dovrai studiare una strategia che consiste nel non avere mai un programma espresso, a maggior ragione quello di non fare niente, giacché quando invece lo avrai e ti riprometterai di realizzarlo, puoi stare sicuro che in nove casi su dieci sarà impossibile.

Se invece non lo avrai, e darai mostra di non averlo, come per incanto ciascuno prenderà la sua strada, non dico desiderando liberarsi di te ma non interferendo in nessun modo con la tua vita, tanto più sia vuota e priva di progetti. Allora, non sapendo cosa fare e rimanendo solo, tu potrai realizzare quel programma che non avevi coltivato e definito ma che, risalendo dall'inconscio liberamente, visto che non sai che fare, si verrà piano piano formando nella tua giornata, senza che nessuno abbia nulla da ridire.

31 ottobre

Il risparmiato

Chi amiamo ci fa capire dal di dentro la verità delle cose ma che soltanto se amati possiamo sopportare.

L'amore è una battaglia spirituale in cui i contendenti non rinunciano mai a colpire con spari di sguardi ispirati, affondi di ammirazione e tenerezza, dichiarazioni di passione e minacce di paradiso. Perché ogni dono d'amore è pur sempre un attacco al cuore.

Ma a differenza che nella battaglia materiale, quando uno dei due si ritira, proprio così invade il paese dell'altro, quando fa un passo indietro, sferra l'attacco mortale, quando abbandona il campo, infierisce spietatamente, sparendo, sull'animo mezzo morto dell'altro.

Il risparmiato dalla furia d'amore guarda la sua salvezza come la devastazione più profonda, vede disperando che il suo nemico amato il quale, colpendolo, gli donava una pura felicità bellica, ora rinuncia a fare il suo dovere, mentre rimpiange le truppe d'occupazione, che lo costringevano all'azione, alla vigilanza, alla difesa. Guarda le oneste attività riprendere tranquille, le persone che lavorano, mangiano, conversano, scherzano, nella più naturale delle condizioni, e pensa: Sono al sicuro, non mi resta che morire.

Allora può ancora compiere una mossa bellica, l'ultima e decisiva, sferrare una controffensiva d'amore non solo verso la persona che ha abbandonato il campo, sia o non sia ogni giorno al suo fianco, ma verso ciascuno che di volta in volta incontri, dimenticandosi di sé e, nudo, innocente, ma armato di una corazza che è la sola imperforabile, giovare a un altro, anche solo ascoltandolo, guardandosi coi suoi occhi, e solo allora colpendolo con violenza benigna, considerandolo il soldato potenziale di un esercito semidivino.

27 ottobre

Sole di ghiaccio

La vita giovane è così potente che si tuffa nella marea collettiva, potenziandosi e arricchendosi, succhiando volti, voci, incontri e bruciandoli al suo fuoco, solo perché ha l'avvenire davanti. Che, indeterminato e tutto da vivere, è come un palla di fuoco, un sole invisibile ma scottante, una fonte energetica fantasma che potrà durare per quaranta, cinquant'anni.

Mentre quando il tempo s'accorcia, tu devi attingere all'energia già bruciata, riciclare l'olio già consumato della memoria e, quando ti spingi all'avvenire, esso ti dice che sarai più vecchio, come un sole di ghiaccio che diventerà sempre più freddo. Allora ti butti nel presente ma scopri che esso brilla di luce riflessa e che il passato ti illumina,

sì, ma con un calore troppo tiepido, proprio come il futuro. Cerchi fuoco, potenza, calore e trovi solo luce, sempre luce.

Allora, se diventi saggio, vivi di luce, ma staccandoti da tutto, quasi fossi un abitante di un altro pianeta venuto sulla terra per capire e per pensare, ma sapendo che non potrai tornare nel mondo giovane dal quale sei venuto e detestando il mondo vecchio nel quale andrai, cominci a sognare e pretendere un pianeta nuovo, di cui non sai nulla e che sai di non meritare.

Restando giovane nel cuore, che chiunque adesso può strapazzare, perché avendo tutte le potenze non avrai la prima e più importante, il pensiero va alla chiusa del suicidio, perché la partita, giocata nell'essenziale, finisca. Ma non lo compi per le persone più care, che ancora una volta, solo esistendo, ti salvano. Tu non sei infatti nato per te stesso ma per vivere loro.

28 ottobre

L'Apocalisse

Io non so, nessuno sa con certezza se l'*Apocalisse* sia stato scritto da Giovanni. L'autore del quarto Vangelo, del quale non sappiamo neanche se fosse l'apostolo, è un uomo grave e serio, capace di governarsi in un dolore monocorde e composto ma con una febbre interiore che non sarebbe del tutto strano si fosse scatenata in quella che chiama la sua visione in rapimento estatico, anche se si tratta di un film intero.

Se anche nel Vangelo egli tiene molto a freno l'immaginazione lirica e metaforica, da qualche varco traluce una sua ispirazione poetica e profetica. Ma più rilevante è che l'*Apocalisse* porta ovunque le tracce di un carattere categorico, offeso, sanguigno quanto lucido e ragionante, di un essere caldo e freddo ma non mai tiepido. E soprattutto del tempo di violenza, strazio, smarrimento, sbando, mortificazione subito dalle comunità cristiane, sotto l'infuriare delle

persecuzioni imperiali. Cosa che accomuna l'*Apocalisse* al quarto Vangelo.

In esso senti dovunque il dolore di un mondo violento che impazza, il rischio continuo della vita, la caccia all'uomo, l'odio e il risentimento contro Gesù e contro i cristiani, al punto che nell'autore la risposta dell'amore più di una volta vacilla, pur senza mai spegnersi.

Nell'*Apocalisse* però il mondo è pura violenza, distruzione, castigo, disastro, reale, realissimo, non da proiettare tutto in un tempo a venire, in un giudizio universale, detto imminente ("il tempo è vicino", Ap., 22), ma contraddetto dall'autore quando parla di castighi che avverranno dopo mille anni. E a questo punto Giovanni non lo riconosco più e divento scettico che si tratti della stessa persona, tanto più in quanto ho imparato ad amarlo e stimarlo nel profondo, leggendo il quarto Vangelo, mentre l'autore dell'*Apocalisse* ha addirittura qualcosa di luciferino.

Impossibile infatti sceneggiare la gigantomachia delle forze demoniache senza parteciparne, anche se vengono fatte giganteggiare solo per farle distruggere da quelle divine, né più né meno come accade nei film di fantascienza cosmica di Hollywood.

Profetare non vuol dire prevedere un futuro che è nella mani di Dio, tanto più che dopo Cristo non possono darsi profeti, ed è stupefacente che l'autore dell'*Apocalisse* non se ne renda conto, pretendendo che ogni sua parola sia immutabile e intoccabile, perché proveniente, secondo lui, direttamente da Dio attraverso la testimonianza di Cristo.

Viene il sospetto, forse infondato filologicamente, che parte di tale libro sia stato scritto addirittura ignorando Cristo, al quale in un secondo tempo sono messe in bocca le rivelazioni, integrando e accomodando testi diversi preesistenti.

Tale superbia scandalosa dell'autore si traduce alla fine in una tutela minatoria del proprio *copyright*, minacciando chiunque aggiunga o

tolga una sola parola al suo libro con gli stessi castighi micidiali che colpiranno i reprobì, pretesa che è un delirio di onnipotenza, benché sofferto con la sincerità più cupa. Immaginiamo infatti se un finale del genere sarebbe stato mai concepibile in uno dei Vangeli.

Tra mille anni, adesso

Quasi duemila anni sono passati e non è successo niente. E così delle due l'una: o l'autore ha preso una cantonata clamorosa, dicendo imminente ciò che profetizza, o le sue parole non vanno proiettate nel futuro ma sono un segno di reazione a quella violenza omicida che infuriava ai suoi tempi, che è presente adesso e sempre, e quindi anche nel futuro imminente o lontano.

“Ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito.” (Ap., 4), vi si legge. Ma è quello che già accaduto e che sempre accadrà. E così allora davvero è successo tutto ciò che egli scrive, e ciascuno è libero di interpretare le cavallette con capelli di donna e dentature leonine come fortezze volanti che bombardino le città nel ventesimo secolo e i cavalieri dell'apocalisse alla luce delle mille violenze che hanno straziato gli uomini in due millenni.

L'*Apocalisse* è tutto simbolico, si dice, e in parte oscuro, ma di fatto poco importa, spiritualmente parlando, ricercare il referente preciso di questo o quel simbolo, una volta definiti i casi eclatanti e certi, visto che l'angelo stesso si incarica di spiegare più di un simbolo (Ap., 17), giacché è chiarissimo di che cosa si parla: del male radicale e della giustizia divina. Che però non vi fa una bella impressione, diventando terribilmente terrena.

Ed è altrettanto chiaro che se ne parla con una disperata sfiducia nella potenza e nell'efficacia dell'amore umano in terra. Terra che infatti è quasi tutta consegnata ai malvagi. Il che è drammaticamente umano, però troppo umano, tanto da diventare quasi ateo, rischiando di spezzare il legame d'amore tra Dio e gli uomini.

L'*Apocalisse* non spinge alla fede e all'amore, che sono sempre potenze dell'inizio, ma apre una sarabanda macabra sul finale di una partita ormai tutta giocata. Per questo è una lettura che si gode, ma dando un piacere torvo, che suscita un'aggressività fosca e una soddisfazione perversa. Che in sostanza gratifica le forze oscure presenti in noi demonicamente, sconfessando la purezza e il candore spirituali. E per giunta ha incoraggiato nei secoli ebbrezze di potenza e di prepotenza in nome di Dio.

Stupefacente che l'autore dell'*Apocalisse* non si renda conto che il regno di Dio è ora ma non è di questa terra, e che egli abbia potuto illudersi così tanto in una palingenesi edenica tra noi, da deludersi terribilmente che non vi sia stata, per scatenare le potenze divine del castigo, quasi potesse comandarle lui. E soltanto perché ha avuto una visione, che a questo punto, e da tanti segni, dubitiamo sia mai avvenuta, giacché solo in tre o quattro passi riconosciamo l'ispirazione veritiera di una visione reale. E per il resto è un cupo, iracondo, fantasioso dislocare un esercito spirituale su un campo di battaglia sanguinario, dove tutte le metafore sono così violente da diventare letterali, sia pure a favore del bene, anche quando entra in campo l'Agnello.

Come fai tu a dire questo? L'hai forse avuta tu una visione? No. Ma il veggente come l'amante, come l'ispirato da Dio nella fede, si riconosce dalle sue parole in segni involontari, in passaggi ineffabili, in toni e pause misteriose che qua non tralucono che troppo poche volte, sommerse da una volontà di fare ordine una volta per tutte. E con le cattive, visto che le buone non sono servite.

Sia pure la fine del mondo meritata ma un po' di pietà, di tenerezza, di compassione, di solidarietà fraterna per le vittime di questa inesorabile giustizia, visto che siamo uomini e peccatori anche noi, non vogliamo averla?

Con questo orgasmo di potenza, troppo lungo e troppo geometrico, benché potente e affascinante, di energica immaginazione e obbedienza alla lettera, non si finisce per perdere la traccia fondamentale dell'amore?

Si potrebbe anche giudicare la cosa così: La verità di Cristo non si realizza subito, quando volete voi, e allora voi volete distruggere tutto e che ci sia la fine del mondo!

Che diritto ha un uomo di mettersi al posto di Dio e prevedere le sue mosse? Che diritto ha l'autore dell'*Apocalisse* di porsi come intermediario di Gesù?

Capisco che se la Bibbia comincia con un libro sulla genesi, per le anime amanti della simmetria, debba concludersi con una fine del mondo. Ma questa è un'esigenza molto artistica, molto naturale e molto politica, a conforto di quel bisogno d'ordine formale che sempre nutre anche le istituzioni, spirituali o temporali. E per cinque secoli infatti, da parte di diverse chiese, non si è affatto sentito il bisogno di inserire questa *Apocalisse* o un'altra tra i testi canonici.

Questo libro è allora un documento possente della violenza che i cristiani subivano, attoniti per il fatto che Cristo non venisse in loro aiuto a farli trionfare. Cosa che infatti non doveva né poteva fare, essendo il suo regno qui e ora sempre, ma nella rivoluzione d'amore che si compie dentro l'animo, e che sola giustifica e dà la forza per agire realmente contro il male nella società, garantendo la potenza e l'efficacia dell'ispirazione.

“Il tempo è vicino” (Ap., 22), è addirittura adesso. L'*Apocalisse* è ogni giorno, la rivelazione è ora, se apro gli occhi.

Il male è il male di sempre e che sempre ci sarà sul pianeta, che è vincente sempre. Tranne quando è contrastato dall'amore?

Osserviamo che molti stati del mondo il male l'hanno tamponato più di altri, non solo ricorrendo all'amore ma anche e soprattutto al rispetto degli altri, al sentimento del bene pubblico, alla sensibilità sociale, all'osservanza delle regole, alla simpatia naturale per i simili, alla benevolenza nascente dal fatto di vivere protetti da una buona legislazione, al sistema di premi sociali per gli onesti e di castighi per i disonesti. E spesso si tratta di stati dove i credenti attivi sono molti

di meno che in quelli più ricchi di praticanti convinti, avvezzi a vivere in stati disordinati, ingiusti, corrotti, violenti.

Arrivo a dire che scopo del cristiano non è vincere il male mondano con un'organizzazione sociale specifica, che spetta allo stato e all'iniziativa benigna di ogni cittadino, sia o non sia credente. Ma è generare l'amore nel proprio animo. E, grazie a tale libera e disinteressata testimonianza, in quello degli altri.

Quando la chiesa pretende di procedere con un'organizzazione statale che imponga i valori cristiani, potenziando il bene sempre potenzia anche il male. Dico 'cristiani' perché i cattolici sono oggi troppo spesso convinti del contrario, che quel che conta sia agire, darsi da fare, convertire, provvedere, incidere, propagandare e sostenere con l'appoggio dei poteri politici i valori in cui credono, col risultato che generano un nuovo potere tra gli altri, si contrappongono agli altri e si difendono e arroccano nelle proprie cittadelle, sentendosi superiori e garantiti oppure soffrendo e turbandosi inquietamente, ma sempre dentro le loro mura.

Molti cattolici vogliono addirittura arricchirsi cristianamente e diventare potenti cristianamente. Essere padroni della vita e dei beni degli altri cristianamente.

Fa bene il cattolico ad agire politicamente in ogni forma possibile, se coerente e ossequiente delle leggi dello stato, basta che non eserciti un potere che fatalmente lo corrompe più degli altri, sprofondandolo in un'ipocrisia disgustosa. Basta che non si convinca di testimoniare così la sua fede, dimenticandosi di amare. Amare è invece diventato per i cattolici dotati di potere politico, o ronzanti intorno a esso, qualcosa di liturgico oppure di privato. Tanto che non vedono più chi hanno sotto gli occhi. Ma soltanto, nel migliore e più raro dei casi, il genere umano inteso, così scrive A.Belyj in *Pietroburgo*, come "il millepiedi umano".

Se ami il prossimo non rubi, non menti, non corrompi, non intaschi tangenti, non deturpi l'animo delle donne, non ti gonfi di superbia e di arroganza, convinto di appartenere a una comunità di eletti,

rispondente solo a Dio, per la quale il papa preghi in modo speciale, a meno che non pensi che egli debba pregare prima di tutto per i peccatori.

Siamo fragili siamo fatti di carne, siamo peccatori. Giù allora a tuffarsi nel male per essere confessati e perdonati. Come i bambini che amano rotolarsi nel fango per la gioia di lavarsi. Ma i bambini sporcano solo se stessi, loro sporcano tutto ciò che toccano usando le parole della fede.

I cattolici amano più i cattolici dei non cattolici. E più i cattolici simili a loro di quelli dissimili. Anzi, a un certo punto, amano solo la loro cerchia più stretta, e alla fine se stessi. Promuovendo se stessi essi credono di elevare un inno alla vita, in quanto di razza cattolica privilegiata.

Anche da questo punto di vista si vede che l'ispirazione d'amore non si lega necessariamente a un addomesticamento politico del mondo, ad un abitare civilmente la terra, perseguibile con altre umane virtù (propiziate anche dal cristianesimo o dall'Islam o da altre forme religiose), bensì irrompe come apocalisse, come rivelazione nell'animo degli uomini e delle donne in qualunque condizione statale e sociale si trovi a vivere.

Dico donne

Dico donne, e davvero Giovanni non mi conforta con la sua misoginia, che lo spinge a nominare i 144.000 giusti delle tribù di Israele destinati a salvarsi e subito dopo a definirli vergini "che non si sono contaminati con donne".

Ora, spesso la verginità, ci dicono gli interpreti, è nei libri apocalittici che fiorivano prima e dopo la venuta di Cristo, simbolo dell'assenza di idolatria, di purezza di fede. Ma il fatto che si stabilisca un'analogia simbolica tra l'idolatria e la contaminazione con la donna è spaventoso, se anche è naturale che per un uomo votato alla castità la donna che non può toccare diventi una dea, e che

quindi egli non sia in grado di concepire l'amore passionale se non come un culto idolatrico della donna.

Spesso i religiosi dicono 'femmina', che è indizio di gran sensualità.

Qual è il gesto spirituale?

C'è il forte sospetto che il libro dell'*Apocalisse*, scritto alla fine del primo secolo, e forse in parte intorno al 70 d.C. risulti dalla fusione di due libri. Infatti è molto strano che tanta disperazione cupa e solenne non sia stata educata all'amore dalla venuta di Cristo, ma il risultato non cambia: la voluttà della distruzione è una passione profonda e arcaica.

Prima ancora di commentarne questo o quel passo bisogna coglierne allora il gesto spirituale decisivo: il mondo è mostruoso, angosciante, violento, la persecuzione infuria. Bisogna capovolgerlo con una controffensiva spirituale che mostri la potenza divina a capo di un esercito angelico del bene, commisurata all'antagonista, e trionfante su di esso una volta per tutte. Peccato che così anche il mondo finisca.

Il risultato fa paura perché deve far paura. Ma, scritto nell'isola di Patmos, per le comunità cristiane, le sette chiese d'Asia alle quali il messaggio viene annunciato dagli angeli, esso finisce per far paura soprattutto a quelle stesse, perché i nemici veri non leggono il libro e, se lo leggono, ne ridono come di un vaneggiamento impotente, perché le armi materiali tanto ce le hanno loro.

Solo quando il mondo occidentale diventerà tutto cristiano, esso potrà finalmente fare paura a tutti, e non solo ai credenti pacifici, ma allora esso affiancherà la sua potenza verbale, diventata esornativa o tirtaica, a quella delle armi vere brandire dagli offensori armati in nome di Cristo, i primi dei suoi traditori.

Trovo che l'*Apocalisse* non abbia nulla a che fare con Cristo e invece molto con la volontà di potenza e di distruzione del suo autore e di

coloro che, per paura, per far paura ad altri o per sintonia con l'autore, hanno deciso di chiudere con esso la Bibbia. Facendola così però diventare circolare, perché si tratta di un finale da Antico Testamento, che avvinghia il nuovo nelle antiche spire di una voluttà di violenza che Cristo ha insegnato a oltrepassare.

Il suo autore, che si ritiene il testimone visionario ed estatico della sua parola, ne è invece il traditore, e poco mi incantano le sue estasi, i suoi rapimenti, le sue visioni, le sue premonizioni, che hanno un valore letterario e drammaturgico evidenti, affascinanti su un piano artistico, storico e culturale ma del tutto estranee allo spirito di Gesù.

Solo Dio sa la fine

La questione della fine del mondo va lasciata tutta a Dio e non deve esistere nessun uomo che si appropri fanaticamente di ciò che non possiamo né sapere né vedere. Ma si sa che la chiesa ha avuto, e forse ancora ha, bisogno anche di questo terrorismo grandioso, di questa magnificente potenza, e, specialmente nei suoi membri anziani, ha bisogno soprattutto di trovare un finale di partita, di chiudere il gioco subito una volta per tutte, dato che sono prossimi a morire.

Io non ho che la mia vita breve e non ho nessun monito infuocato da tramandare alle generazioni future. Posso trovarmi così del tutto indifferente, e anzi ostile, al *pathos* di chi si immedesima superbamente in Dio e palesemente gode della sua opera di distruzione, eccitando gli animi alla paura, e quindi alla violenza, come si farebbe nel tempo finale di una sinfonia o nell'ultimo atto di una tragedia.

Ma la fede non è arte, non è letteratura, non è musica e la fortuna straordinaria che questa operetta fiammeggiante ha vissuto in esse non è che la conferma che la sua sorgente è in un bisogno possente e universale di assistere illesi, magari con un brivido tra le scapole, a uno spettacolo grandioso di morte e distruzione, naturalmente a

opera delle forze del bene, affinché si goda legittimamente ogni più atroce male che tocchi agli altri. Giacché nessuno dei lettori si sente destinato a quella stessa fine, anche perché nessuno realmente crede che possa intervenire in quella forma.

Cristo è “il primogenito dei morti”, perché il primo a risorgere ma viene detto anche “il principe dei re della terra” (Ap., 1), che sembra una formula teocratica dal sapore ateo, tanto più che erano i tempi delle feroci persecuzioni romane contro i cristiani. Che allora non erano tutti così capaci di rispondere con l’amore all’odio se l’*Apocalisse* è proprio la profezia della sanguinaria vendetta divina contro i persecutori, che verranno distrutti da pestilenze, grandinate, terremoti e massacri, per nulla cristianamente.

L’autore dell’*Apocalisse*, che sempre più dubito sia lo stesso del quarto Vangelo, per quanto quasi ogni uomo sia capace di tutto e del contrario di tutto, sistema in modo fin troppo semplice il problema della giustizia terrena. Mentre infatti le stragi della natura e della storia colpiscono buoni e cattivi in modo indifferente, nella fine del mondo esse saranno selettive in modo categorico, colpendo soltanto i cattivi.

Nella sua fissazione per la numerologia, l’autore considera le dodici tribù di Israele, assegna dodicimila giusti a ciascuna, e ottiene la cifra di 144.000, per quei tempi non così pochi. Ammette però alla salvezza anche ogni popolo e razza al di fuori di Israele, arrivando a profetare la distruzione, chissà perché, di un terzo dell’umanità.

Questa geometria della salvezza è non so se più ridicola o soffocante, benché ammantata di solennità drammaturgica, e getta una luce patetica sull’infernale bisogno di sicurezza che spinge un uomo a voler decidere lui come andranno a finire le cose.

Chi è colui che chiama Cristo?

La prima visione dell’autore è di un Cristo coi capelli candidi come neve e con gli occhi di fuoco, dal volto di sole, la voce fragorosa e

scrosciante e una spada a doppia lama in bocca. Difficile immaginare una visione più difforme e snaturante di Cristo, un incubo vero e proprio, con quella spada in bocca da film horror, che da sola avrebbe dovuto consigliare di tenere il testo alla larga dalla Bibbia, e spingere a non inserirlo a completamento del Nuovo Testamento, come documento di un visionario molto aggressivo.

Sappiamo che si tratta di un simbolo della parola acuminata e tagliente di Dio ma i simboli vanno scelti in modo coerente e acquistano senso dal contesto. Quando Cristo dice che è venuto a portare la spada, l'espressione ha una palese potenza spirituale mentre in questo caso annuncia morte letterale.

Deprimente è la tendenza a considerare l'*Apocalisse* un genere letterario come un altro, benché alla lettera sia vero, in quanto questi uomini non sono letterati e non scrivono per entrare in una storia della letteratura. Senza considerare che si attribuire a tale genere una potenza impersonale e coattiva tale da piegare i modi e i contenuti spirituali a una convenzione fatale seguita non si sa perché. Se un autore per esempio dice che ha avuto una visione, crede o si illude di averla avuta, non segue un genere. Sta a noi sondare se è attendibile.

Cristo, “colui che ci ama”, non viene più menzionato come fonte d'amore se non per fargli dire: “Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo.” (Ap., 3,VI), Espressione che ha un suo senso profondo ma non nell'*Apocalisse*, dove il castigo sono la tortura e la morte. Chiudendo anche il varco della beatitudine paradisiaca, sulla quale si tace perché guasterebbe la voluttà infernale della scena. I buoni sono semplicemente i risparmiati dal massacro, gli scampati, non già i degni di una felicità ultraterrena. Al massimo “riposeranno dalle loro fatiche” (Ap., 14)

Il libro si rivolge alle sette chiese dell'Asia, alle quali un angelo è delegato di portare il messaggio alla lettera. All'angelo che volerà verso la chiesa di Efeso il visionario impone però di riferire una frase che attribuisce alla lettera a Gesù, come tutto ciò che dice, che mi ha colpito: “Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo

amore di prima.” (Ap., 2, II). Che è una definizione semplice e chiara del tradimento.

E ce n'è una seconda notevole: “Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve” (Ap., 2, II). La delicatezza e la grazia di questa espressione, intimamente poetica, ci segnala che si apre uno dei rari varchi di sensibilità all'amore da parte dell'autore.

Il rotolo dai sette sigilli

Nella seconda visione, dopo un nuovo rapimento estatico, l'autore vede un rotolo, scritto fuori e dentro, chiuso con sette sigilli, ciascuno schiuso da un angelo. Ne escono i quattro cavalieri dell'apocalisse: bianco, rosso, nero e verdastro. Ma ne escono anche i martiri del cristianesimo, finché non si scatena un terremoto (Ap., 6).

Mentre il rotolo del libro si apre, il rotolo del cielo si chiude ed è il finimondo. Gli angeli suonano le trombe del giudizio. Infuriano le cavallette con capelli di donna e denti di leone, ventri come corazze e aculei da scorpione. Al sesto squillo un terzo dell'umanità viene ammazzata. Ah, che goduria: finalmente viene fatta giustizia, massacrando, uccidendo, divorando, sterminando. Quello che avevamo sempre atteso, che i nostri persecutori venissero colpiti, che Roma Babilonia fosse distrutta, che i malvagi soffrissero atrocemente, che Dio in persona annientasse coloro che volevano annientare noi, sta accadendo. La bestia che sale dall'abisso, con dieci corna e sette teste (Ap., 13) sta completando la sua opera di sterminio, ammirata e adorata da tutti i popoli della terra. Ma l'angelo incatena il drago per mille anni in fondo all'abisso, ma poi di nuovo lo scioglierà. Ancora una volta il tempo va a fisarmonica: è vicino e durerà millenni. Cadrà grandine da mezzo quintale il chicco, un mare di sangue farà strage dei marinai. Gli uccelli, come nel film di Hitchcock, divoreranno gli uomini. Meraviglioso. Ma siamo sicuri di non aver dimenticato il nostro “amore di prima”, Cristo?

Giovanni esegue le istruzioni è ingoia il libro, come facevano gli agenti segreti ai tempi della guerra fredda coi messaggi compromettenti: “ti riempirà d’amarrezza le viscere ma in bocca sarà dolce come il miele.” Singolare inversione sensoriale, perché si dovrebbe dire: “in bocca sarà dolce come il miele ma ti riempirà d’amarrezza le viscere.” Ma no, l’amaro è quello della morte e del massacro, il dolce, che deve vincere, è quello del bene che trionfa. E che importa il dolore degli uccisi?

La donna vestita di sole

Un altro varco si apre in questa carneficina nata da una mente esaltata ed esaltante, ormai del tutto priva di fede d’amore, perché chi ama di tutto si occuperebbe tranne che di scrivere un libro del genere. “Una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e sul capo una corona di dodici stelle” illumina la scena. “Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto.” Nasce Cristo.

Non vale obiettare che Cristo è nato prima che si scatenino gli eventi profetati, se è lui che li comunica al visionario. Non deve esserci un ordine cronologico nelle visioni. Il tempo si contrae, esplode, si riavvolge. Né può essere la chiesa, benché a molti membri del clero cattolico piacerebbe. La chiesa è nata da Cristo e non viceversa. Deve essere Maria.

E questo ci fa riflettere sull’ambivalenza di chi considera un credente puro se non contaminato da donna e poi riesce a trovare solo in una donna la giusta luce limpida e sovrastante. Ma da chi sei nato, se non da una donna? E l’amore di chi ti ha soccorso quando eri cucciolo e inerme? Chi ti ha allevato, nutrito, insegnato a ridere e ad amare? Vedi che una castità forzata e ossessiva ti ha completamente snaturato e traviato.

Se un membro della chiesa parla male delle donne è sicuramente privo di fede e vergine per forza. Se ne parla bene e vive serenamente con esse è puro e vergine per scelta.

Tanta è la fascinazione verso la donna di coloro che hanno deciso di essere vergini, fatta eccezione per le anime pure, più rare di un quadrifoglio, che la Roma Babilonia è rappresentata anch'essa da una donna, una grande prostituta, ammantata di porpora e coperta d'oro, seduta sopra una bestia scarlatta. Che a rigore avrebbe dovuto essere l'uomo che la paga.

Ma anche la Gerusalemme celeste che scenderà in terra è una donna, la promessa sposa dell'Agnello. Prostituta o sposa angelicale, la donna è sempre nel cuore rimosso dei vergini, che sprizza scintille di violenza e odio verso lei innocente, se non è casta come lui. E chi li farebbe allora i figli? E con chi?

Audacia del minimo

Lutero ha letto in solitudine la Bibbia e ha condotto la sua critica coraggiosa, documentata, e a volte violenta e delirante, quando si scatena la sua mania dell'anticristo (il quale per un cristiano non esiste), all'interpretazione della chiesa cattolica, rinfacciandole di non averne rispettato rigorosamente la parola. Ma ha mai dubitato che la Bibbia potesse ospitare libri che non era giusto inserirvi? Credo di sì, ma alla fine ha preferito conservarli, interpretandoli a modo suo, le esclusioni restando periferiche e timide nella traduzione che ha fatto e ha coordinato.

Egli ha criticato la chiesa cattolica come interprete ma accettando il canone della Bibbia che si è formato nel corso dei secoli, in virtù della tradizione cattolica, come parola di Dio. E quindi se per un verso è stato anti cattolico per un altro è stato al tutto pro cattolico. Egli ha accolto nella sostanza la formazione cattolica, storicamente definita, della Bibbia e l'ha elevata ad autorità assoluta, per poi interpretare questo o quel passo in modo profondamente diverso. Ma chi aveva deciso quali libri includervi se non i rappresentanti legittimati dal papato contro cui si scaglia?

Si è trovato il lavoro fatto e l'ha preso per buono. Perché non si è letto allora le centinaia di scritti spirituali esclusi, proponendone qualcuno che sentiva più ispirato? Comodo così.

La prima delle interpretazioni della parola di Dio è il canone stesso. Il che dimostra che tu puoi attaccare un'autorità soltanto appellandoti a un'autorità più originaria o più alta, giacché se Lutero, a dispetto delle sue antipatie, avesse detto che questo o quel libro andassero esclusi dal canone perché non ispirati, la sua azione non avrebbe avuto la stessa efficacia, in quanto egli si sarebbe posto contro quell'autorità spirituale terrena, definita storicamente nella Bibbia canonica e cattolica, senza la potenza della quale ogni suo intervento sarebbe suonato rapsodico e inconcludente.

Egli scrisse, a proposito dell'*Apocalisse*, almeno nella sua prima prefazione, che non vi trovava traccia dell'ispirazione dello Spirito Santo. Eppure amava anche lui quegli scatenamenti di potenza selvaggia. E non per via allegorica. Non ha armato anche lui la mano dei nobili che hanno trucidato centomila contadini?

La controversia tra la giustificazione per sola fede o attraverso le opere, per inciso, mi sembra oziosa. La fede è dovunque e in nessun luogo. Se non la puoi confinare nelle opere non la puoi neanche chiudere nell'intenzione interiore. Vi sono opere che senza fede non esisterebbero e fedi che non esisterebbero senza opere.

Che senso ha allora che io, uomo sempre più piccolo nella misura in cui mi occupo di ciò che è più grande, e condiviso in due millenni da centinaia di milioni di uomini, benché spesso con un occhio solo e una sola gamba, migliaia dei quali conoscono la Bibbia assai meglio di me, faccia queste osservazioni personali sull'*Apocalisse*?

Non come la foglia che cade una volta per tutte ma come la stessa onda che si rompe e si rigenera a riva, dico ciò che penso e sento, attingendo alla mia debolezza il mio coraggio, giacché noi non moriremo con la Bibbia in mano, che è opera umana, benché si possa confidare ispirata da Dio (ciascuno sa e sente dove), ma con il

nostro stesso corpo e la sua sola voce che, come dice Eraclito, vale quella di mille se nasce da un pensiero.

Dio oltre il libro

Tu fai entrare un libro nel canone ed è parola di Dio, non lo fai entrare ed è parola di una persona sola e abbandonata che se ne deve assumere tutta la responsabilità e viene spazzata via dalla storia della fede, sopravvivendo al massimo come esempio letterario e storico singolare. Ti sembra giusto? Non è più onesto sondare i segni della fede in chiunque, dentro o fuori del canone?

Verrà forse un tempo, cosa che non mi auguro in nessun modo, in cui di qualunque libro non resterà alcuna traccia. E allora credi che, perdendo tutte le Bibbie, si perderà ogni traccia di Dio?

Tu o leggi la Bibbia da credente di una religione positiva o ne sei uno studioso e un filologo. Tutto ciò è accettato chiaramente. Se tu non sei né l'uno né l'altro e cerchi il vero anche nella Bibbia passi per un pellegrino mendicante che viene ignorato da entrambi. Ma Dio non è vostro o nostro né di nessuno.

Dobbiamo riconoscere che Dio non può essere contenuto in un Libro umano, se non per lampi e ispirazioni, e soprattutto, con la concentrazione massima, nella parola e negli atti di Cristo, il più ispirato essere umano che sia esistito. Cristo, che non ha mai scritto, qualora intervenga, o ci sembra intervenire, un conflitto, è più importante della stessa Bibbia.

Ciò che Cristo ha detto e fatto va di cuore in cuore, fidandosi dei cuori al punto da non scrivere, e durerà finché ci saranno esseri viventi. Egli ha sorpassato ogni libro, compresi i Vangeli che lo testimoniano e che troppe persone conoscono *par coeur* perché possano sparire.

La stessa onestà elementare ci spinge a dire che nella Bibbia c'è una concentrazione straordinaria di ispirazioni, quale forse non si ritrova

in altri libri religiosi, seppure in essi se ne trovino e come. E del resto ne basta una. E che quindi, finché la Bibbia c'è, è indispensabile. Se è vero che nessuno, credente in essa o in altro libro sacro, o non credente, potrebbe pensare che sarebbe lo stesso se non esistesse.

29 ottobre - 3 novembre

Apocalissi letterarie

Chiunque scriva un romanzo apocalittico deve essere cosciente che esso ha un senso non dico secondo la religione ma almeno dentro un'antropologia cristiana, o ispirata a una religione monoteistica. È essa a prevedere in modo eminente un inizio e una fine del mondo, con una concezione del tempo irreversibile e quindi urgente, vertiginosa, incalzante in modo drammatico l'attimo presente.

L'apocalisse evocata in romanzi come *Corporale* di Volponi, benché l'autore non sia credente, si muove palesemente in questo quadro culturale, tanto è vero che la fine del mondo si lega in esso alla bomba atomica e quindi consegue al male radicale, possiamo dire al peccato per eccellenza. Che è responsabilità tutta umana, benché non di uno solo o di un gruppo ma di una civiltà intera, che Volponi definisce "a misura di bomba".

Tutti i romanzi contemporanei di genere apocalittico che vogliano sfuggire a questo legame tra colpa e distruzione, ignorando la dimensione religiosa dentro cui l'apocalisse acquista un senso, pur declinandola in versione terrestre e politica, ma sempre ereditandone tutto il pathos dal peccato cosmico del genere umano, sono tutti esercizi di fantasia risibili o patetici.

In modo particolare le versioni cosiddette postmoderne dell'apocalisse, in cui il mondo finisce per deriva del senso, per disintegrazione molecolare, per panico e angoscia collettivi e indeterminati, risolti in violenza e smania distruttiva, o perché la stessa moltiplicazione all'infinito delle forme di vita vanifica tutto,

non sono efficaci, giacché aldilà dell'antropologia cristiana il mondo non può avere non dico un fine bensì una fine, entrando nell'eterno ritorno dell'eguale, nel ciclo indefinito in cui tutti i tempi sono convocati oggi perché niente è irreversibile.

Tornando alla visione greca del tempo, circolare e infinito, senza inizio né fine ma facendo reagire chimicamente tale visione con l'infinito orizzontale di un'informazione globale formicolante e girovagante nel tempo, fatto spazio, si ottiene un filtro arlecchinesco che, sventagliando la tragedia mondiale dell'umanità, esprime soltanto un senso di morte individuale, usato come l'eccitante estremo per un animo fiacco e stordito.

4 novembre

Teologia di genere

In un film dedicato a Maria di Nazareth, *Io sono con te*, di Guido Chiesa e Nicoletta Miceli, si racconta, con calma e bellezza antropologica, la storia di una ragazza, rimasta incinta a sedici anni, che viene ispirata, come non avevo mai pensato, dal bambino che ha in grembo. Infatti lei comincia a trasgredire candidamente le regole ebraiche, portando il pane a un presunto indemoniato e se ne va, scandalizzando il clan, durante una circoncisione. Rito che non è invalidante come l'infibulazione, che condanna la donna e l'uomo a soffrire quando si fa l'amore, però è sempre un segno violento del controllo sociale sull'eros.

Maria è un'innocente, dolce ma indomita, e prende lei le decisioni mentre Giuseppe, un altro innocente, ma docile, si affida a lei, non capendola ma sentendone la forza. Quando Gesù è piccolo la madre lascia che cammini intorno al bordo del pozzo senza agitarsi. Lo ama e quindi lo vuole libero. Cosa che diciamo sempre che bisogna fare ma che è quasi impossibile, non solo perché chi ama vuole essere di continuo rassicurato ma anche perché chi è amato non vuole più essere libero.

Ma soprattutto Maria sa che suo figlio ha un destino speciale. Quando Gesù resta per tre giorni con i dottori del tempio senza dirlo ai genitori, il marito è sconvolto ma lei non si scompone perché si fida di lui. Gesù la ricambia, tanto che le prime domande sulla Bibbia Gesù le rivolge a lei: “Tutto quello che c’è scritto è giusto?” Lei risponde: “L’hanno scritta gli uomini, che possono sbagliare.” E si intende: “L’hanno scritta i maschi.” Il che è un dato di fatto.

Julia Kristeva ha scritto che il cristianesimo ha introdotto la potenza materna nella storia, senza la quale saremmo perduti. Maria infatti, fondatrice originaria, si prende cura non solo del figlio ma di ogni essere che soffre e subisce. L’ebraismo invece è patriarcale e basato sul principio maschile: da Dio padre a Mosè al capotribù al capo della famiglia, che è un clan afflitto da prescrizioni rituali che vedono la donna come minaccia di contaminazione. Secondo gli ebrei il primo latte materno è velenoso e la donna, dopo il parto, contamina l’uomo per quaranta giorni, tanto che non può neanche mettergli nelle braccia il bambino, ma soprattutto infetto è il sangue mestruale.

C’è una vera fissazione per il sangue negli ebrei: il sangue trasmesso nella stirpe, il sangue degli agnelli spruzzato sul tempio, il sangue del prepuzio tagliato del neonato. E c’è perché per troppo tempo il loro sangue è stato sparso dalle armi. La virtù riproduttiva, trasmessa col sangue, deve essere perciò tutta maschile, a scampo di infezioni, mentre la donna dà l’utero come un sacco, una culla interna, ma non genera.

Con il cristianesimo questo schema si rompe (anche se la donna continua a non generare) perché è lo Spirito Santo che feconda Maria e Gesù si forma dentro il suo grembo, mentre il seme maschile viene escluso, quasi ora fosse esso a contaminare.

Anche se la chiesa cattolica è sempre stata, ed è, anch’essa maschilista come l’ebraismo, perché tutto il potere ve l’hanno sempre avuto i maschi e le donne non celebrano la messa né

possono confessare, Dio è nato in un corpo di donna, senza intervento del maschio.

La maternità cristiana tuttavia è molto più spirituale che non biologica. Non solo tante donne non possono o non vogliono avere figli ma addirittura alcuni uomini sono materni.

Giusto è mettere al centro la madre, nel corpo della quale si forma Gesù, colei che lo educa negli anni decisivi, in ombra nei Vangeli canonici, ma il prezzo non deve essere far regredire l'uomo a spettatore ed assistente mite, come Giuseppe, oppure a comandante violento e fissato con le paranoie dei riti, come nel caso degli ebrei ortodossi.

Questo mi sembra il rischio di una teologia di genere femminile, perché alla fine lo spirito irrompe nell'uomo come nella donna e allora le differenze sessuali contano molto meno. Quando dicono a Gesù: "Ecco tua madre e i tuoi fratelli e le tue sorelle." Egli risponde loro: "Chi è mia madre e chi i miei fratelli?" E girando lo sguardo su quelli che gli stavano attorno seduti, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque compie la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre." (Mc, 3, 31, vedi Mt., 12, 45-46; Lc, 8, 19-21).

Il cattolicesimo si basa sulla famiglia ma Gesù no, e anzi è contro la famiglia come mediatrice della fede.

5 novembre

Piccoli giochi proibiti

All'adulto è riservato, oltre a quello delle carte e d'azzardo, soltanto il gioco verbale, con scherzi, battute, sarcasmi, ironie conviviali ma non il gioco di movimento, se non con i figli piccoli o i nipoti. Passeggiare facendo rimbalzare una palla sarebbe disdicevole per un magistrato. Prendersi a spinte con gli amici deplorevole per un insegnante. Portare a cavalcioni un'amica in piazza disonorevole per un medico. E mi domando perché si può scherzare solo con coloro

con i quali abbiamo confidenza e senza che ci osservino coloro con i quali non l'abbiamo.

Quando esco per una passeggiata a me piace molto camminare sul cordolo del marciapiede, per distrarmi dalla noia, fare un tratto a occhi chiusi oppure non mettere mai i piedi sulla croce tra le piastrelle o anche attraversare le strisce pedonali senza uscire mai dal bianco o, ancora meglio, saltare in alto per toccare la foglia di un platano.

Un gioco assai piacevole è quello della bandiera, che mi ha insegnato mio padre. Si sceglie un palo sottile, come quello dei cartelli stradali e, puntando il gomito su un fianco, si stendono le gambe perpendicolari al palo, resistendo almeno dieci secondi nella posizione. Se sono con un gruppo di amici riesco a farlo. Se sono da solo no. Da solo infatti, anche se lo faccio per mio divertimento, io mi prenderei confidenza con estranei, quasi li chiamassi a un'esibizione. Se essi percepissero invece che lo faccio soltanto per me, nascerebbero dei dubbi sulla mia considerazione degli altri, ai quali pure non faccio nulla di male, se non sulla mia salute psichica. E vorrei sapere perché. Forse perché nessuno, che io sappia, lo fa mai? O perché non si concepisce che uno abbia il desiderio di farlo?

Un gesto che alcune categorie di persone non riescono a compiere è quello di sedersi sugli scalini di un palazzo o su un muretto basso cittadino o sulla mensola di una finestra mentre tutti gli altri camminano. Ancor di meno se l'unico scopo è di guardare la gente che si muove intorno a te. Quasi fosse un cedimento di compostezza se non una contestazione delle regole del decoro. E da quel basso luogo dovrai faticare molto di più per risalire nella pubblica stima, se hai un incarico pubblico.

Gesti innocui e giocosi che vengono notati e riferiti, quasi sempre sorridendo ma in qualche caso in modo preoccupato, come fossero segno di squilibrio, esibizionismo, mancanza di controllo. Non è ammesso che un adulto, in special modo se è rispettato in qualche campo pubblico e istituzionale, giochi col corpo, se vuole restare credibile.

Ciò dipende dal fatto che il corpo è usato socialmente come metafora dell'animo, per cui tanto più sei composto in quello tanto più si confida tu lo sia in questo. Equivoco che è alla radice dell'ipocrisia collettiva e frutto della sorveglianza universale.

Vedi i politici italiani, sempre in giacca e cravatta, tanto più quanto hanno nequizie da nascondere e imbrogli da coprire. Con questa tenuta infatti pietiscono il rispetto minimo che si deve a chi almeno salva l'abito.

Ho notato pure che il semplice camminare a braccia conserte, come fanno in genere più le donne degli uomini, senza che faccia freddo, è osservato come fenomeno curioso, quasi sospetto, che rende indecisi se rubricarlo come singolarità idiomantica o da confrontare con altri dati e informazioni, in attesa che si svelino segni più evidenti e compromettenti dello sviamento del soggetto.

6 novembre

Gli acidi

Il processo di acidificazione dell'animo è più grave e persistente di quello degli organismi e consiste in un piacere fastidioso, irritato e persistente che trasmette agli altri un senso di vanità e bruttezza della vita, imposto dalla persona acida; senso al quale si accompagna però la sensazione che in ogni caso si debba agire e provvedere alle utilità pratiche, come lei stessa fa, ma senza nessuna gioia e anzi soffrendo e disgustandosi.

Si tratta di una di quelle malattie psichiche attive, nel fondo aggressive, e volte a creare intorno a sé lo stesso clima di acidità che all'interno, per un maggiore adattamento all'ambiente, mentre altre malattie, per esempio la malinconia, sono inermi e tutte godute e sofferte nell'intimo, benché agli altri non facciano piacere ma neanche si impongano con prepotenza.

Alla persona acida, donna o uomo, bisogna trovare sempre qualcosa da fare, dare impegni e incarichi stringenti, anche banali o minimi ma necessari, anzi, meglio se puramente esecutivi, facendo finta che siano decisivi, affinché si senta, sì, vittima risentita, ma avendo di continuo qualche grana da irrorare coi suoi succhi corrosivi, per ammorbidirla e digerirla, nella convinzione di farlo per il bene altrui, il suo restando escluso e offeso.

La forma è la ragione di vita della persona acida, nell'indifferenza assoluta ai contenuti, opere o sentimenti, nei quali ha chiuso la partita. Compatirla per questo o quel male è allora deleterio, farle dei complimenti provocatorio, incoraggiarla devastante. Lei infatti si sente già valente, efficiente, coraggiosa. Sono gli altri a non essere alla sua altezza, a non decidersi mai a starle alla pari nell'eseguire formalmente e acidamente la vita.

7 novembre

Il papa prega ogni giorno per me

Un importante politico italiano ha detto a una platea plaudente e ammirata, del suo stesso movimento cattolico: "Il papa prega tutti i giorni per me." Non trascurando il fatto che si tratta di una confidenza, che punta a unire due cuori, la quale andrebbe custodita nell'intimo, la preghiera è stata intesa come un sostegno e un'investitura proveniente, tramite il suo rappresentante, direttamente da Dio. E infatti il politico, governatore della Lombardia, ha aggiunto, colpito da sospetti di corruzione, che egli risponde delle sue azioni solamente al Padreterno. Forse convinto che ciò gli convenga.

La preghiera diuturna del papa può essere intesa però in altro senso, che al politico pare sia del tutto sfuggito, il che è un chiaro segno di superbia. Se il papa è il papa infatti, egli prega soprattutto per i deboli, i poveri, i malati, diseredati, gli umiliati nonché per i peccatori, i quali sono addirittura in cima ai suoi pensieri, perché peggio della miseria, della malattia e della debolezza è il peccato.

Non essendo quel politico né povero né malato né diseredato né umiliato, non resta da credere che il papa senta il bisogno di una preghiera urgente e quotidiana in quanto si tratta di un peccatore in estremo rischio della salvezza della sua anima. Riflessione che avrebbe dovuto portare il politico a un'umiliazione profonda, invece che nutrirsi della sua preghiera come fosse un energetico idoneo a spingerlo ancora di più nella sua strada di superbia, più esposta ai pericoli della corruzione.

Che dire dei tanti giovani cattolici esultanti al suo discorso da condottiero dell'esercito celeste impegnato a governare la Lombardia? Compiangerli per la loro ingenuità? Deplorare che vengano guidati, come un gregge fidente, nei boschi più neri? O considerarli maggiorenni, e quindi responsabili, pensando che la cosiddetta ingenuità spesso non è che un'indulgenza a priori per loro, accecandone la libertà di spirito in nome degli stessi valori che essi intimamente sentono?

8 novembre

Sorvegliati speciali

Una donna illuminata, che fa il magistrato, mi ha fatto capire a quante e quali restrizioni è vincolata la sua vita, dovendo lei essere ineccepibile e non offrire il minimo spunto alla censura e all'accusa non dico di illegalità ma di immoralità anche sessuale, o presunta tale, in base ai canoni più rigidi e quasi ottocenteschi, oltre che attenersi all'etica professionale, cosa che va da sé.

Chi lavora in modo onesto in una carica così delicata non è libero come gli altri. E di certo lo è molto meno di chi lavora in modo disonesto il quale ha, per così dire, già sventagliato in pubblico tutta la sua mala condotta, la quale resta nascosta nei dettagli, che sono quelli che ti mandano in galera, alla condizione che egli non propali mai quelli degli altri, costituendo i disonesti una rete fittissima in cui ciascuno mette la sua maglia di omertà, intrecciando un reato e un

silenzio, una colpa e un'indulgenza, una truffa propria con la truffa di un altro. Al punto di generare un tessuto fittissimo e resistentissimo perché, se anche uno, scoperto a rubare, pensi di non aver più nulla da perdere, potrà al massimo rovinarne un altro o altri due, ma non mai tutti quelli che potrebbe, i quali gli resteranno sempre molto utili, anche se condannato, anche se già in galera, potendo egli perdere in ogni momento, tradendone troppi, la vita stessa.

Conclusione è che la persona libera non soltanto dovrà essere onesta ma non avere cariche che le impongano l'osservanza di codici etici, morali, di comportamento decisi da altri. Oppure disinteressarsi dei giudizi e audacemente procedere da oplita secondo coscienza, e sia quel che sia.

9 novembre

Indulgenza per gli uomini violenti

Un'amica, che ha osservato il fenomeno più di una volta, mi ha detto che le donne provano indulgenza per gli uomini che picchiano, anche se criminali e omicidi, quando la vittima è un'altra donna. La solidarietà femminile in quel caso non si rompe ma si piega. Non li scusano in cuor loro, però sospettano, distinguono, ricostruiscono la scena del crimine, cercano di capire meglio. Invece di insorgere, come se quegli uomini non avessero ucciso in una tutte le donne, ma avessero eliminato una concorrente indegna, attenuano, circostanziano, ripensano, pur condannando la crudeltà della violenza. L'amica ha aggiunto che le donne sono invece sotto sotto contente quando l'assassino è una donna, e non vanno più tanto per il sottile, diventano inesorabili con lei: ha ucciso, punto e basta. Perché?

Se esamino me stesso, vedo che sono inesorabile contro i crimini perpetuati dagli uomini contro le donne e non ho nessun desiderio di indagare i tornanti di un animo maschile che alla fine portano al massacro. Se invece una donna uccide un uomo, l'uomo lo do per

perduto, e non ci penso più, mentre mi interesserebbe molto sapere perché l'ha donna l'ha fatto, cosa l'ha spinto, la storia che ha vissuto. E anche se non l'ha fatto per difendersi o per salvare la prole, ma per pura avidità o brutalità, mi resta il desiderio di sapere quando è stato il punto di svolta di un animo che continuo a presumere nato al bene.

Molti uomini segnano invece la donna assassina, se non c'è una ragione difensiva o di tutela della prole, come strega senza speranza e potenza malefica con la quale chiudere il discorso e la pietà.

Ma siccome una donna uccide un uomo per cento uomini che uccidono una donna; picchia un uomo per mille uomini che picchiano una donna, questa attitudine, sostanzialmente simile nei due sessi, pare tutta sbilanciata contro la purezza di giudizio delle donne. Mentre la donna assassina colpisce di più noi maschi perché tanto più malvagia quanto più rara.

Aggiungi che una persona dell'altro sesso è da noi considerata più diversa da noi di quanto non siamo tra noi all'interno dello stesso sesso, cosa quasi sempre smentita dai fatti nei momenti cruciali e nei versanti dell'animo decisivi, e quindi l'esotismo di un assassinio fatto da donna ci attrae molto più dell'omicidio maschile, le cause del quale ci paiono sempre quelle: gelosia, orgoglio ferito, incapacità di reggere un rifiuto, scontento e mortificazione sociale sfogati contro l'essere più debole e a portata di mano.

Interpellata una donna su un omicidio di donna, troverà forse le stesse cause, tranne l'ultima, sia perché la donna è meno incline a sentirsi umiliata dalla disoccupazione o dal basso grado sociale, essendo più orgogliosa e reattiva, sia perché lei colpisce l'essere più forte, e quindi almeno in questo è meno disprezzabile dell'assassino maschio, che ci disgusta perché è un vigliacco che si rivale sull'inerme, anche se di lingua lunga e tagliente.

E con questa clausola alludo al fatto che gli uomini sono meno abili delle donne con la lingua e cedono sotto la scherma degli attacchi

che il sesso fisicamente meno forte ha imparato a esercitare senza mai cedere e restare.

Quando le donne sono le vittime, è raro che si ribellino e rarissimo che portino odio all'uomo, tanto che la violenza demente, segno di fragilità del maschio viziato, come è sotto gli occhi di tutti, dalle madri il più delle volte non viene denunciata. Nel che io vedo prima di tutto la superiorità morale delle donne, la resistenza degli affetti anche quando vengono sconciati, il desiderio di tutelare i figli dalla bestia pazza.

L'infibulazione nei paesi africani è quasi sempre caldeggiata dalle stesse madri e nonne della bambina, che pensano di conferirle così una verginità più profonda di quella naturale. Non si può attribuire alla sola violenza maschile, tanto più che entrambi soffriranno facendo l'amore ma, benché si tratti di una violenza bisessuale della loro cultura, resta il fatto che il corpo mutilato è quello della donna, vittima doppiamente, perché l'oscura repressione si è insediata nel seno stesso del genere femminile, al punto che la rivendica come dignità e diritto proprio.

10 novembre

Perché sei andata dallo psicoanalista?

Io non sono ancora mai andato da uno psicoanalista, e allora ho chiesto a una donna lucida e sincera perché lei ci sia andata per anni. Mi ha risposto che all'inizio l'ha fatto per bisogno di aiuto, perché non faceva che soffrire. Poi col tempo si è accorta che lo scopo non era più quello, e non solo perché si è accorta, mentre il dolore si attenuava, che non si può guarire. Tale coscienza è stata anzi indispensabile. E allora ha cominciato ad andare per curiosità verso il nucleo del proprio dolore, per un interesse a capire come si sviluppa e morde. E ancor più per quelle due o tre illuminazioni su di te che in anni di analisi possono venir fuori, che non ti cambiano ma ti rendono quasi felice, interessandoti esse molto più del tuo dolore.

Io le ho detto di avere avuto due o tre volte nella vita di queste illuminazioni da altri, ma sempre da persone che mi volevano bene. E che io, per averne di simili verso qualcuno, devo provare qualcosa per lui. Lo psicoanalista invece non deve, in modo categorico, provare qualcosa per me, e questo mi fa dubitare che mi possa capire.

Lei ha risposto che lo psicoanalista prova una specie d'amore per l'analisi ed è contento quando, una volta ogni qualche anno, si accende un'illuminazione condivisa e rispondente al vero sulla personalità di chi si rivolge a lui.

Se tale persona è una donna, ho pensato, è un peccato lasciar cadere un rapporto, o mantenerlo nell'alveo professionale, come impone un dovere rigoroso, una volta che tale luce tra due esseri si accende. La psicoanalisi invece è salutare perché dimostra che l'unione di due anime è un bene in sé, che non deve per forza esprimersi in amicizia o in amore. E immette entrambi in una sfera di pure anime disinteressate che si attraggono al punto di capirsi, per puro amore della conoscenza reciproca. Giacché è chiaro che il cosiddetto paziente è in realtà un soggetto agente, se è sempre lui a ispirare nello psicoanalista l'illuminazione decisiva.

La natura profonda del *transfert* non è perciò che la paziente si innamora dello psicoanalista (o il paziente della psicoanalista) ma che le passioni vengono di comune accordo trasposte su un piano di conoscenza, inconsciamente affettiva, se non amorosa, sublimandone le spinte in un patto a due, che si rivela prezioso per entrambi, proprio perché fin dall'inizio e per legge è recluso dal flusso dell'esperienza. Mentre è evidente che non lo è, né può esserlo altrimenti, ma in tal modo entra nel canone sociale che un tale uovo corra nella corrente senza che nulla possa romperlo.

La conquista di Freud diventa allora quella di aver consentito a due persone, che altrimenti non potrebbero mai parlare a tu per tu senza conseguenze emotive debordanti, con la scusa che uno è il medico e

l'altro il paziente, scusa assai debole nel caso si tratti di due sessi diversi, di esplorare la loro psiche non da soli ma in coppia.

Lo psicoanalista infatti non può capire il paziente se il paziente non capisce lui né può risolverne un problema se anche il paziente non ne risolve uno suo. Ma questo non si deve dire a nessuno.

11 novembre

Il cinismo fa male alle donne

Ci sono uomini che, senza volerlo e saperlo, fanno il male con il loro cinismo, che credono di soffrire e subire tutto in proprio. Con esso esprimono il loro dolore, propagandando una visione negativa della vita, sia per rendersi interessanti sia perché è per loro più comodo, non sapendo più provare affetti e interessi reali per gli altri. Oppure semplicemente perché soffrono e il loro cinismo è la sincera espressione del loro disinganno. Ma tanto poco siamo soli e autorizzati a parlare a titolo personale, che la loro delusione, alla quale essi sono avvezzi, può risultare cocente se non tremenda a un altro.

Se capitano nelle loro mani persone semplici e deboli, affascinate dalla loro potenza cinica, tanto più che è involontaria e, diciamo così, cattiva di per sé, esse le rovinano, senza mai prendersene la responsabilità. Se si sfogano con donne giovani, alla ricerca di un uomo intelligente e diverso dai correnti, fanno loro regolarmente del male, perché una donna non sopporta un uomo incapace di amore disinteressato, fosse pure perché soffre molto, e ne resta ferita nell'intimo, proprio perché donna.

Esistono il cinico passivo, quello che ho delineato, e il cinico attivo. Il primo è molto più pericoloso del secondo per le donne, perché soffre, mentre il secondo, spavaldo e asciutto, sempre dannoso, giacché possiede una forza vitale affascinante, non ne suscita però in nessun modo la compassione. Il cinico passivo invece è una trappola

micidiale che le trascina nelle sue sabbie mobili, le rare volte che ci cascano, mentre lui regolarmente ne viene fuori.

Bisognerebbe imporre agli uomini cinici di esserlo solo con altri uomini. Perché non fanno loro nessun effetto, anzi figurano ai loro occhi più deboli e tutto sommato innocui.

Non tutti gli uomini sentono le donne. Quelli che non le sentono non si rassegnano a viverne lontano ma le trasformano in prede dei loro dolori e della loro spietata aridità, che si risolve sempre in un sadismo tanto più acuto e devastante quanto meno essi se ne accorgono, non riuscendo in nessun modo a immedesimarsi nella sensibilità della donna, a vedersi coi loro occhi. Mentre altri uomini, quelli che sentono la donna, si vedono esclusivamente con i suoi e non hanno il minimo interesse a come sono visti e giudicati da altri uomini. E, così essendo, riescono a farsi ben volere anche da questi, non aspettandosene nulla e non dipendendo in nessun modo dal loro potere.

Gli uomini invece che sentono gli uomini sono sempre competitivi, aggressivi, irrequieti e imprevedibili, percependo la virilità degli altri quanto e più della propria, senza per questo voler dire che inclinino all'omofilia. Anzi, eccitando la propria mascolinità per mezzo di quella degli altri, vedono le donne come premio o trofeo della continua gara e concorrenza, cosa che eccita solo le più mascoline o maliziose delle donne, che sono anche le meno fertili.

12 novembre

Utilità della vigliaccheria

Un carattere, si dice, si rivela solo quando è messo alla prova. Ed è vero. E soprattutto si svela il nostro tasso di vigliaccheria, che è sempre molto alto, perché chi affronta un dolore spirituale con una tempra solida non sempre fronteggia una malattia con altrettanta saldezza. Il soldato che passa mesi in zona di guerra può tremare davanti a una donna e il tipo esuberante e sicuro può svenire quando

fa un prelievo di sangue. La vigliaccheria ci unisce tutti e serpenteggia in ogni personalità nei modi più impreveduti, tanto che non c'è null'altro da fare che rassegnarci a convivere con essa, esserne coscienti quasi ogni giorno e risolverci di tanto in tanto a qualche atto che la fronteggi con decisione, come fosse un allenamento militare, se non altro calmando i suoi effetti fisiologici.

Da questo vizio o difetto, connaturato in tutti, si trae così una virtù, perché sapendoci così indifesi e deboli, anche se siamo fisicamente possenti e dotati di un carattere risoluto, noi saremo meno arroganti e più pietosi di fronte alle debolezze degli altri, perché prima o poi verrà il nostro turno d'aver paura.

Ma c'è un limite alla convivenza con essa, come con ogni vizio, in dosi piccole indispensabile alla vita nostra e altrui, e cioè quando, a causa di essa, noi possiamo fare danno a un altro. O quando la nostra dignità elementare sarebbe così umiliata da non poterci perdonare. E tra tutte le forme di coraggio quella di perdonare noi stessi, se questi sono uomini, non è la meno dura né la meno indispensabile.

13 novembre

La doppia personalità

Come mai persone sensibili, emotive, paurose per un eccesso di immaginazione si rivelano più ferme e salde nelle prove da affrontare, come un intervento chirurgico, un esame invasivo, un rischio di vita improvviso, un crollo economico? Esse, pur restando intimamente turbate, generano un doppio, una seconda personalità che si sostituisce alla loro corrente ed affronta la situazione per la quale si sarebbero dette le meno idonee, grazie proprio alla loro immaginazione e sensibilità.

Persone più ferme, calme, anemotive possono cadere nel panico in modo incontenibile, non avendo le armi della sensibilità e dell'immaginazione, dannose, pericolose, dolorose e distruttive

quando non si può agire, ma elastiche, pronte, maneggevoli quando è il momento dell'azione. E non perché entrino in gioco, questo è il bello, ma perché le persone sensibili e immaginative sono anche quelle che riescono a stoppare il loro effetto, sanno come tagliarle fuori, essendo familiari a esse in ogni momento della giornata.

Se tutti noi non generassimo questo doppio, non si spiegherebbero tanti fenomeni, come il coraggio di fronteggiare situazioni che ci sbalzano fuori dalla corrente con violenza; come la paura che ci prende non nel fuoco dell'azione ma dopo. E che ci stupiamo ancora, mesi o anni dopo, di aver mai affrontato: "Possibile abbiano operato me al cuore?" Oggi, pensiamo, non ne saremmo più in grado ma invece, ripresentandosi la situazione ed entrando nel gorgo della sua logica brutale, noi torniamo quelli che non ricordavamo più di essere.

La situazione critica non crea la seconda personalità ma la svela, anche a noi stessi, ma per tutto il tempo che dura l'allarme, quasi scindendo l'io cosciente da quello agente e animale, che si ricompongono a tensione esaurita. E il nostro affezionato compagno civile, l'io cosciente, si rivela esso un ben superficiale secondo essere, affettivo, incline al piacere, ragionante ma costruito dopo e sul primo, con il quale dovremo sempre fare i conti e che ci cacerà nei guai o ce ne tirerà fuori prima e meglio del secondo.

14 novembre

Il perdono

Ogni volta che si parla del perdono, e ciò accade ciclicamente nelle conversazioni tra amici, nei dibattiti televisivi, in occasione di un omicidio spietato o quando si parla di coniugi fedifraghi, sempre ci si interroga per appurare se siamo capaci di perdonare, dando per scontato che siamo sempre noi le vittime di torti e soprusi. Se colpiti, offesi, traditi, derubati, infamati saremmo all'altezza del gesto del perdono e a quali condizioni?

Non indugiando sul fatto che ciascuno può perdonare soltanto un torto subito in proprio e giammai uno fatto ad altri, in virtù di un cristianesimo turistico e da esportazione, non capita mai di interpellare qualcuno o se stessi se siamo capaci di chiedere noi il perdono o di farci noi perdonare i nostri torti, essendo stati noi gli oppressori, i traditori, gli offensori.

Da ciò si vede la presunzione straordinaria del genere umano e la vocazione di vittima pura con la quale ci incoroniamo a priori vittima della natura, della storia, della società, della cattiveria umana, dell'indifferenza divina, dei persecutori dei nostri diritti, che sono talmente tanti, così sofisticati e ramificati che ognuno di noi diventerebbe un semidio in terra se venissero rispettati tutti. E gli altri non si dovrebbero dedicare ad altro che a soddisfarli, evitando di farci il minimo torto e la più lieve ingiustizia.

La mentalità democratica mondiale tende così a creare una moltitudine di monarchi assoluti, sempre sul punto di offendersi e di reclamare diritti, non pensando che ogni diritto presuppone almeno un servo nostro che se ne faccia un dovere e dedichi ogni sua energia alla difesa di quell'essere presuntuoso e insaziabile che è il cittadino democratico.

Perdonare?

Vladimir Jankélévitch, nel suo saggio *Pardonner?* (1971) scrive: “Le pardon! Mais nous ont-ils jamais demandé pardon?” I nazisti non hanno mai chiesto perdono agli ebrei e come potranno allora esserne perdonati? Come posso perdonare chi non me lo chiede? Conclude: “Le pardon est mort dans les camps de la mort”.

Un nazista non chiede perdono. Ma allora resta nazista. L'incapacità o l'impossibilità di chiedere perdono è la porta blindata dall'interno nel suo carcere infernale.

La stella dei diritti

Ho detto altrove che siamo convinti di pagare con i nostri soldi, almeno parlando della minoranza che versa le tasse, le opere faraoniche realizzate in uno stato, intere strutture ospedaliere e scolastiche regionali, e ogni altra attività pubblica di ogni genere e specie, anche se con i soldi versati da molti contribuenti si possa garantire al massimo l'autobus per un anno a un ragazzo che va a scuola.

Allo stesso modo siamo convinti di essere una stella che irraggia diritti in tutte le direzioni e, quando vuole e crede, può persino far saettare il raggio munifico del perdono, ma mai verso un'istituzione o un funzionario o impiegato pubblico, un medico o un insegnante che abbia anche solo velato l'esercizio di un nostro diritto.

Nessuno di noi pensa che è grazie ai soldi degli altri cittadini che mandiamo i figli a scuola, ci facciamo curare, godiamo di mezzi pubblici, vediamo assistiti i nostri anziani e tutelata la nostra sicurezza. Così come nessuno di noi pensa di aver bisogno del perdono, o almeno della clemenza, nel corso degli anni, di una fila di persone sempre più lunga, qualcuna delle quali fatichiamo anche a scusare per una parola storta mentre lei sta decidendo se perdonare a noi un'offesa mortale.

La profondità spirituale di Manzoni, la sua coscienza concreta della natura umana, non solo di quella italica, si comprende anche dal fatto che egli ci racconta non il travaglio di chi perdona ma quello di chi il perdono lo chiede. Nei *Promessi sposi* Padre Cristoforo si inginocchia ai piedi del fratello dell'uomo che ha ucciso e ciò è pienamente coerente con un bisogno spirituale delle anime più pure. È chi chiede il perdono infatti che induce l'altro a perdonare, non un processo autarchico e interno che non può avvenire, se non inteso come attitudine quotidiana e quasi a priori di vita.

Chi dice: "Io non dimentico mai nulla", riferendosi in genere al male subito, per aggiungere magari che in casi eccezionali potrà perdonare, si insedia nondimeno nel ruolo di giudice puro, anche se soltanto per carattere e non per scelta di coscienza, né pensa che un

altro possa non dimenticare mai a sua volta quello che ha fatto lui. Coloro che non dimenticano nulla infatti sono quasi sempre gli stessi, la memoria non essendo infinita, che dimenticano tutto il male fatto da loro.

Gli imperdonabili

Ciascuno di noi sa in che cosa è stato o è imperdonabile e lo nasconde a se stesso e agli altri. La questione è troppo bruciante e pervasiva. Non andiamo incontro alla persona che potrebbe perdonarlo per svelarsi, perché il rischio è troppo alto. Affidandosi a lei ci potrebbe capitare che non capisca, che si metta a pensare a qualcosa di oscuro che la turba e che non esiste. Ciascuno di noi deve sopportare di essere imperdonabile in quello che è, e non si cambia.

Io non ho mai perdonato nessuno ma non coltivo neanche risentimento o rancore per nessuno. E non perché sia buono ma perché nessuno è riuscito a farmi un male così grosso da renderlo riparabile soltanto col perdono. La dimenticanza e la separazione sono bastati.

Con le persone che mi hanno fatto del male la cosa più naturale da fare è stata chiudere, lentamente e con fatica, scordandole un po' alla volta, non per smorzare un odio che non c'è mai stato ma per smaltire il dolore di esserne stati colpiti, che non si cancella mai del tutto ma può non essere tale da ispirare sentimenti negativi od ostili verso quelle persone, una volta uscite dalla nostra cerchia.

Invece, riprendere a frequentare colei che ci ha ferito, se non appartiene alla nostra vita familiare e amicale, o sorriderle come se nulla fosse successo non solo è ipocrita ma non ha senso, perché se ci ha fatto un gran male vuol dire che le nostre nature si sono rivelate incompatibili, E quella persona, magari senza accorgercene, ce lo rifarà, restando quello che è. Se invece appartiene alla nostra cerchia intima e ci ama, continuare a viverci con naturalezza, con limpidezza, è questo il perdono. E se lei continua a vivere con noi in

tale modo, anche lei ci perdona non solo ciò che le abbiamo fatto ma colui che siamo.

Non puoi infatti perdonare ciò che una persona ha fatto se non perdonando chi è. E a questo scopo la devi praticare di continuo. Cosa impossibile con chi non ami e necessaria con chi ami.

Sta a noi non metterci nelle mani o nelle grinfie di chi ci può nuocere, sottraendoci prima che ci graffi in modo più sanguinoso, come non può non accadere quando egli coglie la nostra dipendenza. Molto del male che riceviamo ce lo cerchiamo noi, perché non ci stacciamo da chi lo scatena, ma lo provochiamo, lo esasperiamo finché ne soccombiamo.

Chi ha avuto invece una persona cara uccisa, mutilata o ingiustamente perseguitata, chi è stato mortificato e tradito nell'intimo, per intenzione espressa e perfida egli, sì, può e deve porsi il problema del perdono. Il più delle volte infatti si riesce a non odiare il colpevole sconosciuto o lontano da noi, considerandolo come la versione umana di una calamità naturale, o lo strumento di un fato, pur esigendo sempre che sia punito dalla legge, se ha commesso un reato, e a farlo rientrare così nel paesaggio impersonale del male.

Non si riesce a perdonare, anche perché non è affatto chiara la natura del perdono.

Il cristiano puro perdona prima che il male sia commesso, come san Francesco, che viveva in un'attitudine costante di perdono, educandosi all'umiliazione.

Solo il diretto interessato può perdonare e, se è morto, nessun altro. Tranne Dio. Ma in quanto il male fatto a un altro è male fatto a Lui. Altrimenti non ne avrebbe il diritto.

Porsi il problema di perdonare l'assassino di una persona cara vuol dire affrontare qualcosa di impossibile, cioè far prima ergere in tutta la sua violenza la figura del colpevole, farla ingigantire e cristallizzare

nel suo demone assurdo, per poi pronunciare in cuore la formula magica, magari in virtù di una fede potente, che però ci dà la sensazione di sminuire, svendere, smerciare la vittima amata per una nostra azione nobile non si sa quanto sincera.

Sono insensibile se dico che la cerimonia pubblica del perdono, per esempio in una messa, mi lascia scettico e sospettoso? Per quanto sappiamo l'importanza del rito, esso corrisponde quasi sempre a uno sforzo più della ragione che non del cuore, obbedisce a una disciplina religiosa, che brilli sotto i riflettori, più che a un moto profondo e sincero. Sconfortato seguo le dichiarazioni dei familiari della vittima ai quali un giornalista acefalo chiede sul sagrato, battendo il microfono sui denti dell'infelice, se perdona. Per annunciare dallo schermo: "La madre ha perdonato!" O: "La madre non perdona!" E il pubblico per due secondi si eccita e poi dimentica tutto, perché sa che la cosa non ha senso.

15 novembre

Amicizia tra lettore e scrittore

Scrivere pensieri richiede calma e libertà ma ancor di più il leggerli, in quanto le fonti della calma e della libertà non sgorgano da te, e quindi sei sempre all'inizio più agitato e legato di chi li ha scritti, finché non nasce, se non un affidamento, la fiducia che non verrai offeso, colpito, turbato vanamente, bensì disposto a pensare a tua volta, senza che l'autore ti minacci o ti adombri.

A questo scopo, essendo sempre prudente e diffidente quando comincio a leggere, per poter continuare devo assicurarmi che non vi sia nello scrittore la tendenza a sfogarsi addosso a me, ad alludere a questo o a quello con acredine, a vendicarsi di questa o quella ferita, a non provar piacere per le malizie sinuose a caccia di una preda (che sarei io che leggo), visto che le parole, come scrive Manzoni nel finale del suo romanzo, hanno un suono in bocca e un altro nelle orecchie.

Io devo sentire che, al di là di ogni singolo pensiero che potrebbe anche spiacermi se lo attribuisco a me, o lusingarmi se mi riconosco in una specie positiva, se anche si parli di qualcosa di scottante che mi scuote, vi sia nell'autore un'attitudine di spirito, una conformazione del sentire, una disposizione verso l'ascoltatore intimamente benigna, seppure mi guidasse in luoghi impervi e sconosciuti o in penombre inquietanti, se non sotto un cielo nero.

Benignità che consiste sia nel sentirlo né superiore né inferiore a me, giacché cosa avrei da recepire da uno che non fosse in qualcosa uguale a me?, sia nel voler egli capire come stanno le cose, guardandole con animo buono (nel senso in cui si dice: "buono a farlo"), per orientarle verso un modo di vivere e di pensare che, una volta assimilati, condivisi o smentiti i suoi pensieri, sia migliore di quello che finora ci è toccato, aprendo valichi e contemplando luci di città che altrimenti non avremmo percorso e visto.

Esistono libri, indecisi e incompiuti, che ci contagiano, ci immalinconiscono e ci angosciano senza frutto, perché troppo legati ai mali e alle pieghe di chi li scrive, e libri malinconici e angoscianti in sé ma che ci tonificano e ci rinsaldano.

Persino i pensatori cosiddetti negativi, come Schopenhauer, Leopardi o Nietzsche, diversissimi l'uno dall'altro ma ignari di eufemismi e di compiacenze, sempre sono volti a orientare chi li legge verso un modo d'essere e di concepire le cose più vero, più ricco, più cosciente, più padrone e perfino più sereno, anche al di là del contenuto letterale dei loro pensieri, in ogni caso inclinati verso una vita migliore e più degna.

Anch'io, uomo meno potente ma forse non meno tenace nel voler sapere e vivere meglio di così, mai vorrei che si leggessero questi pensieri, magari condividendoli in questo o in quel passaggio, senza considerare che ciascun detto nulla sarebbe se non cercassimo insieme, ciascuno per suo conto, e con attitudine amichevole, di star meglio in questo mondo, tanto più esso è duro e ostile, quando lo è, pur sapendo che sono conversazioni intorno al fuoco o sotto la

tenda, in una pausa della spedizione. E che la pausa, in un'anabasi che dura quanto la vita, è importante quanto la marcia.

16 novembre

Scritti postumi

Quando si pubblicano scritti postumi bisogna sempre pensare severamente che l'autore non voleva farli conoscere ad altri, a meno che non vi fosse un'espressa volontà testamentale o non siano restati inediti per una trappola del caso, anche se la forma compiuta e articolata ne sveli l'intenzione riposta.

Non è detto infatti che essi ne esprimano il vero pensiero o sentimento segreto. Come si dicono tante cose che non si pensano, o non si pensano abbastanza, altrettante se ne scrivono, specialmente quando si presume che nessuno le leggerà mai in quella forma.

Scrivi meglio e sei più te stesso quando pensi che qualcuno leggerà, e così dubito che mai uno scrittore abbia composto un diario tutto per sé, se anche la prudenza o il timore di ferire qualcuno o di essere denunciato o aggredito l'abbia avuto a trattenere.

Un autore che voglia che nessuno legga quello che ha scritto lo distrugge, come ha fatto Gogol. Se non lo fa, si rassegni dopo la sua morte che sia pubblicato, sempre che sia stimato e riconosciuto al punto da risultare appetibile, perché altro caso non si dà.

Vuoi per la vanità sollecitata dalla scoperta, vuoi per la curiosità avida del pubblico, tentato dal leggere le pagine segrete che non gli erano destinate, vuoi perché si tratta di scritti belli e importanti, la consegna degli autori, anche la più determinata e sincera, da Virgilio a Kafka, non è stata mai rispettata.

Ma quando si tratta di capolavori, benché saperli postumi li nobilita e li esalta, ogni discorso cade, e quello che conta è il loro valore. Lo

Zibaldone di Leopardi fa più tenerezza ed è più magico, leggendolo noi l'autore non sapendolo, ma pubblicato in vita sarebbe stato un capolavoro lo stesso. *l'Eneide* o *Il castello* ormai sono salvi e ogni discorso su come sia accaduto è piacevole come per chi contempla un tesoro in salvo il ricordarlo sulla zattera in balia delle onde.

Mutando i gusti nei decenni e nei secoli, quando di qualcuno conosciamo opere di gran valore, è sempre bene pubblicare tutto ciò che di inedito ha lasciato, conferendo il giudizio al pubblico? Dobbiamo vigilare sul valore delle migliaia di pagine di appunti lasciati sullo scrittoio ma senza arrogarsi il diritto di seppellirle? A questa domanda si può rispondere solo caso per caso, tanto non si fa danno, perché tutto, prima o poi, verrà pubblicato da altri ad ogni conto.

Bene presente

A quello che dissi venti anni fa non puoi dare risposta ora, perché da tempo non sei più tra noi, ma quello che scrivevi vent'anni fa posso leggerlo adesso e tu sei presente più di me.

Che un bene non sia nel presente o nel futuro ma nel passato è impossibile da accettare e da sopportare se non lo proiettiamo in qualche forma, materiale o spirituale, nel presente e nel futuro. Un vero bene, sia pure quello che ci ha dato una persona scomparsa, va sempre fatto fruttare ora, in contemplazione o in donazione, in speranza o in preghiera.

17 novembre

Odio per le materie di studio

Parlando da ex studente, e tutti prima o poi lo diventiamo, delle materie scolastiche si finisce sempre per nominare quelle che abbiamo odiato, abbinandole, e quasi addebitandole, a un insegnante, causa occulta o manifesta del male, raro essendo che si

ammetta una ripugnanza oggettiva verso un ramo del sapere. Io non ho mai odiato una materia di studio in vita mia, perché è cosa insensata farlo (fatta eccezione per la teoria didattica: un'alluvione di chiacchiere, uno stupro dell'intelletto). Ma nemmeno ho odiato un insegnante, per l'unico motivo che le lezioni noiose non le ascoltavo e che quello che non mi piaceva non lo studiavo. Seguendo questa regola in modo composto e ferreo, mentre l'insegnante tossico parlava, leggevo qualcosa di nascosto o pensavo ai fatti miei, assumendo un'aria devota e assorta.

Così facendo ho potuto non odiare niente e nessuno, perché perfino nella noia scolastica si trova qualche rimedio d'immaginazione o di rassegnazione, tanto da serbarne un bel ricordo, a meno di non capitare nelle grinfie di un professore invadente e imperioso, che pretenda che tu impari qualcosa esattamente quando lo decide lui, e non attraverso i meandri della tua libertà e le curve di quelle letture dette personali, come se ne esistessero altre, che prima o poi ti portano al posto di blocco dell'interrogazione. E quando tali letture non servivano, cosa rara, mi tenevo le insufficienze e le reprimende senza fare una piega, nella più completa indifferenza.

Ricordo così bene quanto poco mi importasse essere richiamato, pur vivendo io quasi solo di studio, ed essendo i docenti di allora spesso inclini al sarcasmo e a giudizi sferzanti, che dubito dei traumi e delle mortificazioni di cui si sente favoleggiare riguardo agli studenti di oggi, disperati e annichiliti da un brutto voto. Mentre sono semmai arrabbiati, sdegnati e vogliosi di dimostrare il loro valore alla prima occasione. O del tutto impassibili e quasi divertiti.

Ciò che invece non si deve mai fare è mortificare la persona, tentare di ferirla meschinamente e di indurla per punizione alla sfiducia in sé, quando anche il più sensibile accetterà i voti più cupi, se rispettato, quasi con un'allegria avventurosa. Perché, ammettiamolo, un due o un tre eccitano.

Non so più da quanti anni non odio né disprezzo più nessun libro grazie all'unico rimedio possibile: che ai primi segni di infezione e di disgusto io smetta di leggerlo. Esistono infatti libri capaci di

scatenare, o a causa della malattia psichica con cui ti contagiano o per quel modo di vedere la vita, magari più degno del tuo, ma insopportabile perché non hai ancora gli anticorpi; o per una onniscienza ingloriosa o per lo spirito mercenario con cui mitragliano di parole un inerme, un odio impuro verso l'autore. Per uno che mi odiasse io preferirei non esistere, così credo debba essere per lui.

19 novembre

Le parole si nutrono di noi

Gli uomini sono esseri troppo linguistici rispetto alle donne, nel senso che essi riescono a pronunciare una quantità di parole nettamente superiore, come si vede dal nostro bisogno in compagnia di rendere verbale ogni pensiero, emozione e sentimento, soprattutto quando siamo colti, col risultato che le parole si vendicano dell'abuso e cominciano a impadronirsi di noi, trasformandoci in un loro strumento, al punto da farci diventare intercambiabili e, nei casi peggiori, di divorarci e annientarci come esseri umani.

Tutti noi maschi conosciamo l'imbarazzo quando, parlando molto tra noi in presenza di donne, vediamo a poco a poco formarsi un giudizio nei loro occhi, palesemente veritiero, non solo su ciò che diciamo ma soprattutto su chi siamo, mentre esse inconsciamente selezionano le migliaia di parole che pronunciamo facendone una sintesi primaria, alla radice del nostro essere.

A un certo livello di intelligenza infatti le cose giuste che diciamo potrebbe dirle anche un altro, tanto che più volte sentiamo molto familiari le idee espresse da sconosciuti, perché si compongono allo stesso modo nella nostra mente, al punto da avere la sensazione stranante che le parole abbiano acquistato una potenza autosufficiente, passando da un cervello all'altro e pilotandoci tutti in modo che il mondo sia fatto di esse.

Un uomo assai colto ed espansivo parla in pubblico, un'ora, due ore, non riesce più a fermarsi perché le sue parole, pensate e create da lui, diventano incontenibili, inarrestabili, lo manovrano, lo plasmano, lo pilotano, lo succhiano, lo clonano e lo lasciano come un burattino.

Non vuotare il sacco, se non vuoi ritrovarti come un sacco vuoto.

Considera che le parole, prima attraverso i libri e da due decenni mille volte di più attraverso l'elettronica, stanno moltiplicandosi nel mondo, sommergendoci in una marea nella quale soccombiamo, o non capendole o confondendole o venendo assordati dal loro vociferare, del tutto indipendente da noi, anche se sbocca dalle nostra labbra, e da chiunque altro. Resta solo che trovino il modo di venir pronunciate incessantemente da programmi acconci del computer, fenomeno che si sta già sviluppando e che diventerà presto universale, e ogni computer e televisore incessantemente parleranno per ventiquattro ore al giorno, anche se nessuno li ascolti. Quando sarà diventato impossibile agli umani spegnerli, le parole avranno trionfato, non avendo più nessun bisogno di noi. E finalmente si diranno tra loro tutto quello che pensano di noi.

Come le donne parlano

Il senso di svuotamento che ci coglie dopo aver molto parlato è pari alla sensazione di aver fatto molti passi indietro, di doverci ripulire e dal dover ricominciare da capo, azzerando il progresso apparente, mentre la donna lega sempre le parole a un pensiero reale, a un'emozione, a un'attitudine propria verso l'esperienza, in apparenza venendo superata e staccata dalla nostra *verve* retorica, in realtà mantenendo saldamente la posizione, al punto da governarci subito dopo la nostra fiumana verbale con sicurezza maggiore di prima.

Quando una donna fa affidamento anche lei sull'esercizio a oltranza della parola, per esempio in un convegno o in una disputa con uomini in cui si avventura ciecamente, ne esce più estenuata di noi, cancella in sé, se può, ogni ricordo di ciò che si è detto, oppure

scivola in una tensione per lei più dura e dolorosa, vista la natura molto meno linguistica delle donne. Al punto che si possa dire che il fatto che una donna parli molto con i maschi (se non li ama) significa sempre che è minacciata da uno squilibrio, se non da una nevrosi.

Le donne parlano invece tra loro molto più di quanto non facciamo noi maschi. Ma parlano appunto al femminile, e cioè passando di continuo dal basso all'alto, dalla vita pratica alla teoria (di rado), dalla vita affettiva al giudizio, dal cibo ai vestiti, dal *gossip* alle sentenze pratiche, dalle malattie alla religione.

23 novembre

Popolo maschio adulto

Quando giudichiamo i caratteri di un popolo incliniamo sempre a identificarlo con la sua fascia anagrafica media, diciamo dai trenta ai sessant'anni, anzi, oggi dai quaranta ai settanta, perché il potere va spostandosi sempre più verso gli anziani, benché pochi lo reggano ancora oltre l'età della pensione. E lo consideriamo al maschile, perché sono i maschi che decidono, comandano, organizzano e dispongono.

Se pensiamo agli italiani, pensiamo ai maschi adulti e maturi che giganteggiano e cancellano dalla visuale tutti gli altri cittadini: donne, vecchi e bambini. Il giudizio severo, a volte disperato, che diamo di un intero popolo attraverso loro dipende anche da questa esclusione irresponsabile delle altre categorie anagrafiche e sessuali.

Se immagino infatti i dieci milioni di cittadini italiani, maschi e femmine, dai primi vagiti all'adolescenza, mi sembra subito di tornare a respirare e che, se non tutto, molto di bene sia ancora possibile fare e sperare. Se continuo immaginando le donne di qualunque età, eccettuate la risibile, ma inquietante, percentuale di quelle snaturate o deformate dai soldi, dal potere, dalla volgarità, il panorama resta luminoso e abitabile, riservando sorprese quasi a

ogni passo. E si tratta di altri venticinque milioni di cittadini dai vent'anni in su. Se cerco di vedere con la mente i maschi anziani, ho la sensazione di un timido e sicuro tesoro umano, con riserve segrete alle quali attingere con un minimo di pazienza. Altri quindici milioni e forse più di cittadini.

Continuando a scomporre in fattori questo popolo, non posso ignorare che tra i maschi adulti di età mezzana le persone di valore sono anch'esse moltitudini, benché ciascuno sia isolato o efficace in una cerchia ristretta eppure decisiva.

Ed ecco che mi dico che, se ha ragione Schopenhauer nello scrivere che l'inferno è già questo mondo, dove gli uni sono i diavoli e gli altri le vittime innocenti, e se troverai sempre che i diavoli, benché in infima minoranza, hanno più potere, forza e denaro delle vittime, ciò significa che siamo convinti che il male sia più efficace del bene a governare la società e la vita intera. Perché altrimenti non si spiega che non ci sia una rivolta dei ragazzi, una ribellione dei vecchi, una rivoluzione delle donne, sostenuti da quei milioni di maschi adulti e mezzani che invece sono piegati nell'ombra da quella falange, ma che apetto di milioni di italiani onesti e bravi è poca cosa, di uomini votati al male. E ai mali di tutti tranne il loro.

E che non solo comandano loro ma fanno anche loro i caratteri di un popolo, a detta degli stessi italiani di ogni sesso ed età, tanto è vero che gareggiamo nel parlare male degli italiani, pensando sempre a loro, al punto di mettere dentro anche noi, se non c'entriamo, nella condanna, dicendo che siamo tutti, in modo manifesto o criptico, come loro.

24 novembre

Si stava meglio quando si stava peggio

Questa frase veniva ripetuta da tanti dopo la fine del fascismo e a essa ogni volta si ricorre quando ci si accorge che, tranne in fulgidi ed effimeri periodi, che passano così di volata che neanche te ne

accorgi, in ogni tempo e in ogni forma politica i mali sorpassano i beni, soprattutto se li commisuriamo ai nostri nudi interessi.

Quando si parla con le badanti dell'Est, quasi sempre esse finiscono per rimpiangere il comunismo, dittatura compresa, perché allora almeno le famiglie erano unite e tutti erano poveri, due stanze e un lavoro non si negava a nessuno. E, alla fine, quale libertà è poter dire quello che si vuole a migliaia di chilometri da casa a gente straniera che non se ne interessa?

Vero è che per molti la dittatura è stato il tempo della giovinezza o che essa è durata venti, trent'anni e perciò quello che si rimpiange, è il tempo della nostra vita perduta, anche quando si tinge dei colori accesi del dolore, nel ricordo fiammanti e quasi piacevoli.

Ma il fatto inconfessabile è che, per chi sopravvive e non viene perseguitato, carcerato, torturato, esiliato, emarginato, nelle dittature si può stare meglio che nelle democrazie, se si rinuncia alla propria dignità e libertà, giacché la violenza che esse esercitano sulle minoranze, che possono essere anche di milioni di sudditi, viene bilanciata dall'ordine e dalla calma sociale riservata a chi obbedisce e ha la fortuna di non incappare nei colpi alla cieca del regime.

Il punto è che scopo della vita non è stare meglio ma perseguire ciò che vale secondo coscienza e spirito di verità. Eclissandosi però tutti gli ideali in quanto merci senza prezzo, perché senza valore né d'uso né di scambio, il gioco non vale più la candela. E così ti trovi a essere suddito tale e quale anche nelle democrazie occidentali, dove siamo diventati noi stessi merci che vendono e comprano merci.

Ma mentre l'operaio valorizza la merce con il lavorarla, noi la valorizziamo con l'acquistarla. L'operaio, lavorando, vende la sua forza lavoro e, noi, comprando, vendiamo noi stessi.

Ho usato ma non amo la parola 'ideale' perché essa, nel mentre sostiene e propugna un valore positivo, contiene già in sé la riserva che non sia cosa di questo mondo, che sia non reale, anche se

pronunciata con fervore e convinzione. O al massimo che sia reale dentro di noi, separando per sempre il dentro e il fuori.

26 novembre

Bonnefoy interpreta Pascoli

Una traduzione può essere di per sé, in casi eccezionali, l'interpretazione piena di un poeta, attraverso la scelta delle poesie e il modo di concertarle in una sequenza, come accade nel caso di Yves Bonnefoy che traduce Giovanni Pascoli, cominciando da *I gattici* (*Les peupliers*) e finendo, non per caso, con *La vertigine* (*La vertige*), soprattutto se il traduttore è un tale poeta e se ha percepito corde che convibrano con le sue.

E l'interpretazione allora mette in luce una natura pascoliana non dico filosofante, ma che pensa e sente, non già attraverso noi ma per suo conto, in un'illuminazione sua propria. L'albero, il ragno, l'ape, lo stelo vengono da noi ascoltati ma non perché ci parlino, semmai consentendoci di assistere alla loro espressione, per questo generosa, benché non voluta.

“E vi rivedo, gattici d'argento, / brulli in questa giornata sementina”. Bonnefoy traduce: “Et vous, je vous revois, peupliers d'argent, / Nus, en cette journée des semaisons”. I gattici, brulli, diventano *nus*, nudi, nella versione del poeta francese, perché le piante non possono nascondersi, come farebbe un animale. I gattici sono sempre esposti, e quindi nudi, non solo perché i fiori maschili pendono d'autunno dai rami spogli, ma perché le piante, anche se snudate, non possono mai sottrarsi alla vista. Esse esistono irresistibilmente sempre nel luogo aperto in cui sono nate.

Questa immersione dei versi nei sentimenti oggettivati nella natura, quasi esistano gioie, tenerezze, spasmi e paure che non dipendono in nessun modo da noi, non destinati a noi, negli albicocchi e nei cipressi, nei lampi e nelle valli, che noi sperimentiamo e riviviamo sia pure, ma come ospiti, rende la natura nel Pascoli di Bonnefoy una

presenza autonoma, quasi fosse il soggetto di un'indipendenza simile a quella guadagnata storicamente, con lotte democratiche, dalle creature umane più deboli fisicamente, meno aggressive: le donne, i ceti popolari, i bambini, i poveri.

I nostri sentimenti rispondono in qualche modo ai moti del cuore della natura fuori di noi, la quale esegue il suo canto, indifferente a noi, ma non a se stessa, diventando tutto tranne che antropomorfica. E se Pascoli coglie così tanto di lei poeticamente è perché non la commisura istrionicamente a sé.

“La poesia in francese,” scrive Bonnefoy in una lettera alla curatrice, Chiara Elefante, “è di per se stessa, e spontaneamente, riflessione sulla poesia, il che la rende, a torto, sospettosa rispetto all'espressione dei sentimenti. Se si vuole davvero trasmettere un'immagine inedita della poesia di Pascoli, ci si deve orientare verso i componimenti quanto più possibile ‘cosa mentale’ ” (6 luglio 2012).

Ciò significa per me che la natura non è romanticamente corrispondente alle nostre passioni, ma vive in proprio la sua vita sensoriale, visiva, acustica, tattile, respiratoria, generativa, inducendo noi a corrisponderle, rendendola in poesia, forse l'unico modo umanamente possibile per provare ad intuirne e a immaginarla, l'uno in faccia all'altra.

Noi apparteniamo alla stessa famiglia ma la natura non ci appartiene, non ci spiega, non ci offre un mondo metaforico da usare per i nostri comodi. A volte, anzi, le nostre parole sono esse le metafore della sua verità fisica. Né noi le apparteniamo, ma così essa ci compare, nella compresenza, quando vi gettiamo dentro in versi il nostro essere. E questo è tutto quello che si possa dire.

La natura non è matrigna, non è maligna: è presente. E il suo carattere fisico è intriso di spirito più del nostro corpo, proprio perché essa è tutta dalla parte della materia.

Oppure crediamo di capirla, e in ogni caso fino a un certo punto, in quanto la natura mantiene una distanza, non ci segue più, per esempio quando soffriamo nell'assenza: come potrebbe una pianta, sempre legata alle radici, comprendere la nostalgia del viaggiatore? O quando proiettiamo troppo sul suo comodo sfondo i nostri bisogni sentimentali. Cosa può sapere un pioppo di amori traditi e di speranze impossibili? Molto d'altro però esso sente e sa: ed ecco il verso che lo ascolta e lo insegue.

Nell'interpretazione di Yves Bonnefoy, per tutte queste ragioni, Pascoli è molto meno sentimentale che non nelle letture immediate ma diventa soprattutto il solitario esploratore in ascolto dell'autonomia assoluta e vertiginosa della natura: "Oh! Se la notte, almeno lei, non fosse! /Qual freddo orrore pendere su quelle / lontane, fredde, bianche azzurre e rosse, // su quell'immenso baratro di stelle, /sopra quei gruppi, sopra quegli ammassi, / quel seminio, quel polverio di stelle!" (*La vertigine*).

1 dicembre

Non riconoscersi

Kurt Gödel era così distratto, vale a dire così concentrato, che uscendo dall'università di Princeton non si ricordava più la strada di casa. Un giorno, a una fermata dell'autobus, chiese informazioni a una ragazza, che gli disse: "Papà, non mi riconosci?". Un fatto che sembra clamoroso eppure io ho sperimentato due volte che tu fissi per strada la persona più familiare che ti viene incontro, e non la vedi, come se fossi in *trance*. E, quando di colpo, richiamato, la vedi, non la riconosci neanche subito, anche se è tua moglie, tua madre, tua sorella, e hai bisogno di un secondo di agnizione per dire, rosso fino ai capelli: "Ah, sei tu."

E la cosa ancora più strana è che questo ti capita con le persone familiari con le quali passi le giornate e non con quelle che non vedi da tempo, che invece sei vigile a individuare subito, anche incontrandole per caso e in modo del tutto inaspettato.

Capita spesso anche di incontrare i familiari fuori contesto, in una piazza piena di gente o con persone sconosciute, o quando non te l'aspetti, e di trovarli altri e diversi, tanto che non li identifichi al primo colpo, perché li guardi con occhi altri. E dopo tremi all'idea che essi scoprano che così è stato. E questo anche se pensi sempre a loro, e addirittura se ci stai pensando mentre li incontri.

C'è un'originaria non conoscenza? C'è un'area del cervello che non riconosce in base agli affetti, anzi disconosce tutti? Domande che è meglio non porsi, correndo ai ripari e dimenticando insieme l'esperienza sorprendente. Perché è così bello, subito dopo, riconoscersi.

È consueto invece quando si pensa camminando, nel senso che si è impensieriti, vivendo tutti dentro, di non accorgersi di amici e conoscenti, i quali dubitano che tu non voglia salutarli, passando magari per strano o maleducato, tanto più che non vai a testa bassa, atteggiamento che dispiace agli altri, perché così li ignori a priori, ma che ti mette in una botte di ferro, bensì tieni il capo e lo sguardo all'altezza giusta per poterli vedere, anche se sembri non vederli.

In questi casi sono molto grato a chi mi chiama e mi saluta, perché vuol dire che non pensa che io faccia a posta. E sono contento di scambiare due parole con chi ha tale fiducia in me. Ma sapendo che molti non lo fanno, ho preso l'abitudine di guardare con attenzione ogni persona che incontro passando, per non rischiare di non salutare un conoscente. Attitudine poco piacevole, perché è brutto fissare facce estranee che ti fanno sentire estraneo, senza contare che per qualcuno essere guardato è un'offesa.

Questo mi procura anche un altro problema. C'è infatti in noi un riconoscimento inconscio dell'altro, con un colpo d'occhio rapidissimo e istintivo, e a volte anche senza sguardo, captandone la presenza. Tanto che sappiamo al volo, anche a testa bassa, se qualcuno, pur somigliando molto a chi conosciamo, non è lui. Ma a volte, pur sapendolo, ci ostiniamo, per timore di ignorare una

persona nota, a decidere che quella che vediamo è proprio lei, pur con la sensazione di sbagliarci, e la salutiamo.

Apprezzo chi in questi casi ricambia il saluto e poi ripensa per conto suo a chi diavolo eri. Mentre mi mette in imbarazzo chi mi riguarda con attenzione, ostenta il suo stupore e insiste a voler capire subito chi sono, non mettendomi a fuoco, con vaga irritazione, quasi fosse colpa mia se non mi conosce. Quando mi scuso, dicendo che l'ho scambiato per un altro, quello mi dice "Prego, non si preoccupi", ma sulla difensiva, quasi fossi entrato in casa sua. A tal punto andiamo in giro con la casa dietro.

Una volta una donna mi chiamò festosamente: "Franco, come stai?". Mi guardò allegra e chiese: "Allora, quando parti?".

Io le risposi: "Domani, Tiziana, e tu?" Quando mi disse che lei non era Tiziana io le risposi che non ero Franco. Mi guardò come se scherzassi e dagli occhi brillanti si capiva che voleva che tornassi al più presto la persona seria che conosceva. Siccome continuavo a non essere Franco, la sua meraviglia giunse al colmo e disse: "Ma lei è esattamente come Franco", aspettando spiegazioni da me. E non voleva capire che tutti odiamo avere un sosia da qualche parte, ed essere agli occhi di una donna l'imitazione di una persona nota, che magari è più brutta di noi.

2 dicembre

Mancare l'occasione

Non solo manchiamo spesso, come individui e come popoli, l'occasione ma più di una volta non ci accorgiamo nemmeno di averla mancata. E se nella vita politica la coscienza di questo smacco viene rimossa, le conseguenze saranno non che la perderemo di nuovo, perché ciò potrà accadere in ogni caso, ma che il corso della storia diventerà piatto e uniforme come una pianura d'inverno.

La Liberazione e il movimento del '68, e chissà quali altre occasioni, dal *boom* economico alla ripresa degli anni ottanta, noi italiani

abbiamo mancato e continueremo a mancare, vivendo sempre come perturbazione di un ordine o come perdita secca o come gloria dell'istante la svolta che ci potrebbe indurre a cambiare. In poesia invece, al contrario che nelle vicende politiche, nelle quali le occasioni mancate fanno solo male, diventano fonti di ispirazione.

Nel caso di Gianni D'Elia, infatti, l'aver vissuto lo smacco del movimento del '77 ha suscitato e potenziato la sua vena poetica, perché egli ha avuto il coraggio di decidere, e di persistere nel credere, che un'occasione mancata c'è stata.

Non importa più se quell'anno sia stato davvero fatidico ma che la gioventù italiana, una potenza naturale e storica collettiva, tradita e delusa, venga espressa da quel momento nei suoi versi come un popolo di solitari solidali, espatriati in patria, offesi e mutilati, eppure lieti nelle loro cicatrici. Essi sopravvivono come un *genus* antropologico peculiare e vitale, attraverso la poesia, nei gesti come nelle nostalgie, in modo ancora avventuroso, benché sparsi ai quattro venti, non solo quando fremono per la corruzione ma anche quando contemplan il mare che tenta di purificarla, o passeggiano in bicicletta rielaborando la storia nazionale lungo i platani.

La natura ne diventa così una forza storica anch'essa, quasi dovessimo cercare finalmente in lei, in mancanza di una transazione politica efficace, non solo la nostra potente sorella ma una vera e propria mediatrice sociale.

Le Spleen de Paris

Ditemi quante volte accade che un amico vi regali il libro giusto nel momento giusto, quando vi manca qualcosa e non sapete cosa, nulla vi contenta e cominciate a pensare che sia il vostro palato ad aver perso il gusto. E a questo punto, non volendo cedere, dovrete subire quella malinconia che non è tranquilla, ma va stuzzicando gli altri, quasi rimproverandoli che non riescano a darvi quella piccola gioia che non meritate. In quel momento Gianni D'Elia mi ha messo in

mano la sua traduzione di *Le Spleen de Paris*, che avevo letto quasi vent'anni fa, prima dell'originale, e quasi dimenticato, tanto è vero che il libro più bello, incontrato nel momento sbagliato, giustamente non si degna più di avere a che fare con noi. Ed ecco ora che è il libro che leggo ogni giorno, e da settimane mi porto dietro nelle tasche, non volendo separarmene mai.

Gli scrittori si possono dividere, fra le tante, in due categorie estreme, quelli che rappresentano il male sempre negli altri e presentano se stessi come vittime, oppure attoniti o sdegnati spettatori, e coloro che muovono dal male proprio, che dipingono con una crudezza e crudeltà sproporzionate al loro naturale, come compare a coloro che li frequentano.

A prima vista sono più puri i primi, perché si proteggono dal contagio e lusingano il nostro desiderio di trovarci, sia pure orfani e smarriti, in un mondo ostile, che però non è all'altezza della nostra integrità. Ma in realtà i più inclini a una purezza impossibile sono i secondi, i quali non temono, e quasi desiderano, di apparire nella loro cattiveria spregiudicata, fino al punto di mettere in scena in prima persona situazioni indegne, mai verificate ma spesso immaginate: una proiezione delle loro intenzioni malvagie che snidano e quasi sollecitano per portarle alla luce.

L'assunzione del male in se stessi è la più propria di Charles Baudelaire, il quale mai cerca alleati, nello *Spleen de Paris*, in una crociata letteraria contro i maligni, benché in tanti scritti li avversi in modo impetuoso e quasi furioso. Fino a sgraziarsi il lettore, quando il suo sentimento gli impone con irruenza di svelare che non soltanto il male è in noi, cosa questa astratta e di intelletto, ma che ci porta subito a questo preciso e vergognoso gesto: assistere imbelli alla lotta di due bambini per una fetta di pane, rifiutare un favore a un amico stimato, raccomandare uno sconosciuto che disprezziamo.

Da questo sentimento discende la spinta a mettere il cuore a nudo, a confessarsi, vantandosi “(perché?) di molte cattive azioni che non ho mai commesso” e negando “da vigliacco qualche altro misfatto

portato a termine con gioia, delitto di smargiasso, crimine di rispetto umano” (*A une heure du matin*).

Nello *Spleen de Paris*, che leggo e riporto nella versione nitida, dalla luce italica e domenicale, di Gianni D’Elia, è l’autore che di volta in volta è mosso da passioni ambigue, attratto da donne che svendono il corpo, affascinato complice della lussuria, della gioia perseguita in forme ciniche, dalla brava borghesia, e forse da chiunque, istintivamente considerate immorali ed equivoche, godendole di nascosto.

Tanto che Baudelaire arriva a gettare un vaso dalla finestra, facendo in mille pezzi le statue di un vetraio e a coprire di pugni un mendicante affinché reagisca, sia degno finalmente di sentirsi uguale a lui, scuotendolo dal suo stato passivo. Operazione brutale che il mendicante, il quale a sua volta gliel’ha suonata di santa ragione, approva in pieno nella conciliazione pedagogica finale.

Dico Baudelaire, e non un suo alter ego narrativo, perché è così che leggiamo, ed è indispensabile che si legga, il racconto, in quanto l’uguaglianza si consegue solo nel fatto, nella parola che è fatto, anche nel modo più crudo, e non nella parola che è parola. E il fatto innegabile, artisticamente parlando, è proprio che Baudelaire la racconti da protagonista scandaloso, la viva e faccia vivere così.

L’imprevedibile è la musa allarmante di Baudelaire, tanto che anche la Provvidenza gli appare imprevedente (*Une mort héroïque*). E non sai mai quale sviluppo imprimerà all’azione o al ritratto o alla moralità né con quali parole li racconterà, con un’arte del capriccio ironico e dell’umore filosofico che sgorgano con freschezza irriverente mentre una concertazione, forse inconscia, ma di un inconscio geniale, orchestra in profondità le storie e i personaggi. E senza mai un giudizio chiuso, un luogo comune, l’ingresso in una scatola di concetti, ma sempre all’aria aperta di una Parigi in cui devi respirare i miasmi come i profumi, la corruzione pullulante quanto la vita prima e bambina, anche andando in cerca di guai, provocando la reazione.

Così scrive egli in *Les Foules* (XII), riguardo all'arte di *jouir de la foule*: “Quel che gli uomini chiamano amore è ben piccola e ristretta e flebile cosa, se paragonata a questa ineffabile orgia, a questa santa prostituzione dell'anima che si dona tutta intera, poesia e carità, all'imprevisto che si mostra, all'ignoto che passa (*à l'imprévu qui se montre, à l'inconnu qui passe*)”.

La santa prostituzione, l'ineffabile orgia: non si può negare che ci sia un amore per via di corruzione; una complicità col bene, proprio sporcandosi nella colpa. Poesia e carità, egli scrive. Infatti è soprattutto il poeta a gioire della folla, Baudelaire come E.A. Poe, in quanto *le poète jouit de cet incomparable privilège*: può essere se stesso e gli altri, può incorporarsi in chiunque, all'avventura dell'incontro in cui si getta, e che spesso lo lascia pesto e dolorante. E del resto che cosa è più imprevedibile del modo in cui Baudelaire lo esprime, facendo svettare l'anima che si dona alla folla perfino su *ce que les hommes nomment amour*, e cioè il sentimento più puro.

È superiore in *poésie et charité* colui che si espone al caso della situazione, nella quale l'imprevisto e l'ignoto, sostantivati astratti, diventano questa donna imprevedibile, la bella Dorothée, quest'uomo ignoto, il vecchio saltimbanco, ciascuno di noi essendo sempre per gli altri, e diventando così anche per noi stessi, ignoti e imprevisi.

Ognuno dei cinquanta *Petits Poèmes en prose* di *Le Spleen de Paris* è dedicato infatti a una persona o a una situazione del tutto inusitata, sia perché non possiamo in nessun modo, leggendo, immaginare quello che accadrà, sia perché ci arriva del tutto a sorpresa anche il modo in cui Baudelaire ce lo racconta. Questo poeta non si sa mai cosa combinerà, proprio come la città che abita e percorre.

La sua è una prosa fortemente idiomatica, in cui ciascun essere si accampa non tanto pittoricamente ma in succo e sangue, con la sua personalità unica, capricciosa, idiotica, privata anche in pubblico (altro che massa omogenea, omologata!), compresa la mania e la violenza del suo essere, corrispondenti a quelle di Baudelaire. Se vuoi essere vero, vivo e reale devi prendere il bene insieme al male,

negli altri e in te, sempre intricati e a ridosso l'uno dell'altro, e nella stessa condizione urgente.

Il lago delle biografie

L'onda ci scroscia addosso sempre ora, per questo ogni biografia, anche la migliore, come quella accurata e ricca che Claude Pichois e Jean Ziegler hanno dedicato a Baudelaire, è sempre la biografia di un contesto, e come tale diventa assai utile. Ma quanto a orientare il nostro sguardo dentro lo scrittore, si presenta invece per forza non come un fiume che ci spinga a capire bensì come un calmo lago temporale, un paesaggio parallelo, che non può rendere l'imminenza della vita votata alla trance dell'attimo, all'azione diretta e decisiva.

Ogni scrittore eppure ci interessa sempre mentre parla solo a noi, mai quando lo guardiamo vivere di nascosto.

Stendendo la vita di Baudelaire, o di qualunque altro poeta, come un tappeto lento e lungo nel palazzo popolato di un'epoca, si crea un secondo autore, una personalità spianata e, ahimè, anche spanata, per quanto ben fatta sia la ricerca, il quale viva lungamente, da personaggio, nello spazio largo di un'epoca, con relazioni ramificate e già consegnate al godimento passivo del passato, mentre si perde l'uomo vivo tutto ora, in ogni suo verso e frase.

Il poeta diventa personaggio nella mente di un altro autore, il biografo, che lo gratifica di rispetto e di passione mentre lo mette sotto i suoi occhi e la sua penna, come fosse fatto da lui.

Così la biografia ci dà, come scrive Nabokov a proposito della critica (giacché ogni biografia, la più documentaria, è un atto critico), notizia del grado di intelligenza e onestà del suo estensore ma ci sottrae lo scrittore, ci mette in un limbo il poeta al quale è dedicata, che ritroviamo soltanto a sprazzi e bocconi nelle citazioni dei suoi scritti, e cioè quando torna soggetto, quasi sbucando dall'acqua per respirare mentre per tutto il libro è tenuto in apnea.

Lo scrittore infatti è sempre soggetto. Trasformarlo in oggetto biografico è snaturarlo. Mentre la vita di uno scienziato, di un alpinista, di un capo militare, di un calciatore, di un chirurgo o di un inventore può essere raccontata felicemente in un libro, perché il loro mondo non è quello delle parole, la vita di uno scrittore si racconta meglio con un album fotografico o con un epistolario.

Telepatia tra Baudelaire e Leopardi

Non esiste un'opera simile alle *Operette morali*, una forma mista tutta inventata da lui, nella quale Leopardi, al contrario di Baudelaire, identifica la natura universale delle persone e delle cose per incarnarla in personaggi che ciascuno riconosce in sé. *Le Spleen de Paris* però almeno in questo assomiglia alle *Operette*: che Baudelaire inventa una forma che prima non esisteva. Non si tratta affatto di prose d'arte, perché non ogni volta che uno scrive meravigliosamente è prosa d'arte. Ancora più inedita e potente è la loro musica, quella dei passi segreti per strada, del respiro accelerato dell'incontro, della paura dell'ignota aggressione, della gioia di un'agnizione.

Poemeti in prosa o prose in poesia? Forse il titolo segnaletico di *Petits Poèmes en prose* oggi non è più necessario. Se la prosa è la nutrice del verso infatti, vero è pure che la poesia è nutrice della prosa, giacché se vai a vedere l'ispirazione del prosatore che abbia un'idea di stile, essa nasce sempre da uno sbocco di poesia inconscia. L'ispirazione stessa, dovunque si getti e scorra, anche in un saggio filosofico, è in sé sempre poetica.

Baudelaire passeggia nella città sconosciuta eppure fatta da lui, la popola di personaggi che sono e non sono lui, ognuno con le stigmate, le cicatrici e i tatuaggi della sua storia unica, e trova l'universale nel concreto che esegue e nel concerto ineseguibile, nella comunanza fisica di tutti.

Non nella natura umana apertamente, allora, della quale dice molto a ogni passo, come Leopardi, seppure in modo indiretto, umoroso,

eccentrico ma nel singolare, che prima insorge scandalosamente e dopo, a ripensarci, ma solo a ripensarci, rifluisce in natura comune.

Non hai mai pensato a quanto sia un peccato che Leopardi, essendo così poco tradotto nell'Ottocento, e conosciuto nello *Zibaldone* solo dall'alba del Novecento, sia stato sconosciuto a tanti poeti e scrittori consimili? Che Baudelaire non ne sapesse niente, che Rimbaud lo ignorasse, che Proust non lo avesse mai sentito nominare. Mi dispiace per loro e ancora di più per me, che non saprò mai cosa ne avrebbero pensato.

Eppure, leggendo *Le Spleen de Paris*, in quello stato di distrazione che induce l'incantamento della sua prosa, a un certo punto lo leggo come se fosse Leopardi: "Poiché è tipico della delizia di certe sensazioni l'esser vaghe e a un tempo ed intense, e non c'è punta più tagliente di quella dell'Infinito. Grande gioia quella di annegare il proprio sguardo (*noyer son regard*) nell'immensità del cielo e del mare! (*Le Confiteor de l'Artiste*)".

Nell'*Infinito* di Leopardi non c'è il neutro ma la donna e l'uomo diventano tutt'uno nello sguardo del contemplante, tanto che non importa più il sesso. In Baudelaire invece non c'è Infinito senza donna "...i miei pensieri addormentati al rullio sopra al tuo seno. Tu dolcemente li conduci verso il mare che è l'Infinito, riflettendo tutta la profondità del cielo nella limpidezza della tua bella anima; - e quando, stancati dall'ondio e sazi dei prodotti d'Oriente, rientrano al porto natio, sono ancora i miei pensieri che, più ricchi, ritornano dall'Infinito a te" (*L'Invitation au Voyage*).

Leopardi, grazie alla mitologia greca, aggira ogni attrito frontale con la religione cattolica, e con i suoi spioni morbosi, tanto che Farfarello, un diavolo dantesco, diventa un personaggio buffo mentre *Le Spleen de Paris* è pieno di diavoli spaventosi, minacciato da satana, infestato da demoni, personaggi medioevali che serbano la loro carica sardonica, la loro potenza sinistra e micidiale.

In quanti casi una di queste prose di Baudelaire ci sembra estratta dalle *Opérette*, quando l'allegoria teatrale si fa disincantata e leggera

nei modi stilistici, quanto terribile negli effetti? *I doni delle fate* o *Il giocatore misterioso* ne sono l'esempio, se vi si incontra un Essere misterioso e demoniaco che compensa gli uomini con "la possibilità di alleviare e vincere, per tutta la durata della vita, questo vostro bizzarro sentimento della Noia, vera fonte di tutti i vostri mali e di tutti i vostri miserabili progressi."

Incontro impressionante che si conclude con una preghiera: "Mio Dio, Signore mio Dio, fate che il diavolo mantenga la sua parola!" Quante volte infatti chiedono gli uomini proprio a Dio che conceda loro di godere del male. E soprattutto come questa colpa suprema e ingenua getta luce sulla nostra confusione morale, che Baudelaire impavido attraversa senza risparmiarsi nulla.

E spera che nella poesia vi sia il suo riscatto: "Anime di chi ho amato, anime di chi ho cantato, fortificatemi, sostenetemi, allontanate da me la menzogna e i miasmi corruttori del mondo, e tu, Signore mio Dio, concedimi la grazia di creare qualche bel verso, capace di provare a me stesso che non sono l'ultimo degli uomini, che non sono da meno di quelli che disprezzo!" (*A une heure du matin*).

Nella prosa *La corde* è il tema delle illusioni al centro dell'apologo: "Le illusioni – mi diceva il mio amico – forse sono infinite come i rapporti fra gli uomini, o fra gli uomini e le cose. E quando l'illusione svanisce, e cioè quando riconosciamo l'essere o il fatto tale e quale esiste fuori di noi, allora proviamo uno strano sentimento, ambiguo, per metà di rimpianto nei confronti del fantasma sparito, per l'altra metà di felice sorpresa di fronte alla novità, al fatto reale."

Che è conclusione tipica di quel misto di spirito pragmatico e passione estremista che guida l'autore verso i giudizi più sorprendenti, nei guizzi del cuore e della mente che nessuno potrebbe immaginare, come nel caso dell'amore materno, "la più naturale delle illusioni". Finché un bambino non si impicca presso lo studio di un pittore, che aveva minacciato di farlo tornare nella sua casa misera. La madre supplica di avere la corda con cui si è ucciso: una reliquia struggente del suo amore? No, nel palazzo è già scattato

un commercio feticistico, tutti ne vogliono un pezzo, e lei pensa già, potenza della miseria, di farci qualche soldo.

Il fantasma ammirato di E.A. Poe in questa come in altre prose, *Portraits de Maîtresses*, ad esempio, è subito evidente, in quel trarre una moralità scientifica dalla reazione anomala, dall'andamento tortuoso e cupo dei cuori. Come nel *Dialogo di Federico Ruisch e delle sue mummie*: l'irruzione di Poe anche nelle *Operette*, se ha ragione Platone che le anime esistono prima di essere calate in un corpo.

In *Les Fenêtres* Baudelaire scrive: “Chi dall'esterno guardi una finestra aperta, non vede mai tante cose quante chi guardi una finestra chiusa. Nessun oggetto è più profondo, più misterioso, più fecondo, più oscuro e allo stesso tempo più abbagliante di una finestra illuminata da una candela. Quello che puoi vedere alla luce del sole è sempre meno interessante di quello che accade dietro a un vetro. In quel pertugio buio o acceso, la vita vive, la vita sogna, soffre la vita”.

Passaggio che mi fa pensare alla teoria leopardiana della seconda vista, ostacolata e adombrata da un impedimento, e per questo idonea a mettere in moto l'immaginazione. Almeno nel tipo umano del *lunatico*, come Baudelaire si riconosce in *I benefici della luna*, in cui è la luna che guarda attraverso una finestra una bimba che dorme nella culla e si dice: “Questa bimba mi piace.”

Non parliamo dell'ironia sul progresso, sulle fedi del secolo che ritroviamo pari pari nei due autori: “Parlammo anche dell'universo, della sua creazione e della sua futura distruzione; della grande idea del secolo, cioè a dire il progresso e la perfettibilità, e in genere, di ogni altra forma di infatuazione umana” (*Le Joueur généreux*).

E che in Leopardi investe il cattolicesimo ottimista e in Baudelaire la cultura dei Lumi svenduta al popolo: “parlo di quei libri in cui s'illustra l'arte di rendere i popoli felici, saggi e ricchi, naturalmente nel giro di ventiquattr'ore o poco più.” (*Dagli ai poveri!*).

Ma dove Baudelaire e Leopardi, senza essersi mai potuti conoscere, dialogano a distanza come fratelli è in *Déjà!*, che è la risposta di Charles al *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*. Da mesi i

naviganti vedono il sole tuffarsi in mare e da molti giorni contemplano l'altra metà del firmamento, sognando la terra: "Certi pensavano alla loro casa, rimpiangevano le mogli infedeli e bizzose, e la figliolanza stridula. Deliravano tutti così tanto l'immagine della terra assente, che credo avrebbero mangiato erba con più entusiasmo delle bestie."

Infine la riva si avvista e, mentre tutti si dicevano in cuore "Finalmente!" Baudelaire pensa "Già!", amareggiato di doversi staccare da "quel mare così mostruosamente seducente, da quel mare così infinitamente vario e cangiante nella sua sgomentante semplicità, mare che sembra contenere in sé e raffigurare, coi suoi giochi, i suoi moti, le collere e i sorrisi, tutti gli umori, le agonie e le estasi delle infinite anime vissute, viventi, e che vivranno", tanto da preferirlo al mormorio d'amore della terra.

In questa poesia in prosa si misura la differenza netta negli effetti di un sentire profondamente affine alla sorgente: fermo, quello di Leopardi, nel riconoscere che è dolore stare nel mare quanto stare in sulla terra, e umilmente contento di appurare che, almeno, l'un dolore ci fa trasmutare l'altro in gioia. Pronto invece Baudelaire a scegliere ed esaltare la vita del marinaio perenne, per un voto mistico e poetico, a sostenere una morale zingaresca della poesia, nella quale Leopardi non si lancia, perché egli ama e sopporta l'illusione soltanto a condizione che possa esistere un giorno e da qualche parte la casa senza tetto del pensiero.

Ambiguità di Parigi

C'è sempre qualcosa di eccessivo, di insopportabile, di sconveniente, al quale resistiamo, in quasi ogni storia di Baudelaire, dalla lotta selvaggia dei ragazzini per una fetta di pane che finiscono per sbriciolare al bambino che si impicca nello studio del pittore; all'uomo che dà una moneta di gran valore, ma falsa, al mendicante, alle donne feline e lussuose. Dai poemetti sbocca la violenza perché l'imprevisto, l'ignoto non è un flash nella cartografia da esplorare ma è l'urto nella giungla metropolitana, nella città

dell'anima, in cui salvare la pelle e l'onore. Anche scrivendo ci si ferisce come in mezzo alla strada.

Sì, Baudelaire è il primo a scoprire che le metropoli diventano anime collettive ma del tutto indifferenti a noi, nelle quali noi dobbiamo pur sempre sopravvivere a tu per tu. Il bene e il male non si fronteggiano più con la rivoltella in un duello ma esplodono in un corpo a corpo selvaggio. Piovono palle di cannone anonime, come nel 1848, così come il vaso di un maligno da una finestra buia. Si infetta una strada o una coscienza, la corruzione è impersonale come una battaglia moderna, scoppia come una peste, ammorba un quartiere mentre dentro una stanza oppure sulla soglia di una baracca l'innocenza sboccia imprevista.

La cosa sorprendente è che mentre l'onda morale è grave e possente, quasi come un fato naturale, qualcosa di biologico, un virus, un morbo, ciascuno, senza essere sublimato e nobilitato, vive e respira nel suo carattere unico, si affaccia con la dignità irresponsabile della sua forma di vita, che non cambierà mai. E che appartiene a quel concerto di voci dissonanti e idiosincratice che generano la città: una Parigi antropomorfa dalle mille teste e dai pullulanti mali che lo scrittore prima guarda, perché gli occhi sono l'origine di tutto, ma soprattutto frequenta, imbrogliandosi di continuo in essa.

Baudelaire frequenta i suoi personaggi, vive con loro, fino a presentarsi egli stesso nella sua ambiguità proteiforme, provocando di continuo con una morale sperimentale che ci spiazzava. Questo spirito di eguaglianza si esercita non già nel nobile e nell'alto (pure finzioni allora!) ma nel basso e nell'ignobile, dando un senso evidente e plastico a ogni incontro e situazione, come se, per un caso fortunato e raro, uno di quegli esseri della metropoli si ritrovasse a scrivere non nella camera dell'arte né come reporter della battaglia morale bensì come soldato vagabondo, solitario come tutti, eppure magneticamente attratto da tutti.

Varchi di bene, di felicità, di contemplazione e d'amore ci sono, e come!, ma se vai a guardare tra quella frotta capricciosa di situazioni

ti accorgi che Baudelaire, sembrando capriccioso, dosa nel modo più oculato la quantità di bene e di bello che ci spetta, sintonizza con orecchio morale perfetto le onde poetiche e narrative al tanto o poco bene che meritiamo ci si riconosca.

Sempre la contemplazione del bello è confrontata col dolore e con la colpa. Sempre la felicità è provata e subito castigata dallo spettacolo del male, della miseria e dell'ingiustizia. Vedi infatti la storia di Dorotea, da tutti ammirata e vezzeggiata, che pensa solo a riscattare la sorellina di undici anni, già matura e bella, dal padrone avido.

Ai contemporanei Baudelaire sembrò ambiguo, corrotto, impresentabile, inaffidabile quanto gentile, pretesco, ascetico, severo, doloroso. Egli introdusse il raggio nero, come scrisse, ma con favore, Victor Hugo, nell'arcobaleno dell'arte. L'umor nero e lo *humour* grottesco, il gusto della battuta trucida, lo sgarbo, la reazione umorale piccante e velenosa, il cinismo acrobatico, colpivano in modo irritante anche coloro che non potevano che ammirarne la poesia, anch'essa incomoda, ribelle, aspra quanto vitale, luminosa, estatica, votata alla purificazione con una irresistibile confessione in pubblico. Non sapevano mai cosa avrebbe detto e fatto, non riuscivano a governarlo, ad acquietarlo, a renderlo innocuo, né leggendone le opere né avendo a che fare con lui, perché il meschino e il sublime, il crudele e il devoto e, bisogna pur dire, l'angelico e il diabolico sono compresenti.

Fossimo tutti buoni o tutti cattivi il gioco sarebbe più facile, ma siamo entrambe le cose da un momento all'altro, nello stesso gesto.

Col male non si scherza, diceva loro il carattere intrattabile di Charles, esiste sul serio, anche adesso, tra noi amici. Il male, è noto, cova nell'anima solitaria del monaco ma ci colpisce alla sprovvista quando ci troviamo insieme, insorge a sorpresa mentre stiamo giovando a qualcuno. E se voi volete far finta di niente, per convenienza mondana, non ci riuscite, non è possibile.

Gli occhi

Le Vieux Saltimbanque contiene il baricentro segreto di tutte le prose dello *Spleen*: “Ma che sguardo profondo, indimenticabile, faceva scorrere sulla folla e su quelle luci, il cui moto ondoso s’arrestava a pochi passi da lui e dalla sua ributtante miseria!” Il popolo in vacanza torna fanciullo e si scorda di tutto tra gli Ercole da fiera e le ballerine che spiccano salti, tra la gioia e la baldoria, ed ecco un povero saltimbanco, un rudere d’uomo che non ride né piange: “non ballava, non gesticolava, né gridava; non cantava nessuna canzone, né triste né allegra, e nemmeno implorava. Era muto e immobile. Aveva rinunciato, aveva abdicato. Il suo destino era compiuto.”

La sensibilità di Baudelaire corre sempre ai poveri, ai dimenticati, ai dolenti, ai bambini, alle vedove, alle prostitute, non per degnazione ma immedesimandosi, tanto da vedere nel saltimbanco l’immagine del letterato vecchio, misero, nel baraccone vuoto che nessuno visita più. Eppure il suo sguardo è l’unico indimenticabile.

I mendicanti sono al centro di questa moralità. Un uomo dà a uno di essi una ricca moneta falsa, per fargli godere, dice, un’emozione di gioia illusoria. Ma di fronte a questo esperimento Baudelaire è severo: si tratta di cattiveria, tanto più grave perché stupida.

I cinesi leggono l’ora nell’occhio dei gatti e Baudelaire la legge negli occhi della sua bella Felina: “in fondo agli occhi suoi io vedo sempre, adorabili occhi, l’ora chiara: sempre la stessa, un’ora vasta e solenne, come lo spazio immenso, non spartita né in minuti né in secondi – un’ora ferma nei quadranti non segnata, e tuttavia leggera come un sospiro, rapida come un’occhiata” (*L’Horloge*).

Le donne di Baudelaire aprono mondi con i loro occhi ma non guardano mai, sono sempre e solo guardate. Lasciano che gli uomini le scrutino cercando di svelarne l’enigma, di trovarvi la verità: “Sì, ecco l’ora che vedo, è l’Eternità” (*L’Horloge*). Amanti e prostitute, vedove e bambine in culla, guardate dalla luna in persona, esse appartengono alla verità della quale sono gli occhi.

Se due bambini quasi si ammazzano per un pezzo di pane altri due scoprono la fraternità. Baudelaire compra dei giocattoli per i bambini, un pulcinella, un fabbro, un cavaliere. E invita anche noi a farne dono “ai bambini sconosciuti e poveri che incontrerete. Vedrete i loro occhi farsi grandi da non credersi.” Un giorno un bambino ricco nel vasto giardino di una villa stava sull’erba con uno splendido giocattolo al fianco, che non curava. Al di là del cancello c’era un bambino povero, uno di quei marmocchi-paria (*marmots-parias*), che scuoteva e tormentava il suo giocattolo in una scatoletta, affascina il ricco: un topo vivo. “E i due bambini ridevano l’un l’altro fraternamente, mostrando denti di un’eguale bianchezza (*Le Joujou du Pauvre*).

Gli occhi sono il nostro segno umano e animale se il grande Diavolo ha un “grande viso, senza occhi” (*Les Tentations ou Éros, Plutus et la Gloire*). E soprattutto sono il segno dei più uomini, i poveri. In *Les Yeux des Pauvres* Baudelaire dipinge un povero cristo che reggeva per mano un ragazzetto e ne sorreggeva un altro tra le braccia: “Tutti nei loro stracci. Ma straordinariamente seri quei tre volti, e quei sei occhi posati fissi sul caffè nuovo, tutti in adorazione, sebbene sfumata a seconda dell’età.”

Tutta questa prosa è un gioco di sguardi, fino a formare una “famigliola d’occhi”, ammirata del lusso e del comfort del caffè. Baudelaire vi sta dentro con la donna amata: “Cercavo con i miei i vostri occhi, caro amore, per leggervi il *mio* pensiero; m’immergevo nei vostri occhi così belli, abitati dal Capriccio e ispirati dalla Luna” quando la donna si irrita di quegli occhioni aperti tanto da spingerlo a pregare il padrone del caffè di cacciarli via.

“Tanto è difficile capirsi, caro il mio angelo, e così tanto incomunicabile il pensiero, anche tra persone che si amano!”, è il commento di Baudelaire, che non tratta la donna da cattiva o da stupida, tanto poco segue il giudizio convenzionale, ma ne trae la triste moralità che il pensiero, anche tra amanti, ci stringe alla solitudine.

Dagli occhi dei poveri a quelli dei cani: “Non conosco niente di più inquietante dell’eloquenza muta di occhi tanto supplichevoli, che racchiudono a un tempo, per l’uomo che sappia leggervi dentro, tanta umiltà ma anche tanto rimprovero. Qualcosa di simile alla complessa profondità di questo sentimento, la si ritrova negli occhi lacrimosi dei cani che vengono battuti” (*La Fausse Monnaie*). Ai cani è dedicata tutta l’ultima prosa dello *Spleen* in cui leggo: “Io invoco la musa familiare, la cittadina, la vivente musa che m’aiuti a cantare i buoni cani, i cani inzaccherati, quelli che ognuno allontana come appestati e pidocchiosi, ma non il povero che li ha per compagni, e neppure il poeta che li guarda con occhio fraterno.” (*Les Bons Chiens*).

La miseria degradante di Parigi, negli anni sessanta dell’Ottocento, come in tutte le metropoli europee, oggi si immagina a fatica. Seppure cresce il popolo dei poveri nell’Europa democratica e civile, essi sono più nascosti, vengono almeno curati negli ospedali, trovano quasi sempre una mensa di carità. Muoiono anche oggi ma allora ogni giorno, a centinaia, per strada, si abbrutivano trascinando le malattie, formavano un esercito in rotta di reduci dalla vita e parlavano con gli occhi ai pochi che riuscissero a guardarli.

Non si può leggere *Le Spleen de Paris*, come se la metropoli fosse lo specchio, addirittura la metafora, dell’animo del poeta, come se tutti coloro di cui racconta fossero Baudelaire. Questa lettura è fuorviante, addirittura ingenerosa. Egli l’anima l’aveva, sì, vasta quasi come la città, ma non così riflessa in sé, bensì protesa coi nervi, resi malconci dalla coabitazione, e con il cuore, verso gli esseri che incontrava, lo affascinarono e lo urtavano. Non in quanto personaggi dalla nascita ma prima di tutto persone in carne e ossa tra le quali il poeta, con le sue violenze, i suoi impulsi aggressivi, mai semplici sfoghi né effetti delle sue lacerazioni private, va sempre in cerca di una moralità di pensiero concreta, sperimentata, aderente a ogni caso.

3-8 dicembre

Uscire dal gioco

Se la creazione di Dio è il mondo, che ama tutto e tutti, la creazione dell'uomo è l'amore per una sola persona. Se infatti Dio ama ciascuno, lo ama sempre insieme a tutti gli altri e al resto del mondo mentre, se una persona ne ama un'altra, può votarsi tutta e solo a quella, tanto da soffrire pene indicibili, fino quasi a impazzire, se da quella persona deve separarsi o se non le può giovare in nessun modo. E dico quasi, perché il fatto che la persona amata esista, sebbene lontana o impossibile o, non so se è peggio, vicina e impossibile, ti attacca alla vita al punto che un suicidio per vero amore è da escludere a priori, perché tu non vorrai mai lasciare per sempre il mondo dove l'amata vive, visto che così non potrai più fare niente per lei. E convengo che allora dovrebbe essere una tortura, in quanto ti tiene stretto al mondo colei che te lo rende insoffribile.

L'esperienza più dura, quando si viene lasciati dalla persona amata, è quella di tornare "in questo mondo stupido", come cantava Caterina Caselli. Ci si innamora per scampare alla stupidità e alla bruttezza del mondo, per questo ci si spaventa a morte quando si è costretti a farvi ritorno. Il mondo, offeso di essere stato ignorato, si vendica, e ti fa il vuoto attorno, ti mostra il suo lato peggiore. Giacché non bisogna mai sottovalutare ciò che è stupido, che alla fine, novantanove volte su cento, ha la meglio.

Pure si dà, anche fuori dai libri, chi per amore si uccide. Ma allora non è proprio per amore verso uno solo, ma per disamore verso il mondo. Perché si è stufo di essere presi in giro, non solo dalla politica, dalla storia, dalla natura, dagli amici ma perfino da chi ci vuole bene, quasi un carattere derisorio, sbeffeggiante, sardonico fosse inerente alla condizione umana. E come l'amore è tutto, ci si uccide per quel non tutto che è il non amore.

Cosa che accade quasi sempre agli insospettabili, coloro che più volte, troppe volte, hanno fatto lo stesso giro di giostra con animo fresco e limpido e ogni volta, prima o poi, sono stati beffati e

ingannati, quasi fossero bambini perenni, che bisogna trastullare e spassare con giocattoli e teatrini per farli durare in vita.

Tanto che a un certo punto uno di noi, tentata per l'ennesima volta la carta dell'amore, con la stessa persona o con altra, sia perché non corrisposto sia perché incapace di amare nel modo più generoso, dice basta. E puoi uscire dal mondo in un tempo brevissimo, in un'ora, mentre per il resto della giornata ti sei comportato come sempre. Anche se poi sembrerà strano che il sonnifero in bagno da anni venga usato la prima volta per morire. Un morire che non viene sentito come morire, perché non è alla morte che il suicida pensa, ma a uscire dal gioco, a farla finita con la presa in giro.

Chi si uccide dice: "La mia vita è mia!" Non dei figli, non del coniuge, non dei genitori, non degli amici. Un gesto di libertà e di orgoglio, una vertigine non priva di piacere. Ma non è così. Siamo sempre servi di qualcuno. Possiamo scegliere se esserlo per odio o per amore, che non è una così brutta condizione. Se allora ci uccidiamo, possiamo avere ottime ragioni ma rendiamo pessima la vita di chi ci ama. E questo è inescusabile.

Pure c'è chi si uccide amando. Un vero mistero. E chi, dopo essersi ucciso, continua a essere amato come e più di prima. Un altro mistero. Superiore a ogni discorso sul suicidio, una volta che esso sia stato compiuto, ma non prima. Ogni discorso sul suicidio è sempre infatti per i vivi, affinché non lo facciano, mai per i morti.

Non sta a noi scegliere le condizioni dell'amore altrui, semmai essere come siamo sempre, cosa improba.

9 dicembre

Non ho capito il tuo libro

Tanti libri non li stimiamo ma l'autore non lo saprà mai. E non li stimiamo perché non li capiamo. Non capiamo perché sono stati scritti in quel modo e perché sono stati scritti, che è in fondo la

stessa cosa. Trovo giusto allora, quando qualcuno desidera che leggiamo un suo libro di tal genere, che noi non rispondiamo già che non lo stimiamo, ma che non l'abbiamo capito. O, ancor meglio, che non è nelle nostre corde, che non ci è congeniale. Cosa vera: non possiamo stimare infatti quello che non capiamo né decidere che non è stimabile in assoluto.

Ma sentirsi rispondere questo, suona un'offesa peggiore che se, sforzandoci di capirlo, noi facessimo scontare la nostra fatica all'autore con i giudizi più severi. Perché in questo modo almeno noi ci saremmo avvinghiati con lui, ci saremmo messi alla pari soffrendone, e verremmo già puniti per la nostra stima negata dalla pena che abbiamo accettato di trarne. Mentre non capendo, né credendo di averne a rimettere restando sulla soglia, non abbiamo sprecato una goccia del nostro sangue, inoltrandoci nel suo mondo difforme.

Con un pizzico d'orgoglio in più l'autore incompreso potrebbe invece pensare che il lettore è uno sciocco onesto, perché apertamente lo ammette. Ma nessuno che si considera tanto valente da essere offeso dalla lode negata, si stima tanto da essere pago di sé. Eppure, se ho così tanto bisogno dell'elogio di un altro quanto poco dovrò stimarmi da solo? Ecco che invece, mostrandomi offeso, ammetterò che credo di non valere, e spero che tu mi smentisca.

9 dicembre

Pensare al sicuro la guerra

Chi scrive sta quasi sempre seduto in una stanza e allora il suo modo di pensare, sentire e giudicare non potrà che essere influenzato da questa condizione. Come potrà immedesimarsi in coloro che vivono all'aperto, nel rischio di una situazione lontana dalla propria, come quella di una guerra in corso?

C'è infatti un pensare in situazione di rischio e un pensare in situazione di sicurezza, ed è lo stesso uomo che possiede questi due

modi così diversi di reagire che verrebbe da concludere che soltanto chi ha fatto esperienza di una condizione possa parlarne.

Ma spesso chi vive una situazione non è in grado di pensarla e la comprende soltanto nel rielaborarla in un secondo tempo. E chi ci pensa senza averla vissuta deve procedere quasi per telepatia, leggendo nella mente di chi l'ha vissuta. E soprattutto leggendo tutto il contesto in cui quel soldato si è trovato a vivere e inducendone le sue emozioni e reazioni.

Così noi diamo l'enfasi a quel contesto che il soldato invece, ogni volta che non è esposto al rischio immediato della vita, tende a ridimensionare per poter vivere, cercando ogni uomo una calma elementare, il gusto e il senso di vivere in ogni circostanza in cui si trova. Ecco che noi non vedremo che bombe e sparatorie dove lui, alla prima occasione, vedrà una tazza di caffè fumante, un letto caldo, un momento di pace con gli amici, l'amore rubato a una donna durante il coprifuoco.

Mio padre a vent'anni è stato prigioniero nel Lager di Wietzendorf e durante l'infanzia raccontava a me e a mia sorella le sue vicende per farci addormentare. Non mancavano le violenze: un ufficiale nazista che tagliò di netto l'orecchio a un prigioniero al suo fianco; la fame, perché la razione quotidiana era di due fette di pane con due tazze di tè; la morte, perché molti suoi compagni non sopravvissero. Temi tutti molto graditi a noi bambini, che ci accucciavamo con gioia.

Eppure il centro della narrazione era il fatto che egli, asfaltando le strade, raccontava ai compagni di prigionia i film americani dall'inizio alla fine, tanto che lo chiamavano *Der König der Strasse*, il re della strada. E da come ce li presentava si capiva che si facevano anche risate e scherzi, durante il lavoro tanto più duro perché fatto da uomini denutriti. Circostanza che gli è rimasta così impressa da ricordare ancora tutti i film che aveva raccontato allora, da poterli di nuovo sceneggiare davanti ai nostri occhi di bambini, citando tutti i nomi degli attori, con particolare simpatia per le attrici e per i cosiddetti caratteristi.

Se io, seduto e al sicuro, dovessi pensare alla vita di quei prigionieri oggi, vedrei soltanto violenza, paura, illibertà, segregazione, fame, morte. Mentre mio padre, avendo sofferto tutto ciò sulla sua pelle, tendeva a metterlo sullo sfondo, benché ne portasse nel corpo quei segni che a distanza di decenni ancora lo colpirono, come la caduta dei denti, per coglierne soltanto quello che si prestasse a una drammaturgia narrativa, che mettesse in gioco i caratteri e desse un fascino raccontabile alla situazione. Tattica inconscia che già a vent'anni aveva messo in atto per trovare subito un'occasione di piacere fraterno.

Ecco che chi pensa al sicuro vede soltanto il peggio di ciò che è toccato a coloro che hanno vissuto nel rischio, commisurandolo al proprio stato, che quelli magari favoleggiavano, con ciò precludendosi la comprensione della situazione reale nel suo insieme.

I racconti sulla seconda guerra mondiale fatti dalle donne rivelano spesso che esse hanno conosciuto anche momenti avventurosi e piacevoli, che noi ci vergogneremmo di attribuire loro, mentre noi non abbiamo il diritto di parlare del bene che nella guerra hanno trovato. Esse invece, avendola affrontata, possono permettersi di svelarlo. Così una donna, che ha rischiato la pelle più volte, mi ha raccontato che mai avevano riso tanto come durante la guerra.

Senza dimenticare l'energia termica del ricordo, che investe i periodi più duri di speciale solidarietà affettiva, bisogna considerare anche la durata della guerra, perché è impossibile che in sei anni, dal 1939 al 1945, militari e civili non abbiano conosciuto, godendosi la vita anche e soprattutto per contrasto, mesi e mesi di distensione, di dimenticanza, di vitalità gioiosa. Ma vivere un'esperienza estrema fa sì che tutte le gioie che se ne traggono siano di proprietà esclusiva e gelosa di chi le ha vissute.

Da questo fatto è disceso il modo con cui chi ha vissuto o fatto la guerra ha sempre guardato noi che siamo nati dopo, come a esseri meno adulti, meno consapevoli, meno vivi, più fiacchi, viziati, meno capaci di godere le gioie elementari.

14 dicembre

La sensualità nelle cose

La sensualità trasferita nelle cose, o negli interni, nelle stoffe, nei libri, nei gioielli, negli oggetti da collezione, nei mobili, nei quadri o nelle bevande, nei cibi, oppure all'aria aperta, nei paesaggi, nel fruscio delle piante, negli odori del mare e delle foglie accartocciate; le rivelazioni minime e fugaci dei sensi, fino all'auscultazione del proprio corpo, un formicolio sulla mano, un piede che si aggiusta in una scarpa, i lobi delle orecchie che si scaldano, le labbra che si umettano, la nuca che si rilassa, l'umido e il caldo, sensazioni queste che molte donne auscultano all'infinito (pare per ragioni ormonali), sono delizie sottili che si possono trasformare in fastidi e dissonanze, avviando immaginazioni di piaceri insinuanti, assaggiati o pregustati.

La sensualità impersonale o diffusiva, oltrech  delle donne,   l'eros dei poveri, dei timidi, dei rassegnati, che trasformano in volutt  le gioie minime; dei vecchi, dei rintanati in una vita al cinque per cento, in un mimetismo di sopravvivenza, sempre a caccia di emozioni pi  piccole, di vellicamenti, di carezze impercettibili, di sensazioni da nulla nelle quali trapeli l'illusione elementare che i sensi possono sempre dare, o per un gelato artigianale alla nocciola o per un paio di scarpe finalmente comode.

Questa vita che ferve nel minuscolo e nell'anonimo   in embrione la stessa religione pagana degli esteti, dei voluttuosi del bello sensoriale, degli artisti e letterati dell'epidermide, specie per il vero quasi scomparsa, capace di vibrare per un aggettivo insolito, per l'impressione suscitata da un fremito fonetico, per una finezza sintattica; di godere per un'onomatopea riuscita o per una sinestesia carezzevole, ipersensibili al ritmo di una frase o al colore di una parola, recettivi al tocco ruvido di un nome o alla morbidezza di una parola. Nella classifica dei piaceri quelli letterari sono finiti nelle ultime posizioni, e a essi si accompagna un senso di fatuit  e di

ricercatezza oziosa, mentre i correnti piaceri sensuali in ogni altro campo verdeggiano nella stima e nel consenso.

Così alla letteratura, che era sensuale e adulterina, provocatrice e irridente al puritanesimo borghese, spetta ora di essere essa edificante, obbedendo allo scopo di comunicare, intrattenere, scuotere e divertire nel tempo libero, distraendo dalle perversioni sociali. Processo che ha secoli alle spalle se Nietzsche, nei pensieri intitolati *L'arte nell'epoca del lavoro (Il viandante e la sua ombra, 170)*, la vede già destinata, come ogni forma di arte, ai lavoratori sfiniti, a caccia di droghe.

E ai sopravvissuti stilisti, curatori di ogni parola come di ogni nota dentro il *Lied* di una poesia o la sinfonia di un romanzo, non resta che elaborare piatti fantasma e di esporsi, nella solitudine, all'offensiva delle sensazioni nere e funeree, come alle risalite tattili verso le pelli candide dei loro versi o i tessuti caldi delle loro prose, trasformando una sensualità domestica in una sensualità avventurosa, almeno in letteratura.

Così era in Flaubert, per la prosa, e in Baudelaire, in poesia e in prosa. Ma in essi la seduzione e la trappola dei sensi hanno sempre a che fare con un potente principio morale, giacché è morale sondare la nostra immoralità naturale; non si nascondono che c'è in ballo il male, contrastato da una tendenza ascetica, da una disciplina religiosa, che si esprime proprio nello stile, e non è più quindi, come si crede, verità cercata nella letteratura, bensì attraverso di essa.

La sublimazione sensuale impersonale non è stata indagata, che io sappia, da Freud, ma è molto più frequente dell'investimento nella morale, nell'arte, nella scienza, nell'ideologia. Se 'sublime' deriva da *sub limina*, si tratterebbe allora di un sublime dal basso, di una trasformazione in vaghezza sensoriale, di una vaporizzazione pigra, che si sottrae ad azioni e a pensieri superiori e socialmente utili. Una carica erotica sprecata, dissipata, evanescente, nella banalità delle piccole cose e nell'atmosfera a bassa quota degli esseri viventi che semplicemente esistono.

15 dicembre

In veste e in proprio

Capita, ascoltando qualcuno parlare in pubblico, sentirlo segnalare che si pronuncerà da quel momento in veste di giurista o di critico o di medico o di quel che sia. Essendo ormai quasi tutti competenti in diverse discipline e inclini a esprimersi in campi diversi, ecco che queste competenze rischiano di diventare tutte delle vesti che si indossano o si dismettono, come in pubblico si confessa, in luogo di costituire un tutt'uno con la persona, la quale in tal modo invece risulta sempre nuda, aliena e misteriosa, anche se è confermato ogni giorno che la veste che mettiamo ci fa cambiare lingua e modo di pensare.

Capita altresì di veder presentato un critico letterario, aggiungendo che è anche poeta in proprio. La potenza dissolutrice della congiunzione 'anche' non si può mai sottovalutare, inducendo uno scetticismo inconscio irresistibile. Ma essere definito "anche poeta in proprio" è una vera devastazione per la fisionomia del presentato, per quanto al momento lo gratifichi. Sia perché si può essere poeta soltanto in proprio sia perché essere anche poeta è peggio che non esserlo.

Vero è che molti tra i poeti di maggior valore sono anche prosatori, in genere sopraffini, e critici perspicaci, in quanto sanno dal di dentro di cosa parlano, benché con uno stile così personale che anche i loro giudizi risultano inimitabili. Ma la cosa è in ogni caso imbarazzante, se presentata in questo modo, giacché, in qualunque forma scriva, e persino nel discorso critico, un poeta è sempre poeta, o sa di poeta.

17 dicembre

A che cosa serve la letteratura?

Quando ci sdegniamo per il trionfo della letteratura commerciale, corriva, dalla lingua piatta, che mette in gioco soltanto trame ed emozioni lineari, nel senso che si ripromette di suscitare, in un bel massaggio rigenerante, come in un centro estetico (non d'arte però ma di benessere del corpo) dovremmo pensare che i responsabili del danno non possono essere soltanto gli editori o i lettori.

In questi vasti movimenti collettivi emerge e si impone qualcosa di più profondo e inarrestabile, che ha a che fare con la convinzione inconscia di moltitudini, che emerge e domina non nelle coscienze ma nei comportamenti: La gran parte dell'umanità ha finalmente scoperto che la letteratura non serve a niente.

Non risponde ai suoi bisogni, non allevia i suoi dolori, non moltiplica le sue gioie, non insegna nulla e non fa conoscere nulla, non cambia la vita di nessuno e non si intesse con l'esperienza di nessuno, almeno per come sono fatti gli uomini oggi. Fatta la scoperta, si tratta allora di scegliere tra un massaggio doloroso e uno piacevole, tra una ginnastica ardua e faticosa e una morbida e gradevole, quando il risultato pratico è per tutto il resto lo stesso.

Puškin scrisse nell'ode, *Il monumento*:

E al mio popolo a lungo sarò caro
perché i sentimenti buoni destai con la lira,
e con la grazia viva dei versi feci il bene,
e pietà per chi cade suscitai.

Non potendo quasi nessuno di noi dirlo oggi, essendo la letteratura intrattenimento del tempo libero, modo per ammazzare il tempo, visto che esso vuol vivere esattamente tanto a lungo quanto noi, si abbia almeno la sensazione eccitante di un omicidio simbolico gratificante, mettendo nella centrifuga le nostre emozioni più immediate e aperte.

E allora, come è del tutto ragionevole che sia, non importa la lingua, non conta nulla lo stile, che anzi, non avendo alcuna specifica virtù salvifica, se non per quei pochissimi che se ne fanno una ragione di

vita, diventa addirittura un freno, un nocumento, una complicazione superflua, un fastidio. Se non altro perché ci costringe ad alzarci dalla sedia e a cercare le parole nel dizionario, quando non ci dà una sgradevole sensazione di soggezione e di esclusione.

Il lettore solitario nella massa ha almeno tratto in modo onesto e ragionato le conclusioni pratiche di un insuccesso globale della letteratura, che è diventato evidente da quando la chiesa e i regimi assoluti e totalitari hanno smesso di esercitare una censura. Soltanto a quel punto, avendo smesso la letteratura di essere la parola proibita di verità, ricercata con rischio e di nascosto, a libertà dispiegata e, direi, scatenata, nel tempo in cui si può scrivere tutto senza inquisitori e senza pericoli, è diventato naturale per le moltitudini scegliere i libri più gradevoli, innocui, comprensibili e privi di pretese. E io non trovo molto di cui sdegnarmi in tutto ciò, e tanto meno di strano, perché anzi mi stupirebbe il contrario.

Ma poiché nessuno potrà mai essere sicuro di non aver bisogno neanche una volta nella sua vita di una poesia vera, di un romanzo che ci dia una scossa traumatica e impreveduta, per il sopravvivere inverosimile del potere magico della letteratura, una di quella stregonerie che nessuna civiltà tecnica del prodotto funzionale riuscirà mai a eliminare dall'orizzonte, per ragioni irrazionali e scandalose inerenti alla natura folle di ciascuno di noi, ecco che i libri che non servono a niente e a nessuno, non censurati da qualcuno in particolare ma spinti ai margini dalla stessa civiltà pragmatica, tecnica e mercantile, spuntano nelle mani di una ragazza o di un vecchio, di un manager disincantato o di un dentista annoiato. Spuntano e, inutilissimi come sono, diventano indispensabili. Il loro sguardo di lettori si fa di colpo serio, i gesti rallentano, il respiro si fa profondo. Segni di un'umanità perduta si riaccendono con calore nei volti. Il corpo ritrova uno stile dimenticato. Qualcosa di misterioso e dolce sta accadendo. Ed è impossibile spiegare perché.

19 dicembre

Pazzia, religione, poesia

La pazzia è indispensabile alla vita e alla stessa sopravvivenza del nostro cervello. C'è una forma distruttiva che porta malattia, tristezza, alienazione. E c'è una forma costruttiva, che porta salute, gioia, identificazione: la fede. Avendo intuito che la pazzia è indispensabile, ecco che la incanaliamo verso la salvezza, che è sempre prima salvezza del nostro altrimenti insolubile problema attuale, del nostro equilibrio presente e urgente.

La fede è diversa in ognuno perché essa è colui che tu sei, il tuo essere più proprio e profondo, sei tu. E in questo modo sei nessuno, e ti piace. Non sei più l'io spicciolo, non sei più uno dei tanti, sei uno dei tutti, sei in tutto.

La poesia è anch'essa una forma di pazzia, è l'egocentrica religione di uno solo, e quindi un suicidio della verità. Ma c'è chi lo sa. Baudelaire, fra tutti, lo sa, ed è questa la sua grandezza, avendo maturato tutta la sua arte. Se non fosse il poeta che è, cosa varrebbe la sua coscienza perenne del male, del tutto nemica alla sua vita e alla sua felicità, fin nei suoi ultimi anni.

Baudelaire in *Les fleurs du mal* nomina Cristo ben poche volte ma ciò non vuol dire che non sia presente, anzi gli è dentro in modo singolarmente profondo, al punto che egli sa benissimo di non poterne essere l'imitatore. Egli frequenta le prostitute e va a letto con loro, egli vede la corruzione in ogni sua forma, anche minima, e più di una volta la attraversa, anche se in misura cento volte minore rispetto a quella che si attribuisce, in senso pratico, però nello spirito, sì, ci cade dentro in pieno.

E soprattutto sa che l'arte poetica, nella quale egli ha raggiunto consapevolmente il massimo possibile ai suoi tempi e nel suo contesto, e con tutto il suo peso di dolore e di noia, non gli è bastata, non l'ha curato né ha curato altri.

Ma mai neanche una sola volta si è illuso che potesse farlo, sempre è stato perseguitato dall'insufficienza salutare, morale e pratica della

poesia; sempre ha giustiziato dentro di sé la bellezza della vita e dell'arte, che più di ogni altro ha sentito, e che gli è comparsa come diabolica quanto angelica, irradiasse dalla donna o dai suoi versi.

Tutta la sua vita, col suo troppo dolore e la sua mai troppa libertà di spirito, è stata meravigliosamente cruda, onesta e veridica, nella sua coscienza e in gran parte invisibile, o visibile soltanto a lui, corruzione.

E poiché Cristo non si imita, misurando la sua distanza e il suo peccato fin dentro le delizie poetiche, di cui non si è mai compiaciuto, benché sapesse in pieno il proprio valore, che non ha mai goduto, c'è in lui un sangue cristiano che fiotta libero con gran ritmo e potenza.

Un altro ha scritto: “Ma io fui creato da Dio, ed Egli non mi ha nascosto il suo fine. E non sono nato per far epoca nel mondo letterario. Il mio compito è più semplice e immediato: il mio compito è lo stesso a cui deve pensare innanzitutto ciascun uomo, e non io soltanto. Il mio compito è l'anima e la durevole opera della vita”. Così Nikolaj Gogol' nei *Passi scelti dalla corrispondenza con gli amici* (XVIII, 3).

20 dicembre

Tutti contro l'universale

Nella disputa medioevale sugli universali, che si è sviluppata dall'XI al XII secolo e oltre, realisti e nominalisti si contrapponevano, i primi ritenendo che i concetti, detti astratti, siano esistenti in modo oggettivo, e in questo caso o *ante rem*, come nel caso di Platone, nel suo iperuranio, o *in re*, come nel caso di Aristotele, nella forma sostanziale immanente; i secondi pensando invece che gli universali siano frutto dell'intelletto umano, al fine di ordinare e governare la realtà. Ma nessuno nelle due schiere contrapposte pensava che gli universali non esistessero da nessuna parte.

La posizione di Roscellino, dell'universale come semplice *flatus vocis* la ricaviamo da Anselmo d'Aosta ma è molto dubbio che quegli l'abbia enunciata proprio in questi termini, giacché una moltitudine di esseri fiatanti e sonanti non forma una società né una cultura.

Oggi invece è maturata un'ostilità radicale verso tutto ciò che è universale, fino a colpire la parola stessa, dove compaia in uno scritto letterario o filosofico, quale indizio certo di una mente dilettesca e ignara che si è da tempo scoperto e comprovato che di universale non esiste nulla.

Non soltanto infatti tutto è storico, culturale e ideologico, compresa la natura, ma tutto è diversificato e relativo in base a mille fattori locali e particolari, nel tempo e nello spazio, che rendono vano e vacuo, se non per esercizio retorico, identificare come universale non dico un valore o un ideale ma l'istinto più basilare.

Ma mentre nella scienza nessuno si sognerà di negare leggi che valgano sempre e dovunque, che si preferiscono però, chissà perché, chiamare generali o costanti, ecco che in letteratura, e perfino in filosofia, la semplice ombra di un qualunque carattere universale porta a sorridere con sufficienza, come di fronte a un bisogno ingenuo e anacronistico, a una debolezza patetica.

Quello che conta è l'analisi esistenziale di questo esserci, nel tempo e nello spazio, la decostruzione di tutto ciò che gli ingenui hanno faticosamente costruito nella loro vita e nella società. E semmai si concederà alla sola forma, detta struttura, di identificare delle ricorrenze, analogie e costanti in culture e in tempi diversi. Ma quasi per gioco intellettuale.

È così che il filosofo si metterà a raccontare l'esperienza, detta fenomenologica, di una vita singolare, avendo la sensazione di ritradurre nel proprio campo i frutti dell'empirismo scientifico, il quale però è volto sempre alla definizione di leggi universali, entro le quali soltanto il singolo caso acquista un significato. Col risultato che il resoconto della sequenza di pensieri, ripercorsa nel suo tracciato pieno di volute individuali, di un singolo filosofo, dovrà valere anche

per me e per te, che pure abbiamo fatto esperienze del tutto diverse, come se fosse un romanzo, popolato però, invece che di personaggi, di figure astratte personificate, di prosopopee, simili a deità di un olimpo scarno, grigio e astratto.

Anche il narratore ritiene oggi suo compito esclusivo dedicarsi al particolare con ogni forza, raccontandoci l'atmosfera di quel giorno, e di nessun altro a Milano, e in nessun altro posto, dando a intendere che se il suo protagonista è fatto così e incontra per strada una donna fatta così, si tratta di due esseri del tutto individuali, se non speciali, che non assomigliano a nessun altro e che fanno e dicono cose che non farebbe nessun altro al mondo, altrimenti non sarebbero loro.

E che se mangiano in quel bar, e in nessun altro, quella pasta e nessun'altra, non è che questo significhi qualcosa, ma è indispensabile lo stesso che siano esattamente quelli. E che intorno ci siano quegli odori, rumori, discorsi definiti, mentre loro sono vestiti esattamente in quel modo. Già un'ora dopo o un giorno dopo non sarebbe più la stessa cosa. E una sola parola diversa, nel loro dialogo, a prima vista piatto e banale, farebbe vacillare tutta la ricostruzione, come se uno portasse l'orologio in costume da antico romano.

Procedendo in tal modo, di fronte a questa convinzione demiurgica così categorica del narratore, noi saremmo portati a credere o che si tratti di un tale battezzatore sopraffino della realtà da far diventare prezioso tutto quello che tocca. O che la realtà stessa debba avere, per uno scrittore che si rispetti, qualcosa di miracoloso, nel senso che tutto quello che accade, alla lettera, sapendolo raccontare, diventa in letteratura speciale, affascinante, miracoloso e quasi sacro. A tal punto un'intenzione empiristica porta a un esito miracolistico.

Se io che leggo però non ho nulla in comune né con i personaggi del romanzo né con le vicende fenomenologiche dell'esperienza di pensiero di un altro, se non c'è nulla di universale che ci consenta un riconoscimento e la messa in moto delle nostre passioni e dei nostri pensieri, cosa potrò mai trarre dalla lettura? Dovrò soltanto

prendere atto che tali mondi di fantasia o di pensiero esistano e inginocchiarmi devotamente agli autori, che si pavoneggiano di fronte a me come fossero essi la sorgente del senso e della bellezza della vita.

22 dicembre

Rischi del poeta

I poeti dilettanti, che poi sono coloro che non dilettono nessuno, al di fuori di se stessi, sono convinti di esprimersi in versi e, rivelando chi sono, di giovare a chiunque li ascolti, perché finalmente il vero essere e sentire è stato detto, sia pure con le parole più semplici e facili. Ma il modo non importa, essendo secondo loro complicato e difficile il gesto stesso di esprimere e rendere pubblico quello che credono l'uomo o la donna, per dir così, assoluto e singolare.

Il poeta invece non esprime, e si guarda bene dal farlo, ma ha a che fare con un altro, un doppio che di volta in volta ascolta o butta fuori da sé, per non esserne assediato, o fa volteggiare come un aquilone, oppure genera affidandogli un suo fantasma o sagoma immateriale, affinché reciti la parabola della sua vita.

Questa fola linguistica, quest'ombra vocale però piano piano condensa e cristallizza, al punto che lega le mani all'autore, quando non si sostituisce a lui, convincendolo che è meglio mandare in giro questo secondo personaggio piuttosto che il primo e naturale. E a tal punto essa diventa tirannica che se l'autore a un certo punto si converte, per un'illuminazione subitanea, a una fede, il suo personaggio poetico non può affatto andargli dietro, perché il pubblico non accetterebbe un cambiamento così repentino.

E se il poeta cambiasse idea politica, anche in modo radicale, questo non vuol dire che possa cambiarla anche la sua voce poetica, se non altro per rispetto verso i suoi critici, che l'hanno sostenuto affinché rimanesse quella e gli toglierebbero allora il voto e la stima.

Se poi il poeta si innamora e, come suole, tutti quei pensieri negativi sul dolore del mondo, che in realtà non era che il dolore del dito ferito del poeta che lo tastava, vengono spazzati via in un baleno dalla semplice vista dell'amata, non potrà certo smentire tutto quello che ha scritto prima, quando il suo disamore aveva inghiottito tutto, facendo della disperazione un vessillo che lo rendeva riconoscibile.

Da ciò consegue che quella sagoma d'aria che aveva soffiato fuori affinché desse l'illusione della leggerezza artistica diventa una statua di bronzo che gli impone di somigliarle a oltranza. Col risultato che il poeta non cambia mai idea politica, si tiene alla larga dal rischio di convertirsi e fa fatica persino ad amare chicchessia, non avesse a fargli cambiare la voce già impostata, e da baritono non diventi tenore, rivoltandogli contro l'immagine pubblica.

Se cercherà invece di allineare le due immagini, la reale e la letteraria, dovrà retrocedere e con somma pazienza e lentezza inserire negli anni richiami, avvisaglie, presentimenti di quella conversione di fede o d'amore che in realtà ha già avuto in modo fulminante, col risultato che i suoi versi saranno sempre più complicati, sempre più dondolanti tra il prima e il dopo, sempre più indecisi e ripensati. E tutto questo perché il personaggio, l'unico che ha messo in scena, se stesso poetante, continui a essere affidabile e a presentarsi con quella coerenza che ha per troppo salato prezzo una vita monocorde, conservatrice e chiusa.

Si potrebbe osservare che la cosa più naturale sarebbe cantare quello che si sente quando si sente e dire quello che si pensa quando si pensa. Ma per far ciò bisogna liberarsi da una dipendenza multipla: dagli editori, dal pubblico, dai critici e dal proprio personaggio, sicché si può dire che chiunque l'abbia fatto e lo faccia, ecco chi è non solo il poeta più grande ma l'uomo più coraggioso.

Così Rimbaud non ha scritto più poesia già in giovanissima età, dandosi la libertà di cambiare come volesse senza rendere conto a nessuno, e al punto che la sua stessa poesia fosse una delle forme della sua vita, che è restata la vita sua. Baudelaire ha scritto un solo libro di poesia in versi, e senza mai uscire dalla poesia, che per lui è

stato un modo d'essere e di essere nel vero, non ha però più scritto che pochi versi dopo *Les fleurs du mal*. Leopardi ha scritto poesie soltanto nelle stagioni di vena più pura e ha deciso di dire l'ultima parola con *La ginestra* che, se anche non è l'ultimo canto, è la parola testamentale del libro. E ha composto i *Paralipomeni* come fuori dal suo canto, e forse anche dalla sua vita profonda.

Vero che c'è chi cambia pochissimo nel corso dei decenni e rimane sostanzialmente sempre lo stesso. Che è una fortuna ai fini del poetare ma allora diventa un peso e una fatica per la vita personale e privata, perché a ogni cambiamento si resiste, facendo il lavoro di Sisifo perché gli altri, che di continuo fanno rotolare giù le pietre che riportiamo in cima al monte del Parnaso, possano godere di una costruzione fissa, fatta di immaginazione e di parole.

Una volta in riva al mare ho visto un uomo che aspettava l'arrivo dell'onda e poi a braccia unite simulava di volerla respingere indietro. In quel modo faceva il bagno come me che invece la assecondavo. Chi dei due era il poeta, chi il prosatore?

22 dicembre

Il distacco

Quando conseguiamo un risultato che ci pacifica, sia un'opera che ci appaga, un'amicizia che si conferma, un successo economico che ci rassicura, siamo finalmente capaci del distacco dalle passioni umane, nel senso che non ci sentiamo più avvinghiati dal male che ci proviene dagli altri come da quello che potremmo fare noi. E diventiamo superiori alle bassure dell'inganno, dell'invidia e del malanimo, come di decine di altri sentimenti meschini che trascolorano l'uno nell'altro, cambiando nome a ogni sfumatura ma restando sempre sgradevoli, irritanti e penosi, provati in noi stessi o intuiti negli altri.

Questo distacco però in un campo anestetico e sereno che finalmente guadagniamo, oltre a staccarci dai mali del basso mondo,

in una naturalezza quasi innocente, visto che soddisfare un'ambizione ci rende per un po' privi della tortura di averne un'altra inappagata, ci separa anche dagli altri, da tutti gli altri uomini, dei quali non ci importa più nulla, perché nulla di male ci potrebbero più fare, avendo messo al sicuro la nostra opera, ma neanche nient'altro di bene, avendo già ciò che desideriamo.

Ecco che se fossimo appagati più spesso, cosa che non potrà mai succedere, perché si tratta di stati fortunati e rari, che giungono soltanto quando siamo maturi per raccogliarli, noi vivremmo sempre più soli e separati dal mondo, in uno stato di insensibilità verso i nostri simili, che non disprezziamo più ma neanche apprezziamo, apparendoci del tutto vano e patetico quell'affannarsi per agguantare il biglietto vincente che noi stringiamo in mano. E che non è vero che ci offre uno spettacolo deludente, anzi ci fa un tale calmo piacere che nulla più ci interessa che ad altri capiti il simile o il dissimile.

Singolare che un tale distacco fortunato ci occorra anche dopo una serie di insuccessi, di rifiuti, di corrispondenze mancate, di tentativi ingegnosi e metodici di conseguire un bene, affettivo o pratico, che alla fine, per una ragione o per l'altra, non si raggiunga mai. Anche allora ci mettiamo l'animo in pace e, sicuri come siamo di aver fatto il possibile, non ci importa più nulla di conseguire quello che per mesi o per anni abbiamo perseguito. Giacché un bene è tale non in assoluto, visto che tante volte un bene non cercato ci è indifferente, anche quando è nelle nostre mani, ma in quanto consegue a un desiderio da noi concepito, a un'azione da noi messa in moto. E, non giungendo, esso non ci interessa neanche più, perché non sarebbe più un bene.

Quando si ama è quasi impossibile attingere quel punto di distacco, fosse pure per pochi minuti, che ti spinge a vedere con lucidità e disincanto la persona che ami, pur amandola, al punto che ti dici: "Se mi ami, bene, altrimenti va bene lo stesso." Ma se ti capita, approfittane, perché è sensazione di libertà tonificante, giacché tanto qualunque donna (come qualunque uomo, e tu per primo) non sarà mai perfetta e tale da meritare di per sé in assoluto quell'amore che

almeno per metà deriva sempre dall'amante. Sia perché, amandola, la rendi molto migliore, più bella e radiosa di quello che è, sia perché, covandola nell'immaginazione e nei sensi, te ne formi un'idea così completa che lei non potrà mai gustarla pari di sé, né potrà farlo nessun altro che la ami di meno, sia pure godendone i favori.

Senza considerare che un amore onesto non esiste, e non esisterà mai; che anche quando è ricambiato le due frecce di luce non si sciolgono mai in una, ma anzi si intrecciano in modo che tutti e due ne risultano in ogni caso feriti; che ogni amore è a tempo; che la donna non cercata, prima o poi si mette a cercarti, se prova qualcosa; senza considerare tutto ciò, in quei momenti di libertà basta pensare che l'amore è tale finché è amore, e che non perdi niente quando non è più amore. E che non puoi rimpiangere che non sia più tale, come non puoi compiangere la morte di un'anima, la quale, a differenza di un corpo (come si dice nel *Fedone*), finisce di essere anima se è morta, essendo l'anima, come l'amore, reali soltanto in quanto vivi.

E anche in questo caso, vedrai che la tua libertà sarà sovrana ma soltanto a condizione di regnare sulla solitudine e sul silenzio. Sensazione che di tanto in tanto fa bene a un uomo, il quale si ricorda che se deve morire sempre solo, può anche da solo vivere. Ma che, se durasse, farebbe tornare le società, unite dai mali quanto dai beni, allo stato primordiale in cui un pugno di uomini era sparpagliato in uno spazio immenso.

27 dicembre

Odio allegorico

Esiste un odio che non ci spinge a desiderare il male di colui contro il quale si rivolge, che non soltanto non mette in opera nulla contro di lui ma non lo vuole nemmeno, tanto questa passione ci prende in modo astratto, allegorico, e non per questo meno potente.

Si potrebbe dire che odiamo il peccato e non il peccatore ma non sarebbe giusto, perché il sentimento ci è scatenato proprio da quella persona, giacché in altre quello stesso comportamento ci è indifferente, mentre in quella è insopportabile, scatena in noi un'ostilità violenta, che brucia dentro di sé, ci ripugna, ci sdegna, ci disgusta, senza tradursi mai in azione. Come se due elementi chimici ripugnanti si trovassero vicini e si respingessero senza che nulla di personale vi fosse, anche se nel nostro caso la questione è tutta personale. Due modi di intendere la vita si scontrano, sono incompatibili, sono intolleranti l'uno all'altro e non resta che separarsi e allontanarsi perché l'allergia non si manifesti.

Singolare che in questi casi soltanto uno dei due manifesti l'intolleranza mentre l'altro non si accorge di niente. O forse se ne accorge inconsciamente al punto da abolire la nostra esistenza.

30 dicembre

L'amore cristiano felice

Quando ti innamori sei vivissimo e infelice e desideri una persona e solo quella, ed è tale il tuo desiderio che nella sua onda non distingui più tra il suo bene e il suo. Se lei ti corrisponde, un'altra onda si slancia verso di te, e nell'incontro che vi rivela le acque spumeggiano e si mischiano con fragore, tanto che non puoi più capire quali siano le tue onde e quali le sue, benché ribollendo e mescolandosi non si sciolgano mai le une nelle altre.

Ed ecco che i due vanno insieme, e in questo periodo tanto breve quanto intenso, ciascuno è dedito al bene dell'altro, non con sacrificio ma arricchendosi nel dare e realizzando così con naturalezza il monito di Gesù. Ogni raggio che rilasci e doni torna a te rilanciato e più caldo, e tu rilanci ogni raggio che t'arriva, al punto che si possa dire che si realizza il sogno di un amore cristiano felice.

Col tempo l'amore si trasforma, pur essendo ciascuno sempre dedito all'altro, e ci si comincia a scrutare e a indagare a vicenda,

scoprendo come si è fatti e come è fatto l'altro, giorno per giorno. E riconoscendo che ciascuno torna se stesso, benché non uguale a prima dell'amore, ma bisognoso e pronto a rivendicare se stesso. Da quel momento essere dediti all'altro rode più di una volta il sentimento di sé. L'amore li aveva trasfigurati e ora che la sua prima opera è compiuta i due cominciano a considerare se l'unione possa durare.

Si sa infatti di innamorati sinceri, soprattutto quando l'amore è molto fisico, pur essendo vero, quando vive di carne spirituale, come scrive Baudelaire, che i due esseri non potranno vivere insieme a lungo. Come di due persone intime e solidali dall'inizio, che non hanno mai bruciato di un fuoco abbagliante e un po' sinistro, ma potranno convivere per un sempre terreno, volendosi un bene profondo.

Ecco che l'amore passionale, che ha combaciato con quello cristiano per un breve periodo magico, assomigliando rischiosamente alla beatitudine in terra, almeno in qualche bagliore, torna a distaccarsene, e tu devi scegliere tra la solitudine egocentrica e un amore cristiano non dico infelice ma assai lontano da quella felicità prima.

Cosa che sperimentano soprattutto gli amanti, se l'amore per i figli, per i genitori, per i fratelli, gli amici nasce senza quella prima impennata e di sua natura tende a durare, perché non è affidato alla scelta, non è tra sconosciuti, tra stranieri, tra persone che diventano zingaresche e selvatiche, creature sole e assolute, come gli innamorati.

31 dicembre